

# Quaderni Savonesi



**Studi e ricerche sulla Resistenza  
e l'Età contemporanea**

Savona, agosto 2022

- n° 1/57 -



*Mi fa piacere in qualità di neo Presidente porgere un caloroso saluto a tutti i lettori.*

*Sono trascorsi più di tre anni dall'ultima pubblicazione dei Quaderni Savonesi" (eravamo nel dicembre 2018) ed ora riprendiamo le pubblicazioni con un'edizione sostanzialmente monotematica con la riproduzione degli atti dei due convegni tenutisi sulle figure di due compianti Presidenti dell'Istituto: Umberto Scardaoni e Lelio Speranza. Pubblichiamo inoltre il lancio delle manifestazioni che si svolgeranno a ricordo dell'occupazione fascista del Palazzo Comunale della città di Savona, della Camera del Lavoro, della Società di Mutuo Soccorso La Generale, del Consorzio Sbarchi ed Imbarchi del porto di Savona, della Cooperativa Tipografica Socialista e del Circolo dei Ferrovieri che avvenne tra il 4 e il 5 agosto del '22 come prova generale della Marcia su Roma.*

*Le attività dell'ISREC – che nel frattempo si è trasformato in Fondazione – Ente del Terzo Settore – come tutti gli Istituti che fanno parte della rete degli Istituti della Resistenza presieduta dall'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri", non si è arrestata durante la pandemia grazie alla tenacia e all'impegno del Comitato Direttivo e della Presidente Franca Ferrando, che colgo l'occasione per ringraziare ancora pubblicamente.*

*Con l'assemblea del 28 gennaio 2022, ISREC ha rinnovato le proprie cariche: il nuovo organo direttivo dell'ISREC (ora denominato Consiglio di Amministrazione) risulta così composto: Ferrando Teresa e Marengo Bruno, designati dall'ANPI, Nante Nicola e Speranza Carlo, designati dalla FIVL, Cagnasso Gianfranco, Delfino Franco, Marchisio Jacopo, Pizzorno Roberto, Righello Mauro, Traverso Anna, eletti dall'Assemblea ed è stato designato come membro del Comune di Savona l'Avv. Maria Gabriella Branca. Il Consiglio di Amministrazione ha eletto con voto unanime il nuovo Presidente dell'Istituto, mentre come Presidente dell'Assemblea, l'Assemblea stessa ha eletto il rag. Gianfranco Cagnasso, figura storica dell'Istituto, confermato anche nella carica di Vicepresidente. Per l'Organo di Controllo si è scelta la formula "monocratica" nella persona del dott. Giovanni Battista Raggi.*

*Delle attività svolte e della programmazione daremo conto nella prossima edizione dei "Quaderni Savonesi" che abbiamo in animo di produrre confermando la continuità con l'importante storia che ha contrassegnato l'Istituto in questi decenni e che, sono convinto richiede in questo contesto storico denso di drammaticità, ancora impegno culturale e sociale di ricerca e divulgazione conformemente allo Statuto dell'Istituto e che vede sullo sfondo come stella polare i valori iscritti nella Costituzione della Repubblica nata dall'antifascismo, con attività che spaziano dalla ricerca, alla pubblicazione e presentazione di testi tematici, dalla partecipazione con Enti e Associazioni Resistenziali – oggi saldate dal ricostituito Comitato Antifascista Savonese – a manifestazioni ed eventi, al rapporto con la Scuola.*

*Proprio questo ultimo elemento rappresenta un pilastro essenziale delle attività dell'ISREC e approfitterò per ringraziare vivamente la Prof.ssa Giosiana Carrara – oggi purtroppo non più distaccata presso l'Istituto a causa del rientro in organico scolastico - per l'impegno profuso in questi anni anche in tale direzione.*

*Al fine di supportare meglio la pubblicazione, per la direzione scientifica, dopo la scomparsa del compianto Direttore Scientifico Prof. Mario Lorenzo Paggi, si è proceduto alla nomina del Prof. Giovanni Lunardon come Collaboratore Scientifico.*

*Buona lettura.*

**Mauro Righello**  
Presidente dell'ISREC

**FRANCA FERRANDO<sup>1</sup>:**

*"Ricordiamo oggi Umberto Scardaoni. Il titolo del convegno già richiama il forte legame tra Umberto e la sua città. Umberto ha dedicato tutte le sue ultime energie al nostro Istituto, sviluppando una mole di iniziative che hanno lasciato un segno profondo nella nostra comunità e in tutti noi che eravamo allora suoi collaboratori. Abbiamo tra noi il Sindaco Ilaria Caprioglio che porterà il suo saluto e così Giacomo Ronzitti Presidente dell'ISREC regionale, seguirà la relazione introduttiva di Franco Astengo e le testimonianze di coloro che lo hanno conosciuto da vicino Bruno Marengo, Sergio Tortarolo, Franco Delfino, Carlo Varaldo, Gabriella Viganego. Anche Carla Nespolo, collega di Scardaoni al Senato ha accettato l'invito e parlerà per prima".*

## UMBERTO SCARDAONI E LA SUA CITTÀ

CONVEGNO DI STUDI  
SABATO 22 GIUGNO 2019  
SALA ROSSA DEL COMUNE DI SAVONA

A cura di  
**Giovanni Lunardon**  
Collaboratore scientifico ISREC

**ILARIA CAPRIOGLIO<sup>2</sup>**

Porta il saluto dell'Amministrazione. Si rivolge ai più giovani che sollecita ad impegnarsi nella vita sociale e civica della Città, anche se non è facile, e a non essere indifferenti, come ricordava Gramsci e come indica la vita di una figura così importante per Savona come quella di Umberto Scardaoni. Conclude auspicando di poter proseguire la collaborazione fattiva ed efficace con l'Istituto e augurando buon lavoro per il proseguo di questa significativa giornata di studio e di memoria.

**MINO RONZITTI<sup>3</sup>:**

*"È un'occasione importante per l'insieme della cultura democratica savonese e per quanti si riconoscono nei valori dell'Antifascismo e della Resistenza.*

*Quando si intitola un luogo o un'istituzione ad una persona si compie una scelta di alto valore simbolico perché in quel nome, in quella personalità si identifica una storia ed una esperienza di vita collettiva, una comunanza di ideali che hanno segnato il cammino collettivo, una comune visione di quel cammino che insieme vogliamo continuare a percorrere facendo nostro il suo insegnamento, la sua lezione, il suo esempio. Umberto Scardaoni, per il suo carattere schivo e antiretorico, refrattario alle luci della ribalta, lontano da quelle puerili ambizioni personali molto diffuse oggi, forse avrebbe cercato di far desistere tutti voi da questa decisione, che tuttavia avrebbe accettato volentieri, più che come gradito riconoscimento personale, come testimonianza di un impegno collettivo al servizio della comunità.*

*Questo peraltro credo sia proprio il tratto biografico più profondo di Umberto uomo certamente di parte, orgogliosamente e ostinatamente di parte, un partigiano, nell'accezione gramsciana del termine, interprete rigoroso e fedele dei principi e dei valori costituzionali che sono a base del nostro ordinamento, valori e principi che lui ha saputo coerentemente declinare nelle sue diverse e molteplici funzioni politiche e istituzionali: da dirigente del Partito Comunista Italiano, da senatore della Repubblica, da Sindaco di Savona e in ultimo da Presidente dell'Istituto, che da oggi porterà il suo nome. In Umberto Scardaoni era vivissima la convinzione e la consapevolezza che quanto più il tempo ci separava dagli anni della lotta della Resistenza e da quella generazione, che di quella stagione era stata protagonista, tanto più occorreva recuperare e salvaguardare la memoria e le ragioni storiche che ne avevano coltivato la difficile e generosa scelta di campo,*



*avendo sempre cura delle peculiari radici della sua terra savonese che alla causa della democrazia e alla sua difesa aveva dato e continuato a dare nel dopoguerra un grande contributo di sacrificio e di sangue. Convinto nel contempo della necessità primaria di combattere pregiudizi e faziosità ideologiche per costruire insieme una matura coscienza storica in un Paese che non ha mai saputo e voluto fare, fino in fondo, i conti con il proprio passato. Una esigenza quanto mai urgente a beneficio soprattutto di quelle giovani generazioni, nate nel nuovo millennio, che spesso del '900 conoscono più la mitologia mediatica delle star televisive che la complessa e tormentata vicenda umana e sociale che ha scandito le immani tragedie e le grandi conquiste del secolo scorso. Di questa cruciale questione abbiamo discusso molto con Umberto, persuasi entrambi della necessità di una più ampia e profonda riflessione sull'intera storia contemporanea, convinti che il compito dei nostri Istituti non fosse solo quello di preservare le acquisizioni storiografiche, quasi fossero materiali inerti da conservare negli archivi.*

*No, per lui, come per tutti noi, la storia era e resta materia vivente che deve continuare ad essere coltivata e indagata, scevra da precon-*

*cetti e dalla violenza squadrista, perché è la chiave per comprendere e orientarsi consapevolmente nel mondo di oggi, definito da taluni post moderno, il quale però sempre di più appare regredire, avvelenato dall'oscurantismo e dall'integralismo, che dileggiano la ragione e il sapere, che alimentano gli allarmanti rigurgiti del razzismo xenofobo e della violenza squadrista. Si resta per questo increduli e sconcertati di fronte alla proposta di stralciare la storia dalle materie d'esame e, magari, derubricarla domani anche dalle materie di studio, dal momento che questa viene considerata secondaria, ininfluente, se non un impaccio nella formazione dello studente che dovremmo sempre ricordare sarà un futuro cittadino, depositario di diritti e di doveri da esigere per sé, ma nel rispetto degli altri, senza distinzione di sesso, di razza, di vincoli di fede politica e religiosa, come recita l'articolo 3 della nostra Carta fondamentale. E allora vien qui da dire quale abissale distanza tra la cultura e lo spirito civico di un uomo come Umberto Scardaoni e quella di chi pretende oggi di cancellare e di riscrivere la storia magari con un algoritmo. No cari amici, l'identità di un popolo non può rinsaldarsi e vivere nell'illusoria chiusura e nelle piccole patrie, evocando immaginari nemici per giustificare grotteschi suprematismi.*

*Anche per questo l'esempio e l'insegnamento di Umberto Scardaoni saranno preziosi e di conforto nel nostro impegno a difesa della cultura e della conoscenza per tenere vivi i principi di democrazia, di giustizia sociale per i quali sono nati anche gli Istituti storici della Resistenza e dell'Età Contemporanea e in nome dei quali Umberto ha dedicato l'intera sua esistenza".*

Franca Ferrando prima di dare la parola a Franco Astengo ringrazia tutti gli intervenuti, in particolare ringrazia il senatore Matteo Mantero, i consiglieri regionali Mauro Righello e Andrea Melis che rappresentano la Regione Liguria e il consigliere regionale Giovanni Lunardon



assente per motivi di lavoro. Poi passa la parola a Franco Astengo.

#### FRANCO ASTENGO:

*"Mi era venuto in mente di cominciare con una frase "Care compagne e cari compagni", poi ho pensato che questo approccio era un po' desueto, che non era il caso e che forse ci voleva un maggiore grado di ecumenismo per affrontare questi problemi, questi argomenti nella fase che stiamo attraversando. Consentitemi una brevissima annotazione autobiografica: lo conoscevo da tempo, ma la prima volta che ho interloquuto con Umberto Scardaoni risale al 1956: era la seduta del Consiglio Comunale di Savona eletto pochi giorni prima. Umberto era stato eletto per la prima volta consigliere, la Giunta uscente, composta dai comunisti e dai socialisti, era stata riconfermata, riconfermato il Sindaco Amilcare Lunardelli, riconfermato Aglietto, il Sindaco della Liberazione, entrambi operai della Scarpa e Magnano, incarcerati, confinati, perseguitati durante il fascismo.*

*Era Vice Sindaco l'avv. Vittorio Luzzatti, il difensore di Parri e di Rosselli nel processo di Savona per la fuga di Turati, l'ultimo processo parzialmente libero nell'Italia già colpita dalle leggi fascistissime, prima dell'istituzione del Tribunale Speciale, che poi, come suo primo atto, condannò Umberto Terracini e Antonio Gramsci a 22 anni di carcere. Con Umberto i contatti non si sono mai interrotti anche nei momenti di più aspro dissenso. In precedenza alla sua assunzione a Presidente dell'ISREC, combattammo insieme due battaglie, natural-*

*mente perdute, ma che vale la pena di ricordare per il loro valore politico, morale, direi quasi profetico: la battaglia contro la liquidazione del Partito Comunista tra il 1989 e il 1991 e la battaglia per la difesa del sistema elettorale proporzionale contro la sbornia referendaria del 1993. La figura di Scardaoni sarà illustrata più avanti in maniera molto puntuale ed autorevole da persone che, con grande conoscenza, affetto, stima gli sono state accanto nei diversi momenti del suo itinerario politico.*

*Questo intervento dunque non parlerà di Scardaoni in prima persona, si occuperà invece di tratteggiare lo scenario politico complessivo nel quale agiva in quel tempo la militanza politica, per poi passare nello specifico di come quella militanza era esercitata nel Partito Comunista, affrontando infine il passaggio, in sede locale, dalla militanza al governo della cosa pubblica, in una Savona nella quale per molti anni il PCI ha assolto un ruolo assolutamente egemonico. Questo intervento quindi si svilupperà in tre fasi: la Repubblica dei partiti, il partito nuovo, il PCI al governo della realtà savonese. Dunque la Repubblica dei partiti: l'elemento centrale sul quale si è sviluppata la Repubblica, incentrata sui grandi partiti di massa, è stato sicuramente rappresentato dalla Costituzione Repubblicana.*

*Sono note le vicende dell'Assemblea costituente. La Carta Costituzionale è stata prima di tutto il risultato politico dell'intesa tra i tre grandi partiti di massa: la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista e il Partito Socialista, intesa frutto della lotta di Resistenza e della scelta repubblicana indipendentemente, nel momento specifico dell'approvazione della Carta, dalla collocazione governativa. A questo punto non posso non ricordare come il quadro che qui si cerca di ricostruire fosse percorso da contraddizioni enormi derivanti da condizioni intermedie, nazionali e internazionali, da grandi differenze di carattere culturale, politico, di collocazione di classe che diedero vita a scontri, anche molto drammatici.*

*Tuttavia, nonostante tutto questo, è stata l'unità di intenti che nell'Assemblea Costituente è stata raggiunta dai tre grandi partiti di massa a garantire, pur all'interno della ferrea logica dei blocchi, la pace all'Italia, e a permettere la ricostruzione del Paese dopo il baratro della seconda guerra mondiale, nel gorgo della quale l'Italia era stata spinta dal Fascismo e dalla Monarchia.*

*Questo è il punto sul quale si basa la comunanza di militanza politica, poi ognuno per sé, ognuno con le proprie convinzioni ideali, per il lungo periodo della ricostruzione del Paese, senza dimenticare che il peso dei sacrifici per raggiungere questo risultato è stato assolutamente sbilanciato a svantaggio dei ceti più deboli (basta aver vissuto l'epopea della difesa delle fabbriche a Savona per ricordarlo con grande chiarezza). Nella Costituzione repubblicana si riconosce la funzione centrale dei partiti come strumento per l'esercizio della sovranità del popolo: è questa la differenza con il vecchio Stato liberale che concepiva lo Stato soltanto come semplice e mera amministrazione. E' su questo terreno, quello della sovranità popolare, intesa nel quadro della rappresentanza politica, che si verificò il riconoscimento dei diritti sociali.*

*Insieme al solidarismo, nelle sue diverse accezioni, cristiana e marxista, è necessario ricordare anche come il cemento più forte che salvò l'intesa costituzionale sia stato assicurato dall'antifascismo e dalla volontà di costruire una democrazia dai forti connotati sociali. Naturalmente l'accordo tra i partiti di massa, realizzato sui concetti fondamentali e sulla centralità dei partiti, diventò molto più difficile da conseguire quando si trattò di definire le forme di organizzazione dello Stato. L'occasione di oggi andava colta essenzialmente per segnalare le condizioni nelle quali si dispiegava l'impegno politico nell'Italia della ricostruzione nel dopo guerra. Scardaoni per assolvere a questo impegno politico sceglie il PCI e allora è il caso di inquadrare il ruolo del PCI in quel contesto, ponendosi una prima*

*domanda: cosa rappresentava il PCI all'interno della società italiana dopo aver svolto un ruolo di primaria importanza nella lotta al Fascismo e nella Resistenza?*

*Per riassumere il senso della funzione della militanza comunista prendo a prestito una frase, pronunciata recentemente in un'intervista da Citto Maselli a proposito della Bolognina " Non sono uscito io dal PCI, è il PCI che è uscito da me". Per comprendere meglio invece la collocazione del PCI nella società italiana in un processo che non iniziò semplicemente a Salerno nel 1944 si deve risalire più indietro nel tempo, almeno al Terzo Congresso di Lione nel 1926, dove si pose il tema della diversità delle vie nazionali all'interno di uno stesso sistema (quello del comunismo internazionale). Per testimoniare tutto questo, prendo a prestito una citazione di Palmiro Togliatti, nel primo numero di Rinascita nel maggio 1962: "Le classi popolari sono diventate in un momento decisivo della storia nazionale e della vita dello Stato italiano protagoniste di questa vita e di questa storia. Esse, e non il vecchio ceto dirigente e privilegiato, hanno organizzato e diretto la Resistenza, la guerra di Liberazione, la riconquista di un regime di democrazia e di progresso".*

*Da questo dato parte e su di esso si fonda tutta la situazione politica del nostro paese nella fase post bellica ed è un dato che non muta, che*



*conserva tutto il suo valore, nonostante le trasformazioni profonde che la situazione stessa subisce. Era quella descritta da Togliatti la base politica di fondo nel periodo in cui iniziava la militanza comunista dei giovani, di quelli che avevano partecipato alla Resistenza o di quelli che vi avevano assistito, essendo ancora troppo giovani, come nel caso di Umberto.*

*Si realizzava in quel momento l'identità peculiare, specifica del PCI, che si può riassumere per sommi capi, ponendosi a monte una domanda: può valere la pena soffermarsi ancora oggi su quella storia, sulle ragioni della sua conclusione, su quanto e come quel partito influì sulla storia dell'intero paese e dell'intero movimento operaio internazionale, avendo assunto per un lungo periodo la dimensione del più grande e importante Partito Comunista di occidente?*

*E' difficile fornire una risposta, mentre i rischi di cadere nella ripetitività dell'analisi o in una sorta di agiografia di secondo ordine sono molteplici. L'analisi del PCI, forma politica del comunismo italiano, può ancora essere studiata riproponendosi un'apertura di ricerca sulle ragioni del declino e della perdita di identità della sinistra nel suo insieme. Il PCI nella fase dello sviluppo della sua elaborazione, conseguente alla decisione di pubblicare sia pure parzialmente i "Quaderni dal Carcere di Gramsci", assunta da Togliatti tra il 1948 e il 1951, conseguì almeno cinque grandi risultati. Questi risultati diranno poco ai giovani di oggi, diranno poco a chi si è occupato di queste cose lateralmente, ma questi furono il fondamento della presenza nel nostro paese di un grande partito di massa che dall'opposizione seppe promuovere un diverso e più avanzato sviluppo dell'Italia. I cinque punti sono:*

- 1) *la costruzione di una genealogia del comunismo italiano, partendo addirittura da Vico, passando da De Sanctis, Bertrando Spaventa, Labriola, Croce fino a pervenire a Gramsci;*
- 2) *fornire la piattaforma per l'elaborazione*

*strategica del Partito nuovo;*

3) *mettere in ombra il materialismo dialettico sovietico;*

4) *in pieno clima ideologico della guerra fredda, rivendicare la continuità della cultura democratica italiana, conquistando alla causa intellettuali di cultura laica e umanistica, senza provocare "lacerazioni troppo nette nella cultura italiana" come scrive Gambino nel suo saggio "Intellettuali e PCI";*

5) *svolgere una funzione pedagogica di massa, di acculturazione collettiva, rivelatasi di fondamentale importanza non tanto e non solo per lo sviluppo del Partito Comunista, ma per lo sviluppo e il consolidamento dell'insieme della democrazia italiana. La politica si collocava al vertice delle attività umane, estendendo lo storicismo integrale nella direzione di un originale contributo al marxismo per una concezione del mondo rivolta a cogliere le possibilità storicamente date. Alla base di questo contributo originale non vi era un elemento di astrattezza, ma di concretezza che veniva sviluppato tutti i giorni nella forma della militanza, della dirigenza politica, dell'attività nel partito e del lavoro nelle istituzioni. Su questa base affronto l'ultimo passaggio riguardante il ruolo di governo del PCI nella realtà savonese. Nel primo Dopoguerra, dopo le elezioni amministrative del '20, il Sindaco eletto, Mario Accomasso, con il Congresso di Livorno, passava nelle fila del PCdI e successivamente lasciò l'incarico ad un altro Sindaco comunista, Bertolotto. L'amministrazione comunista naturalmente dovette forzatamente chiudere i battenti all'avvento del Fascismo, ma il segno di quella "condizione di governo" rimase a contraddistinguere la vita dei comunisti savonesi, pur ridotti nella clandestinità. Sarebbe interessante ripercorrere le modalità, le forme e i contenuti di formazione del Partito Comunista d'Italia a Savona, ricordo soltanto che a Savona venne Gramsci a fondare il Comitato regionale del partito: venne a Savona e non andò a Genova. Questa tradizione di governo,*



*a cui accennavamo prima, fu alla base della scelta del CLN di affidare ai Comunisti l'amministrazione comunale di Savona dopo il 25 aprile del 1945 nella figura di Andrea Aglietto. I motivi di fondo furono due: il ruolo dei comunisti nel corso della lotta di Liberazione e la presenza nelle fabbriche. Questi due punti sono uno collegato con l'altro. Non si può non ricordare il ruolo svolto dalla militanza comunista nei grandi scioperi operai del '43 e '44, nella parte conclusiva del secondo conflitto mondiale; il grande tributo di sofferenze direttamente pagato dai lavoratori scesi in lotta, la gran parte dei quali poi portati nei campi di sterminio tedeschi; la continuità di presenza del PCI all'interno delle fabbriche, che costituivano a quel tempo gran parte del tessuto economico della città e del suo interland, continuità di presenza nel corso dell'intero ventennio fascista. Il riconoscimento del PCI, partito della classe operaia, fu assolutamente decisivo per la formazione della democrazia nella nostra città e poi dello sviluppo di questa democrazia e della ricostruzione della città. Il PCI fu capace in quel momento difficilissimo, di cui forse non si ha un'idea concreta, e successivamente di stare alla guida e alla testa della città nei momenti fondamentali, anche oltre la fase della ricostruzione, penso alla difesa delle fabbriche negli anni '50 e '60, alla ripulsa del terrorismo nel duro inverno '74 e '75, segnato da una serie di attentati dinamitardi.*

*Un' ultima cosa, torno a Scardaoni che si oppose alla Svolta che ha portato alla liquidazione del partito. Scardaoni fu molto impegnato in quella operazione politica, l'opposizione nella città fu forse maggioritaria e avvenne sotto la sua guida. Era un'opposizione fondata su due punti:*

*1) l'idea della liquidazione del PCI sottovalutava fortemente il peso che aveva avuto nel corso degli anni '80 l'insistente campagna sulla crisi e sulla morte delle ideologie, una campagna che ebbe effetti rilevanti su larga parte dell'opinione pubblica e quanto di ideologico*



*vi fosse alla base della tesi della crisi e della morte delle ideologie è sotto gli occhi di tutti;*

*2) si cercò e si riuscì in buona parte a cancellare dalla politica la finalizzazione ideale contrapponendo ad essa l'idea di una presunta concretezza, dell'apertura al nuovo, al moderno, addirittura facendo diventare il cosiddetto nuovismo il criterio di commisurazione della validità di un'iniziativa politica.*

*O nuovo o niente. Non c'è bisogno di ricordare quanto peso abbia avuto una simile posizione nella fase di passaggio dal PCI al PDS, cioè dal vecchio partito ideologico di massa alla "Cosa" di cui non si riconosce né il nome, né il programma, né l'obiettivo finale, a parte un generico richiamo "allo sblocco del sistema politico". Per sbloccare il sistema politico il PCI avrebbe dovuto mettere in discussione se stesso, omogeneizzandosi agli altri partiti.*

*Tutto questo avveniva mentre la crisi della democrazia italiana, assolutamente non riconosciuta, verso la fine degli anni '80, era giunta ad un punto di estrema gravità. Dedico*

*questa citazione di Gramsci alla memoria di Umberto Scardaoni, che al partito, a quel partito dedicò i suoi anni migliori e tutte le sue energie: "Il partito come elemento coesivo principale che centralizza nel campo nazionale, che fa diventare efficiente e potente un insieme di forze che lasciate a sé conterebbero zero o poco più, questo elemento è dotato di una forza altamente coesiva, centralizzatrice, disciplinatrice e anzi forse per questo inventiva".*

*Ho considerato la questione del partito come centrale, ricordando il ruolo che i grandi partiti di massa ebbero nella ricostruzione del Paese e nel consolidamento della democrazia. E' questo il quadro in cui Umberto maturò le sue scelte e le portò avanti con coerenza, impegno, capacità politica e tanta umanità".*

Franca Ferrando passa la parola alla senatrice Carla Nespolo, attuale presidente nazionale dell'ANPI e che è stata con Scardaoni nei banchi del Senato della Repubblica.

#### **CARLA NESPOLO<sup>4</sup>:**

*"Vi ringrazio tutti e mi scuso se devo allontanarmi prima, ma volevo essere presente.*

*Già in un'altra occasione nella sede dell'ANPI a pochi mesi dalla scomparsa di Umberto ebbi modo di partire da un dato biografico, importante per me, che è stata la mia amicizia e collaborazione con lui nel Senato della Repubblica. Noi eravamo entrambi membri della Commissione Ambiente del Senato, parlo della metà anni '80, non era così di moda questo tema eppure era e resta un tema fondamentale non a caso scritto a chiare lettere nella Costituzione. Facemmo battaglie importanti in quel tempo anche ottenendo leggi quadro sull'ambiente, sulle coste, leggi che rappresentavano una diversa idea di società, una società in cui si riuscisse a mettere insieme i due valori fondamentali della vita di ogni essere umano: la salute e il lavoro.*

*Questo era il nostro obiettivo. Ho sentito già ricordare del carattere schivo di Umberto. E' vero ed era un tratto personale, psicologico,*

*come era un tratto personale la sua straordinaria bontà d'animo e gentilezza. A volte lo si dice delle persone che non ci sono più per pura forma. Per Umberto non era così. Lo ricordo sempre alla scomparsa di mia mamma, morì giovane, io ero molto in crisi in quel periodo, tutti si avvicinavano cercando di dirmi parole di consolazione.*

*Umberto conosceva la mia passione per le ceramiche savonesi, mi regalò un piatto di Savona senza dire una parola. Io lo ricordo come un tratto del suo carattere e lo voglio ancora adesso ringraziare pubblicamente per quel gesto affettuoso e di condivisione. Però ci tengo anche a dire che l'essere schivo, nel senso di non usare mai il pronome io, ma di più il noi, non era solo un fatto psicologico per Umberto, ma come anche per tanti di noi, era una scelta politica perché partiva dalla consapevolezza, quella che ci avevano lasciato le partigiane e i partigiani, che insieme si fanno i cambiamenti e le rivoluzioni anche, da soli no, da soli ci si fa della pubblicità.*

*Naturalmente beato quel popolo che non ha bisogno di eroi, ma la base resta nel fatto che si costruisca insieme, anche se si hanno punti di vista diversi, anche radicalmente diversi. Un vecchio partigiano ancora vivente e a cui vogliamo tanto bene che si chiama Antonio Pizzinato, quando lo vedo mi dice sempre: "Ricordati Carla che Luigi Longo andò anche a parlare col Re e gli sembrò una cosa enorme, però ci andò". Partire dal rispetto degli altri è molto difficile, io resto sempre stordita dalla grandezza di questi uomini che fecero la Resistenza, che vissero il Fascismo da antifascisti e che scrissero la Costituzione. La Costituzione italiana fu portata a termine anche dopo il viaggio di De Gasperi in America, quando gli Americani spiegarono a De Gasperi che bisognava mandare fuori i Comunisti dal governo.*

*Pensate oggi che ci sono le crisi, allora si riuscì a tenere da una parte il testo costituzionale perché c'era una comunione di intenti democratici e questa comunione di intenti democra-*

*tici nella costituzione italiana si chiama antifascismo. Occorre parlare alle nuove generazioni: il nostro impegno è grande come ANPI, come Istituti Storici, depositari di luoghi e di memorie ma anche "costruttori" di conoscenza storica. Però c'è un punto: oggi si dice educazione alla cittadinanza e perfino il Ministro dell'Istruzione si riempie la bocca con queste parole, e poi però si riducono le ore di storia negli istituti professionali con questa idea terribile che tanto sono professionali o si toglie l'esame di storia che comunque è un incentivo per studiarla. C'è un filo rosso che lega Umberto Scardaoni comunista, uomo delle istituzioni, parlamentare, uomo dialogante con tutti e Umberto Scardaoni Presidente di un Istituto Storico e questo filo rosso secondo me è proprio la storia: non possiamo essere un paese democratico se abbiamo dei ragazzi che nei campi sportivi possono alzare per diletto e per sbeffeggiarla la foto di Anna Frank.*

*Non possiamo e non è colpa di quei ragazzi, è che c'è un problema di trasmissione della memoria che si è interrotto e prima di tutto si è interrotto con l'esempio, che non c'è più, con i troppi io, con i troppi social che spingono il pensiero verso parole senza senso. Recuperare la serietà della conoscenza non è solo un fatto tipico degli studiosi, è un fatto di democrazia e per questo che insieme all'ARCI, all'ANPI, ma soprattutto assieme agli Istituti Storici, alla grande rete dei 66 Istituti Storici italiani vogliamo lavorare ogni giorno sul tema della conoscenza che non deve essere noiosa, che non deve essere troppo nozionistica: deve essere però seria. Si può scrivere una storia seria della Resistenza anche con un bel fumetto, si può fare una lezione seria anche attraverso una mostra fotografica o proiettando un video. Per quanto mi riguarda con Umberto c'era anche una comunione d'intenti perché abbiamo fatto lo stesso cammino anche dentro il PCI, sotto la guida di figure come Pietro Ingrao o come anche Aldo Tortorella, che mi ha detto di salutarvi tutti.*

*Oggi come allora serve un dialogo unitario per*

*fermare la deriva di questo Paese verso l'ignoranza e il populismo. Io sono ottimista perché vedo l'esempio di uomini come Umberto e perché vedo voi, che gli avete voluto bene e che lo onorate con la vostra presenza".*

#### **BRUNO MARENGO<sup>5</sup>:**

*"Non vi nascondo l'emozione profonda di parlare di Umberto in questa Sala che lo ha visto protagonista per cambiare il futuro della città e vedo qui e li saluto i protagonisti di quegli anni nel Consiglio Comunale: Aldo Pastore, Rocco Peluffo, Dalmazio Giusto, Loretta Rosati e Sergio Tortarolo che fecero parte di quei Consigli Comunali e furono in quegli anni protagonisti essi stessi delle cose di cui parliamo oggi.*

*Umberto è stato prima di tutto un comunista, un intellettuale organico, secondo la nota definizione di Gramsci, si è impegnato politicamente durante la sua lunga militanza e dirigenza nel PCI, ispirata sempre alla capacità di saper ascoltare e di recepire le ragioni degli altri e di esaminarle a filo di logica. Ha rappresentato nella realtà della sinistra savonese una delle migliori risorse, alta sul piano culturale, sempre tesa a connettere la battaglia locale con la rappresentanza politica al tempo stesso nazionale ed internazionale del PCI.*

*Questa impronta ha contrassegnato la sua vicenda politica, anche se Umberto non ha mai disgiunto l'impegno politico da quello per il governo e lo sviluppo della città. Giovane comunista e segretario della FGCI, partecipò attivamente negli anni '50 alla vita politica del Partito, impegnandosi a fondo nell'attività delle sezioni e nell'attività di solidarietà sociale che queste promuovevano verso la città. Ha assolto il compito di dirigente di un grande partito che faceva riferimento alla classe operaia con una straordinaria apertura mentale verso le diverse esperienze politiche e culturali che via via si presentarono nella storia della sinistra, al di fuori da dogmatismi e da strumentalizzazioni o convenienze*

*politiche di breve respiro. Sottolineo di breve respiro, perché Umberto aveva sempre una visione che andava oltre le questioni dell'immediato. Anche nel compito di amministratore locale principalmente come Sindaco di Savona, di questo parlerà Sergio Tortarolo, ebbe una marcata attenzione verso i ceti sociali più deboli, verso la giustizia sociale e il lavoro. Grazie a questa miscela di concretezza e di fedeltà ai valori Umberto ha saputo affrontare vicende molto difficili e complesse, vincendo anche amarezze e incomprensioni con realismo, senso di responsabilità, capacità autocritica. Detestava i localismi, i provincialismi, ma era determinato a battersi fino in fondo quando vedeva il rischio che venissero lesi i diritti di Savona, dei suoi cittadini, delle sue fabbriche, del suo porto. Partecipò attivamente ai laboratori culturali della città. Ricordo i tempi del circolo Calamandrei messo in moto da Mirko Bottero che aveva col suo iperattivismo creato le condizioni per un confronto tra le aree culturali e politiche savonesi: comunisti, socialisti, cattolici, laici, repubblicani, personalità della cultura e del mondo operaio, sotto lo sfondo degli interessi politici, letterari, cinematografici.*

*Incontri molto animati per via della differenza tra le idee politiche dei partecipanti.*

*Ricordo anche le code di queste riunioni: un incontro tipico era con Arrigo Cervetto al Bar Reposi con Umberto e quelli di noi che si recavano lì. Spesso compariva anche Armando Magliotto. Arrigo Cervetto era fondatore di Lotta Comunista e in quegli anni non era certamente in rapporti idilliaci col PCI; pur tuttavia si ragionava, si discuteva soprattutto di politica internazionale. Importante anche il ruolo nella politica savonese del Circolo "Il Brandale" di Stelio Rescio, di cui Umberto era stato cofondatore con Pino Cava. Stelio era stato radiato dal PCI in seguito alla vicenda del Manifesto, il movimento/rivista/giornale che Stelio ospitò in Via Forni, ma Umberto aveva mantenuto con lui rapporti di confronto e di affetto. Ricordo con noi più giovani come*

*Umberto fosse un esempio di correttezza, di capacità, di confronto, oltre le diversità e le divisioni: una delle più importanti virtù civiche da mettere in pratica, perché rende migliore chi il mondo vuol migliorare e Umberto la possedeva in grande misura. Era il suo stile, molto laico, che Umberto tenne anche nel rapporto fecondo e ancora una volta improntato all'ascolto con il mondo delle varie professioni e categorie economiche.*

*Umberto fu Vice Segretario della Federazione con Segretario Giuseppe Noberasco (nome da partigiano "Gustavo"), sicuro punto di riferimento. Durante importanti e drammatiche vicende internazionali (penso alla guerra in Vietnam e all'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia) grande fu la sua convinzione della validità della linea del Partito guidato da Longo, in particolare in relazione alla condanna dell'invasione, che parve, per certi versi, ricordare la tragedia ungherese di dodici anni prima.*

*Curò molto il ringiovanimento del gruppo dirigente del PCI. Cito qualche dato degli anni '70, anni in cui lui era Segretario del partito. Il partito poteva contare su una novantina di sezioni e quell'anno, nel '70, la Federazione contava 10.502 iscritti. A livello nazionale il Partito aveva quasi 1,5 milioni di iscritti. Nel '76 alle elezioni per la Camera il PCI ottenne il 34,37%, pari a 12.616.650 voti; in provincia di Savona arrivammo al 39,8% con 88.227 voti e a Savona al 45,42% con 26.470 voti, tanto per dare un'idea di come stavano i rapporti di forza in quegli anni. Il partito era organizzato in modo molto funzionale in commissioni: commissione organizzazione, propaganda, del lavoro che agiva in sintonia con la Camera del lavoro, con la CGIL, la commissione femminile, cultura, enti locali, sanità, servizi sociali, la commissione ceti medi.*

*Era un insieme di commissioni in cui lavoravano compagni del partito, ma anche persone esterne che portavano un contributo di competenze e di capacità. Io sono stato*

responsabile prima dei ceti medi e poi degli enti locali e ricordo come Umberto compariva improvvisamente in queste riunioni per vedere come andava il lavoro e la discussione e soprattutto egli considerava che fra le commissioni si dovesse parlare e lavorare insieme, con un'ottica complessiva, per uno sviluppo equilibrato e armonioso del territorio. In questo Umberto denotava una straordinaria capacità culturale e politica di ragionare su contenuti e materie, i più diversi, tirandosi letteralmente dietro tutto il partito nelle sue varie sfaccettature verso una sintesi uniforme e omogenea. Succedette come Segretario provinciale a Giuseppe Noberasco, divenuto Vice Sindaco a seguito delle elezioni del '70, e in questo ruolo diede un notevole contributo per costruire una pronta risposta agli attentati da parte della destra eversiva a Savona nel '74-'75. Scardaoni fu eletto Segretario provinciale nel 1970 prima del XVI Congresso nazionale del Partito, che si svolse a Milano nel 1972. La parola d'ordine era "Unità operaia popolare per una risposta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo" e fu un Congresso che si svolse in una situazione politica densa di rischi di svolte autoritarie. Partecipai con Umberto a una riunione di delegati voluta da Enrico Berlinguer che ci richiamò alla vigilanza democratica, alla difficoltà del momento e ai rischi che quella fase poneva alla nostra democrazia. Berlinguer venne eletto Segretario proprio in quel Congresso. Umberto fin da giovane ebbe ben compreso l'impostazione togliattiana dell'idea della via italiana al socialismo, già insita nella svolta di Salerno del '44, quella del partito nuovo, anche perché chiamato a gestire una situazione del tutto nuova come il passaggio alla Costituzione e alle istituzioni democratiche in un paese devastato nelle risorse e nelle coscienze.

Umberto ricordava spesso l'affermazione di Togliatti all'VIII Congresso nazionale del 1956, quello all'indomani della tragica invasione sovietica dell'Ungheria, invasione su cui la Federazione di Savona aveva espresso forti

riserve, portate al Congresso nazionale dal compagno Giovanni Urbani. In quel Congresso Togliatti aveva affermato che "Non vi è Stato guida nè partito guida. L'unica guida sono gli interessi della classe operaia e del popolo italiano."

In quel congresso si aprì la via italiana al socialismo definita come strategica e non come tattica, una svolta per cancellare definitivamente l'idea dell'attesa della mitica "ora X". Questa questione Umberto la ricordava spesso e ricordava di frequente questa svolta e l'importanza di quel Congresso nella storia del PCI e delle sue prospettive. Sue guide maestre furono "I Quaderni dal carcere" di Gramsci (l'avversione verso l'indifferenza, la politica, l'impegno e l'essere partigiano, credere, battersi per le idee in cui ci si riconosce) e "Il Memoriale di Yalta" sugli scenari futuri nazionali e internazionali tracciati da Togliatti come suo testamento politico, su cui tornava spesso. Uno snodo fondamentale nella vita politica di Scardaoni e nella sua formazione furono gli anni del così detto compromesso storico. Ad avvicinare Berlinguer a Moro fu la realistica valutazione dell'interesse nazionale (Umberto di questo era fermamente convinto) nella prospettiva ormai matura di un ordinamento pienamente democratico per il nostro Paese.

Al tempo stesso tuttavia i dirigenti più accorti e responsabili delle due formazioni politiche, che si dividevano in parti pressocché uguali i suffragi, pensavano, contestualmente al progetto di solidarietà nazionale, di preservare l'identità dei propri partiti non di fonderli, magari con una fusione a freddo, ma conservando le proprie caratteristiche di partito, la propria identità.

E anche Umberto, molto aperto al confronto, alla politica delle alleanze, alla mediazione programmatica, alle intese (perché la politica è fatta di questo), riteneva sempre come un punto fermo l'identità di ciascun partito, un'identità di cui spesso si prestava a ragionare. Gli anni '70, che spesso vengono riportati solo come gli Anni di Piombo, sono anni di grandi battaglie,

*di riforme politiche, culturali, sociali, istituzionali, sull'onda del '68, che videro protagonisti gli studenti e poi l'impetuoso avvento del movimento femminista.*

*A Savona, proprio sotto la spinta di Umberto, vi fu una grande opera di rinnovamento anche nel partito. Giovani, compagni e compagne entrarono a far parte degli organi dirigenti. Negli anni '70 si scatenò la reazione, cioè il terrorismo rosso e nero, contro l'avanzamento del processo riformatore. Contro la pratica terroristica degli attentati a Savona, volti a fiaccare la città, primi esperimenti della strategia del terrore che si era già manifestata a piazza Fontana nel dicembre 1969, si schierò l'imponente vigilanza popolare nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuole, sotto la regia del Comitato Unitario di Difesa Antifascista presieduto da Giovanni Urbani per l'ANPI e da Lelio Speranza per la FIVL.*

*Umberto diede un grande contributo. Intervene-  
ndo nell'ambito del XIV Congresso del Partito, Umberto ricordò questa esperienza di vigilanza antifascista, sottolineando l'importanza della partecipazione popolare unitaria in Italia. "Il compromesso storico non è qualcosa che ci porterà immediatamente al Governo, ma, su un terreno di lotta in primo luogo, è una linea in grado di fare avanzare il processo unitario tra le masse e a livello politico".*

*Queste sono parole di Umberto in quel Congresso. Ricordo il grande comizio di Enrico Berlinguer nel '75 in piazza Sisto IV, prima delle elezioni amministrative. Fu Umberto a presentarlo, richiamando l'esperienza vissuta durante gli attentati fascisti. Berlinguer definì esemplare per il Paese la risposta democratica di Savona dove Pertini fu presente più volte. Ricordo anche un pomeriggio una discussione, la Federazione era deserta, con noi c'era Giovanni Urbani, sull'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse.*

*In noi netta era la sensazione che potenze straniere, servizi deviati che avversavano le riforme, la P2 avessero impedito con*

*quell'assassinio lo sviluppo del compromesso storico, che avrebbe potuto garantire al nostro Paese la prospettiva di un rinnovamento politico e sociale. Avevamo sentore delle logiche che poi a partire dagli anni '80 avrebbero segnato lo svilimento della vita politica dal personalismo individualista al peso abnorme dell'uso dei mezzi di comunicazione a fini propagandistici, che erano alla base di una sempre più vasta e insidiosa disgregazione del tessuto sociale. Venivamo da anni segnati dal terrorismo e dallo stile nichilista delle Brigate Rosse.*

*Umberto richiamava spesso questi aspetti opponendo loro il binomio democrazia e partecipazione, nesso inscindibile da cui non spostarsi mai. Ci trovammo in quegli anni spesso nelle piazze a combattere per i valori costituzionali assieme a tutte le organizzazioni democratiche.*

*E Umberto è sempre stato al fianco di tutte queste organizzazioni in quei momenti con grande lucidità e determinazione, un esempio per tutti. Gli anni '70 erano anche gli anni delle grandi Feste dell'Unità al Prolungamento a mare. Umberto poneva grande attenzione a tutti gli aspetti organizzativi, politici, culturali, curando personalmente i dépliant su cui compariva puntualmente il suo "punto politico". Il Festival fu esteso anche al Priamàr, dopo un'attenta opera di ripulitura e disbosca-  
mento operata dai compagni delle Sezioni, guidati da Giancarlo Berruti. Umberto poneva grande attenzione alla qualità degli eventi politici nazionali e internazionali. Il Festival fu dedicato ai compagni del Cile con la presenza di Luis Corvalan e Alessandro Natta e con la musica degli Intillimani. In un'altra occasione fu invitato il grande flautista Severino Gazzelloni che concluse il suo concerto nel piazzale del Maschio suonando l'Internazionale.*

*Grande cura dedicava anche all'allestimento delle mostre di grandi artisti: Guttuso, Orellana, Treccani, Sassu e molti altri che realizzarono per il Festival delle litografie, poi*

*vendute per finanziare il Partito. I Savonesi scoprirono il Priamàr proprio in quelle occasioni. Nel 1979 si tenne il Convegno "Priamàr: prospettive di recupero alla città". Il sindaco era Carlo Zanelli, assessore era Dante Luciano, straordinaria fu la partecipazione del mondo culturale e delle associazioni. Alcune relazioni furono tenute dal prof. Edoardo Detti dell'Università di Firenze. Umberto, dato che era Segretario della Federazione e capogruppo in Comune, diede un convinto e importante contributo. I Savonesi parteciparono attivamente: il Priamàr non fu più la fortezza dei Genovesi, ma il tessuto vitale del Medioevo savonese. Nacque così la spinta per il recupero, cui Umberto si dedicò assiduamente, passandomi il testimone nel 1987, quando venni eletto Sindaco, a seguito delle sue dimissioni per la candidatura al Senato. Dedicammo dieci anni a quel recupero a cui demmo un primo compimento nel 1990 grazie al prof. Carlo Varaldo, all'architetto Gabaria Mistrangelo, a Rinaldo Massucco e con un importante impulso di Sergio Tortarolo. Con Alessandro Natta fummo nella mozione che si oppose allo scioglimento del PCI, a seguito della cosiddetta svolta della Bolognina. Umberto non partecipò più a formazioni politiche dopo questo evento, a cui si era opposto, e dedicò il suo impegno al consolidamento e allo sviluppo dell'ANPI, in particolare con una forte attenzione verso i giovani, e diede grande impulso con innumerevoli collaborazioni all'ISREC.*

*Quando lui si dimise da Sindaco mi passò come testimone la raccomandazione di mandare avanti la Fondazione dell'ISREC, cosa che poi avvenne, e mi raccomandò di fare attenzione a tutte le componenti culturali che dovevano essere trattate con grande equilibrio e con grande assennatezza. Cbiudo con due frasi che sono di Berlinguer e che Umberto riprendeva sovente: "Non c'è fantasia, invenzione, rinnovamento se si smantella ciò che hai alle spalle"; "I partiti politici non possono ridursi ad adagiarsi sulle posizioni della parte più torbida e tarda del proprio elettorato. Questo significherebbe*

*abdicare alla funzione che dovrebbe essere propria di tutti i partiti democratici: cioè quella di guidare, promuovere e formare una coscienza politica più avanzata".*

#### **BALDUINO ASTENGO<sup>6</sup>:**

*"Il mio vuole essere un cammeo in onore di una persona meritevole di grande rispetto.*

*Ho conosciuto Umberto Scardaoni da ragazzino, quando si andava a scuola, sarà stato il 1950-51 e si creò subito un'amicizia superficiale. Come me Umberto aveva vissuto gli anni terribili della guerra, vivendo da spettatore innocente gli orrori dei bombardamenti, l'occupazione della nostra città da parte delle truppe naziste e l'epoca buia e tragica della Repubblica di Salò.*

*Quando la guerra finì lui non aveva neppure tredici anni, mentre io ancora dovevo compiere otto. Ci accomunarono quei ricordi orrendi che ci avrebbero segnato. Ripensando a quel tempo mi tornano alla memoria alcune care figure di amici e compagni di scuola di allora che anche Umberto avrebbe poi conosciuto: Mimmo il figlio di Francesco Cuttone, Mario Vignola futuro agente marittimo e Gianni Melloni figlio di un armatore che aveva lo studio in via Santa Lucia e soprattutto Pino Cavo, il cui papà Irreos, figlio del poeta dialettale Beppin da Ca', gestiva una latteria in piazza Marconi, proprio davanti all'edificio dove abitava allora Umberto con la sua famiglia e dove allora c'era il Cinema Olimpia. Ricordo che Umberto andava spesso in quella latteria. All'epoca in cui conobbi Umberto, era un membro della Federazione Giovanile Comunista. Ricordo che frequentava Giovanni Burzio, il futuro sindacalista della CISL e Nanni Russo, che sarebbe poi diventato Vice Sindaco nella futura Democrazia Cristiana e Senatore con l'Ulivo di Prodi. Tra loro c'era grandissima amicizia e profondo rispetto, ma si confrontavano spesso discutendo di questioni di carattere politico e sociale, attestati in campi differenti.*

*Erano anni difficili, quelli della ricostruzione,*

*e le ferite della guerra erano ancora tutte evidenti, sia materialmente con le devastazioni dei bombardamenti, sia con i lutti che il conflitto aveva provocato in tante famiglie savonesi. In casa mia per esempio non si parlava volentieri del passato, di ciò che era avvenuto, c'era un dolore fortissimo, ma lo si teneva dentro, preferendo non rievocare ciò che era accaduto per non far sanguinare una ferita che comunque restava aperta. C'era il silenzio anche e soprattutto in casa. C'erano però i processi in Città e ve ne furono molti contro gli autori degli eccidi che avevano colpito la nostra città di Savona. Io stesso accompagnai a Torino mio padre quando dovette testimoniare nel processo contro il prefetto Mirabelli e gli autori dell'eccidio del Forte di Madonna degli Angeli, dove era stato assassinato mio zio, Cristoforo Astengo, insieme ad altri sette.*

*Dal punto di vista economico, in quel periodo Savona stava lentamente uscendo dal periodo più buio, tornando a una certa normalità, anche se, ripensandoci ora si iniziavano già ad avvertire i primi segni della deindustrializzazione che la città avrebbe poi subito negli anni successivi. Ricordo gli scioperi di quel periodo all'ILVA e le manifestazioni con gli operai che sfilavano per la città. Della Savona di quegli anni ho un ricordo un po' edulcorato dovuto alla giovinezza e all'entusiasmo dei vent'anni. Con Umberto ho sempre avuto rapporti ottimi e quando ci incontravamo parlavamo liberamente, con grande rispetto reciproco. Una delle qualità maggiori di Umberto infatti era il rispetto degli altri, delle loro idee e delle loro opinioni anche se non le condivideva. Aveva ricevuto un'ottima educazione e possedeva una gentilezza d'animo innata.*

*Aveva vivissimi i valori dell'antifascismo e in me forse rivedeva la storia familiare che avevo alle spalle, una tragedia domestica. Ricordo con commozione che da Sindaco di Savona nel 1983 organizzò una bella manifestazione per ricordare il quarantesimo anniversario dell'eccidio del Forte della Madonna degli Angeli. Invitò tutti i parenti delle vittime.*

*Vennero dalla Toscana i parenti di Bolognesi, dalla Campania quelli di Savarese, addirittura venne anche il figlio di Vuillermin da Padova dove insegnava all'Università.*

*E' stata una cosa molto bella nel senso che è stata una carezza della memoria triste.*

*Da anziani Umberto ed io finimmo per ritrovarci, soprattutto a partire dal 2006, l'anno in cui divenne Presidente dell'ISREC. Aveva affrontato quella nuova avventura con grandissimo entusiasmo. Era sempre presente nella sede dell'Istituto, ogni giorno. Il lavoro in quell'ufficio lo aveva coinvolto a tempo pieno, facendogli cogliere importanti soddisfazioni. Grazie al suo impegno e alla sua dedizione in breve tempo l'ISREC finì per diventare un punto di riferimento importante nell'ambito culturale della nostra provincia.*

*E questo per quanto riguarda la ricerca storica. Nei dieci anni in cui è stato Presidente, in cui è stato la guida, Umberto si è adoperato con grandissima passione per dar vita a innumerevoli iniziative: convegni, mostre, pubblicazioni, eventi con le scuole coinvolgendo prestigiosi studiosi del territorio, battendosi per i valori della lotta contro il nazifascismo e per mantenere vivo il ricordo della Resistenza, ponendo grande attenzione al rapporto tra memoria storica e sviluppo della democrazia, cercando di far conoscere alle giovani generazioni gli eventi più importanti che avevano caratterizzato quella tragica pagina della storia savonese. Fu proprio lui a dar vita alla collana dei "Quaderni Savonesi" che oggi costituiscono uno strumento fondamentale per l'Istituto, nei cui volumi sono apparsi pregevoli testi ascrivibili a collaboratori, saggisti, ricercatori e cultori di storia locale. Negli ultimi due anni della vita, come Presidente dell'ISREC, Umberto promosse la pubblicazione della biografia di mio zio Cristoforo, uomo, voglio sottolinearlo, che aveva idee politiche ben diverse da quelle di Umberto, essendo stato in vita sulle posizioni di Giustizia e Libertà ed essendo stato legatissimo per esempio a Carlo Rosselli e a Sandro Pertini.*



*Mio zio si era schierato a viso aperto fin dal 1921 contro il fascismo, muovendosi in clandestinità per tutto il periodo della dittatura e cercando contemporaneamente di tenere insieme tutte le forze antifasciste dai socialisti ai democristiani, dai comunisti ai liberali. Era stato lui nel '43 a dar vita al Comitato d'azione antifascista, poi divenuto Comitato di Liberazione Nazionale, di cui fin dal primo momento fu uno dei principali animatori. Pur essendo collocati politicamente su versanti molto diversi, Umberto con Cristoforo aveva stretto un legame, tra i due vi fu sempre stima reciproca e rispetto. Di Umberto oggi voglio ricordare proprio questo aspetto. Aveva compreso l'importanza che aveva avuto l'unità di tutte le componenti delle forze antifasciste nella lotta di liberazione. Forze diverse per visione della realtà in campo sociale, ma profondamente unite nella comune lotta alla barbarie del fascismo che aveva apportato tremendi lutti e rovine al nostro Paese. Proprio per questo, da Presidente dell'ISREC, Umberto non volle mai che venisse attuata una lettura delle vicende di quel periodo prevaricando una parte piuttosto che l'altra. Mi diceva che se si voleva comprendere ciò che era avvenuto si doveva sempre collocare i fatti storici nel loro contesto.*

*Solo così si sarebbero potuto leggere le vicende accadute in un ambito più vasto, tenendo conto delle questioni sociali che avevano caratterizzato l'ambiente in cui si erano svolte. Ho dunque un grande debito di riconoscenza nei confronti di Umberto per aver rinnovato il ricordo del sacrificio di mio zio e dei suoi sventurati compagni, che deve essere mantenuto vivo e tramandato alle future generazioni. In conclusione desidero associarmi alla proposta della Presidente dell'ISREC di Savona, prof. Franca Ferrando, di voler intitolare l'Istituto al nome di Umberto di cui oggi celebriamo il ricordo. Colgo inoltre l'occasione per porgere alla moglie e alla figlia un caro saluto".*

### **SERGIO TORTAROLO<sup>7</sup>:**

*"Umberto Scardaoni è stato Sindaco di Savona dal 1982 al 1987, tuttavia è molto difficile concentrare l'analisi dedicata a Umberto limitandosi strettamente a quel periodo con un'esposizione di fatti che rischia di diventare noiosa. Umberto Scardaoni è stato un grande dirigente del partito del dopoguerra, ma è stato un dirigente che ha guidato una trasformazione del modo di essere del partito a Savona. Era al centro di un gruppo dirigente importante, era l'elemento di punta, ma indubbiamente bisogna ricordarsi un dato: il Partito Comunista che esce dalla Resistenza, parliamo di Aglietto e di Lunardelli, è un Partito Comunista che difficilmente avrebbe avuto con la città il rapporto che ha costruito Umberto Scardaoni insieme con altri come Carossino, come Magliotto, come Urbani.*

*C'era stato un passaggio di testimone di cui Umberto Scardaoni era il consapevole protagonista, passaggio di testimone che avviene verso la metà degli anni '60 e si lega ad una visione non più improntata all'attesa dell'"ora X", ma ad un partito che esercita il proprio ruolo sociale sulla base delle analisi di Antonio Gramsci e che matura via via un rapporto sempre più stretto con le istituzioni democratiche. Partito che mette da una parte della bilancia l'azione politica, dall'altra quella amministrativa. Tuttavia quella amministrativa, quella istituzionale, quella pubblica comincia a diventare sempre più rilevante rispetto all'altra. Inizialmente non era così, il partito internazionalista non aveva certo queste caratteristiche.*

*Quello che stupiva in Scardaoni era l'impegno e il rigore con cui affrontava i compiti istituzionali e la lezione che dava a quelli che erano intorno a lui, che partecipavano alle riunioni. Io ricordo le discussioni sul bilancio in cui Umberto interveniva e concludeva gli interventi sul bilancio e non era precisamente un intervento, il suo, di quelli che fanno saltare di gioia, ma era una lezione, una lezione di storia, una lezione di argomentazione nella quale era*

*sempre presente il rifiuto del particolare, cioè dell'idea che si dovesse sviluppare un'azione politica prescindendo dall'interesse generale, dall'interesse di tutti. La discussione sul bilancio diventava una cosa fondamentale e bellissima. Perché quando interveniva Umberto le cose si chiarivano, cioè interveniva una testa più fine delle altre che definiva gli orientamenti, le linee guida del bilancio, definiva i vincoli del bilancio e definiva quindi il cammino dell'Amministrazione.*

*E tu sentivi che c'era dietro a questo discorso di numeri un discorso di una città che cresce e si trasforma. Era un amministratore di grandissima qualità e un amministratore comunista che fece la scelta di intervenire su questo terreno, quello dell'istituzione pubblica, con passione civile e determinazione. L'altra lezione di Umberto è che quando si fa l'Assessore all'urbanistica, ai lavori pubblici, al commercio bisogna essere competenti, bisogna conoscere le leggi, le normative, bisogna arrivare preparatissimi, altrimenti si è prigionieri dei funzionari, prigionieri dei vincoli e non si riesce a spingere le cose avanti. In politica è proprio questo il compito, spingere la città a camminare sulle proprie gambe, a muoversi, creando condizioni più avanzate; non si deve semplicemente seguire quello che il funzionario ti dice, che si può fare o non si può fare. Questo crea un immobilismo che lascia le cose come stanno.*

*E' per questo che a Savona negli anni '60 e negli anni '70 abbiamo avuto un forte impulso innovativo: spostamento dell'ospedale, elaborazione del Piper... C'era un forte impulso anche perché Umberto aveva il gusto della fantasia e della ricerca delle soluzioni. E gli piaceva questa cosa, l'estro di trovare le soluzioni e di cercare il modo per trasformare la realtà. La realtà andava plasmata nella direzione degli interessi dei cittadini: da qui ad esempio il sistema di scuole per l'infanzia e il sistema di scuola avanzata. L'amministrazione e la città che respirano assieme in questa dimensione.*

*Questo è il punto: una straordinaria evoluzio-*

*ne del PCI, siamo lontanissimi dal PCI degli anni della guerra. Un'accezione avanzata, moderna di Partito sul cui sfondo si muovono personalità come Amendola, che avevano il senso del compito storico del partito dentro alle istituzioni. L'azione politica si trasforma nell'azione amministrativa, trasfonde la sua energia nell'azione amministrativa. Su questo voglio fare tre piccoli esempi. Primo esempio politico: il monocolore.*

*Nel 1983 lo scandalo Teardo interrompe l'amministrazione di sinistra dove era sindaco Scardaoni e si va verso una crisi gravissima. In quel momento il rischio dello scioglimento del Consiglio comunale c'è, ci sono delle discussioni, ci si divide moltissimo sulla strada da prendere per andare avanti. Non è una strada semplice: qui Bruno Marengo ha svolto un grosso ruolo. Credo che la soluzione trovata sia stata costruita attraverso una faticosa ricerca di intesa all'interno del partito e tra il partito e gli altri partiti, che erano la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista, bastonato dall'inchiesta su Teardo, che era agli arresti. L'idea che venne fuori fu quella, molto rischiosa all'inizio, del monocolore comunista, cioè di un governo formato da assessori del PCI, che andava di volta in volta a cercarsi gli alleati in consiglio contando sulla disponibilità della DC e del PSI. Tuttavia l'energia che mettemmo nell'esercizio del governo impedì che andassimo a sbattere e ottenemmo simpatia nella città per come lavoravamo e per come gestivamo le istituzioni che erano state violentate dallo scandalo Teardo. Nell'85 si ritornò alle alleanze. Il monocolore rimase per me il tempo in cui si era creata una coesione tra il partito e la città di grande livello, straordinaria. Avemmo alle elezioni un risultato inaspettato, 19 consiglieri su 40, fu un miracolo. Questo è l'esempio delle qualità amministrative di un Sindaco veramente di prim'ordine. C'era un alleato nel Consiglio Comunale che era il senatore Varaldo della DC, che aveva tutto l'interesse a dare un valore positivo a questa esperienza. Ora due esempi amministrativi: il primo è il PRIS (Piano regolatore intercomuna-*

le savonese), uno strumento di regolazione urbanistica che il Comune si era dato alla metà degli anni '60 e che divenne efficiente a tutti gli effetti nel 1976. Il PRIS coinvolgeva Albisola Superiore, Albissola Mare, Bergeggi, Vado Ligure, Quiliano. Quale era il succo della questione? Il succo della questione era: questa è una città che va governata nella sua interezza per ciò che riguarda l'urbanistica: transito delle strade, della ferrovia, dell'autostrada, i grandi servizi. E' una città che deve essere pensata come un unico conglomerato urbano, non come cinque diversi Comuni che fanno le cose uno indipendentemente dall'altro. Questa è una scommessa culturale di straordinario livello. Umberto Scardaoni ci credeva moltissimo, si impegnava moltissimo su questa vicenda ed aveva molto chiaro il fatto che se si fosse persa quella battaglia culturale, quella programmazione, avremmo avuto dei grossi guai: non è un caso che oggi l'Aurelia bis è ancora lì che ci fa disperare; non è un caso che la ferrovia, la dismissione della sede ferroviaria, non ha prodotto i risultati che avrebbe potuto determinare; non è un caso che non abbiamo una metropolitana leggera che colleghi Vado con Albissola, che sarebbe un capolavoro. Allora erano queste le idee che circolavano e che purtroppo non siamo riusciti a mettere a fuoco. Ci sono tanti motivi, non sarebbe male approfondire, guardare i documenti con esperti. E' anche vero che questa visione di comprensorio si basava su previsioni demografiche che si sono rivelate sbagliate, così come bisognava avere una strumentazione urbanistica flessibile, invece la strumentazione rigida creò dei problemi. Indubbiamente. Tuttavia questa era una idea molto grande in grado di guardare l'interesse dei propri amministrati in un orizzonte di venti - quarant'anni.

Adesso chi è l'amministratore che mette in cantiere un'idea di questo genere? Nessuno, perché sa che alla scadenza del mandato non avrà risolto nessuno dei problemi che pone una questione di questa dimensione e di questa

complessità. Il punto oggi sarebbe provare a conciliare una visione di pensiero lungo con la possibilità di non perdere il consenso. Ma è una discussione che ci porterebbe lontano. L'altro esempio è il Priamàr: per i Savonesi fino agli anni '70 era un massiccio fastidioso collocato davanti alla città che riportava a una pessima esperienza dei Genovesi nei nostri confronti.

I Savonesi amministrativamente si erano occupati solo una volta del Priamàr nel dopoguerra facendo balenare l'idea che si potesse demolirlo e fare un grande piazzale per i camion a servizio del porto. Si sono fermati in questa cosa per un motivo molto semplice, perché costava troppo, perché negli anni '60 non c'era opposizione a demolire il Priamàr. C'è stata poi una rapida conversione di rotta, anche grazie al convegno del 1979. Questa idea per passare doveva essere molto ben sostenuta perché aveva l'ostilità dei Savonesi e perché era costosa e impegnativa. L'operazione, piccolo capolavoro, fu costruita in questo modo: innanzi tutto si cominciò a fare delle iniziative sul Priamàr, a portare la gente.

I Festival dell'Unità si svolgevano sul Priamàr con un successo straordinario e i Savonesi cominciarono ad apprezzare la struttura e quindi si andò a smantellare un'opposizione che era nei sentimenti dei Savonesi. Seconda questione bisognava andare a convincere politicamente che valeva la pena impegnare le risorse del bilancio del Comune per poter andare a chiedere al Ministero i fondi a sostegno del progetto. Questo è stato un capolavoro di Umberto perché ha fatto passare nel partito, nell'opinione pubblica, con il consenso, l'idea che fosse necessaria questa operazione. Savona si stava già deindustrializzando, l'idea del recupero del Priamàr fu per molti aspetti una soluzione che riguardava un'idea nuova di città, nel senso di servizi e di funzioni che erano adatti a una nuova identità urbana, alla Savona del futuro".

**PROF. CARLO VARALDO<sup>8</sup>:**

*"Certamente il recupero e la valorizzazione del complesso monumentale del Priamàr hanno rappresentato una delle più significative realizzazioni nella Savona del secondo Novecento e agli inizi degli anni 2000, non solo per le dimensioni dell'intervento urbanistico, ma soprattutto per il significato storico e culturale che tale recupero ha rappresentato. Innanzi tutto perché il Priamàr è stata per sua fortuna una realtà non estranea, ma certamente isolata della città con la quale esisteva un rapporto di amore e odio, che non è difficile comprendere.*

*Sede dei primitivi insediamenti savonesi a partire dal XV secolo a.C., nella media Età del Bronzo e poi dell'oppidum dell'Età del Ferro, assume particolare importanza nel periodo bizantino e poi nel pieno dell'alto medioevo quando divenne rifugio naturale della popolazione Sabazia, e castrum fortificato dal quale nascerà la nuova Savona medievale e rinascimentale, che ebbe proprio sull'altura il suo centro monumentale e artistico.*

*La costruzione della Fortezza genovese ha comportato la distruzione di tutto questo patrimonio e da allora la grande fortificazione militare ha assunto un ruolo di difesa sì del territorio della Repubblica genovese, ma anche quello di controllo sulla città nemica, acquisendo un connotato marcatamente ostile. Il problema del suo recupero ha rappresentato quindi il superamento di questo impedimento culturale molto radicato.*

*Da mettere in risalto per contro ben due importanti aspetti: da un lato l'approfondimento della storia della città dovuta alla ricerca archeologica e dall'altro la valorizzazione di un patrimonio culturale di assoluto rilievo. E' chiaro come si sia trattato di un percorso non facile se pensiamo quanto l'idea della cancellazione dell'intero Priamàr e il suo livellamento a quota Garibaldi fosse ampiamente diffusa, ventilandosi la possibilità di acquisire nuovi spazi per il porto. Soprattutto per il Partito Comunista non era*

*facile convincere il proprio elettorato di tali scelte.*

*Se pensiamo che per convincere lo stesso sindaco Aglietto ad attivare la richiesta per danni di guerra fu necessaria una decisa azione di due consiglieri comunali che gli "imposero" tale soluzione e che lo minacciarono "noi non usciamo da questo studio se entro la giornata non firmi la richiesta di danni di guerra" e se pensiamo che l'idea dello sbancamento perdurerà fino alla fine degli anni '60 in ampie parti dello schieramento politico della destra liberale.*

*Non possiamo quindi non rilevare quale faticoso processo ideologico e culturale abbia comportato il recupero del complesso. Un contributo determinante venne dall'apertura della Fortezza nella primavera del 1975 e dall'allestimento al suo interno, a partire dall'anno successivo, delle Feste dell'Unità. Già da anni la Società Savonese di Storia Patria e la sezione savonese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, oltre ad approfondire con tutta una serie di studi la storia dell'antica acropoli savonese, organizzavano periodiche visite al complesso, ma furono certamente le Feste dell'Unità ad ampliare notevolmente il numero degli spettatori che poterono in tal modo riscoprirlo, apprezzare la città tanto a lungo rimasta nascosta. Si trattava di un pubblico particolarmente di sinistra naturalmente, ovviamente legato all'amministrazione comunale. E' evidente come ciò possa aver contribuito a superare le ultime remore nei confronti di un intervento di restauro che si presentava particolarmente impegnativo e oneroso.*

*A parte pionieristici interventi del Genio Civile del 1954 e l'avvio di un primo lotto di lavori di un cantiere degli anni '60, secondo i progetti elaborati dall'ingegnere capo Lombezzì, fu soprattutto il Convegno del 1979 ad imprimere una ben più decisa accelerazione. Nel 1981 veniva affidato l'incarico del complessivo progetto agli architetti Pasquale Gabbaria Mistrangelo e Alessandro Piovano, progetto*

*approvato nel 1983. Si articolava in nove distinte fasi che accedettero subito ai cospicui finanziamenti del 1988 e del fido che permetterà di portare a compimento il progetto-programma. Non è difficile quindi capire chi era stato l'uomo di tutta questa operazione e quale difficile percorso aveva dovuto gestire tra istanze e richieste spesso contrastanti. Nel 1980 Umberto Scardaoni fu Vice Sindaco di Zanelli e dall'82 all'87 Sindaco, carica dalla quale si dimise, lasciando a Bruno Marengo il compito della successione. Se il Convegno del '79 era stato gestito soprattutto dall'Assessore alla Cultura prof. Dante Luciano, la produzione del progetto-programma del 1983 è opera dell'Amministrazione Scardaoni. L'unico dubbio è su quanto sia stata la portata dell'apporto di Sergio Tortarolo in quanto Assessore alla Cultura nelle scelte del Comune e le discussioni che può aver avuto col Sindaco Scardaoni. Personalmente posso dire che il rapporto diretto tra l'Istituto Internazionale di Studi Liguri e il Comune era tenuto soprattutto da Tortarolo.*

*Dal 1983 avevamo ripreso, come Istituto di ricerca, le indagini archeologiche, che nel complesso del Priamàr erano rimaste sospese dal 1977, a seguito dell'improvvisa scomparsa del prof. Nino Lamboglia. L'intensa attività archeologica, prodotta senza interruzione dal 1984 al 1989, parallelamente ai lavori di restauro, aveva permesso di riscrivere intere pagine della storia savonese e di raccogliere un'enorme quantità di reperti. Nel 1989 Sergio Tortarolo mi chiedeva a nome del Sindaco Marengo la disponibilità ad allestire quel Museo Archeologico che ancora mancava alla città e che vide l'intervento del prof. Guido Canali affiancarsi a quello di Pasquale Gabbaria Mistrangelo.*

*Fu una corsa contro il tempo e superando molte difficoltà (devo dire che da parte della D.C. c'erano state alcune remore sul fatto che io partecipassi a questa operazione) nell'aprile del 1990 il Museo poteva essere inaugurato all'interno del Palazzo della Loggia, unitamen-*

*te al Museo di Renata Cuneo, posizionato nel Baluardo San Bernardo. Umberto Scardaoni, ormai senatore della Repubblica, reggeva però tra l'89 e il '90 l'Assessorato alle Finanze e sotto questa veste ha certamente contribuito e non poco alla realizzazione del progetto. Erano gli anni in cui si dibatteva anche il problema del centro storico, della sua valorizzazione, per il quale l'amministrazione Scardaoni stava muovendo importanti passi e sul quale si era intavolato un fitto dialogo fra il Comune e le Istituzioni culturali soprattutto in merito alla destinazione del vecchio Ospedale San Paolo e alla sistemazione del tessuto urbano ottocentesco.*

*Nel giugno del 1982 la Società Savonese di Storia Patria e la sezione locale di Italia Nostra organizzarono un importante Convegno su "Savona, centro storico. Quale futuro." per il quale avevamo invitato come relatore principale il prof. Pier Luigi Cervellati, docente universitario, ma anche con esperienze di amministratore comunale a Bologna, elemento di punta della politica urbanistica del PCI. Era proprio il positivo modello emiliano che si voleva rimarcare e la presenza di una personalità di quel livello con chiara collocazione ideologica e politica doveva garantire una particolare attenzione da parte del Comune. Scardaoni, da pochi mesi Sindaco di Savona, partecipò attivamente al Convegno con una specifica relazione in cui, se da un lato lamentava l'impossibilità di salvare tutto il patrimonio e scriveva: "Non c'è il rischio che a voler salvare tutto non si salvi più niente?"*

*Questa è una questione che qualche volta mi pongo quando mi sento fare l'elenco dalla Sovrintendenza di tutti i problemi aperti che abbiamo a Savona di risanamento, di recupero". Dall'altro lato sottolineava la necessità di recuperare il patrimonio edilizio esistente. "Io dico che continuare nella volontà di costruire in città sta diventando pura follia, sta diventando un fatto disumano. Ha dei costi non solo sociali, ma dei costi economici insopportabili. Io sottolineo che questo è vero dappertutto, ma è*

particolarmente vero nella nostra regione e nella nostra città dove il bene territorio è un bene estremamente limitato, in cui ormai le zone pianeggianti sono esaurite e quelle poche che ci sono debbono essere destinate diciamo necessariamente a certe esigenze di carattere economico imprescindibili, a certi grandi servizi, a certe cose di questo tipo che per la loro stessa natura e struttura non possono essere collocate in collina. Ingrandire quindi la città verso la collina comporta dei costi di urbanizzazione, dei costi di servizi tali da diventare insopportabili". *Si tratta senza dubbio di parole ancora oggi di grande attualità.*

*Un piccolo inciso, come ho detto, da soli quattro mesi Scardaoni era diventato Sindaco e non voleva certo presentarsi impreparato a un incontro che poteva far affiorare anche qualche polemica. Prima del Convegno sappiamo essersi recato a Bologna e questo ce lo disse lo stesso Cervellati, per parlare proprio con Cervellati, per parare possibili sorprese, per non rimanere spiazzato dall'intervento del professore. In questo episodio colgo tanto del carattere di Scardaoni.*

*Molto buoni furono i rapporti nel periodo in cui ressi la Società Savonese di Storia Patria dal 1984 al '90. Fu proprio l'Amministrazione Scardaoni a realizzare tutta un'impegnativa seria di lavori, di ristrutturazione e di restauro, della nostra sede di Piazza della Maddalena, di proprietà comunale, ma per volontà di Paolo Boselli destinata alla nostra Società, lavori che resero possibile un notevole slancio della nostra Società, spazi adeguati a svolgere la nostra attività culturale e sociale, che raccoglie una biblioteca che ormai ha superato i 90 mila volumi.*

*Si trattò di un intervento non certo scontato, che il Comune potesse gestire tante risorse nella sede di una Società culturale, ma che ha dimostrato da parte di Scardaoni una indubbia apertura verso una associazione culturale che non rientrava rigorosamente nei suoi canoni ideologici".*

### GABRIELLA VIGANEGO<sup>9</sup>:

*"Ho raccolto con grande piacere l'invito che mi ha fatto Franca Ferrando di voler presentare una testimonianza in ricordo del senatore Scardaoni. Io ho avuto modo di conoscere il senatore quando, come Preside dello Scientifico, ebbi una collaborazione con l'ISREC. Siamo parlando del periodo dal novembre del 2006 al marzo del 2016 quando Scardaoni fu ininterrottamente per tre mandati il Presidente dell'ISREC. In questo periodo furono organizzate molte e interessanti iniziative e furono realizzati con le scuole dei progetti davvero innovativi.*

*Coinvolsero tantissime scuole, certi progetti coinvolsero 12 scuole, che per la realtà savonese sono davvero tante, docenti e anche personalità a livello nazionale molto importanti che Scardaoni riuscì a far venire a Savona. Potete trovare i tanti progetti sul sito dell'Istituto, sono ben strutturati e presenti con tutte le loro specifiche. A me interessa riuscire a far venir fuori il profilo che oggi, alla fine di questo convegno, capisco che è coerentissimo con tutta la vita politica e amministrativa del senatore. Fra i tanti progetti fatti ne cito tre: uno dell'anno scolastico 2010-2011 "Dalle guerre al Risorgimento e l'articolo 11 della Costituzione del '48" dove appunto si assiste a questo cambio di mentalità: prima veniva chiesto a un cittadino di partecipare alla guerra, anche offensiva; poi con la nostra Costituzione si prevede di rifiutare la guerra. L'altro grande progetto con le scuole è stato "La Resistenza come laboratorio di democrazia". Fu un progetto triennale dal 2012 al 2015.*

*E poi "La metodologia della ricerca storica e l'uso critico delle fonti": è un altro progetto biennale, questo rivolto solo ai docenti. A me interessa cercare di capire quale era stato l'aspetto metodologico portato avanti negli anni che oggi è venuto fuori nel rievocare la personalità del senatore.*

*Tutti i progetti che ha elaborato per le scuole in realtà poi li ha offerti alla città, cioè non ha mai dimenticato la città anche nei momenti in*

*cui faceva formazione con le scuole. Infatti tutti i progetti hanno un po' questo schema. C'è un momento in cui viene svolto un convegno dove vengono invitate personalità di livello: storici, accademici di livello nazionale (De Luna, Tiberti, Oliva, Grosso), tutta una serie di personalità e di storici che hanno anche contribuito a sprovincializzare Savona, che per la sua dimensione poteva rimanere tagliata fuori da questo circuito. Il convegno è aperto a tutti e questa è l'altra novità, non viene fatto un lavoro solo per la scuola, viene fatto un lavoro per tutta la città, quindi possono partecipare tutti i cittadini con una doppia valenza: innanzitutto la valenza di avvicinare le generazioni: tenete conto che i ragazzi che frequentano i licei e le scuole cittadine superiori di questo periodo, cioè i millennials, non hanno più in famiglia nessuna testimonianza diretta di quella che è stata la Resistenza, perché i nonni per motivi anagrafici ormai non ci sono più e quindi questa scelta di avvicinare le generazioni è stato un discorso molto importante.*

*E poi, seconda valenza, il fatto di aprire alla città in modo che tra i cittadini ci fosse uno scambio continuo. Il primo momento dei progetti prevedeva sempre che ci fosse una elaborazione degli stessi da parte delle classi che avevano aderito nelle ore istituzionali, nelle ore così dette curricolari. Questo è molto importante perché se si fossero fatti dei convegni di esperti di chiara fama senza coinvolgere le classi sarebbe rimasto per i ragazzi un momento bello "perché non facciamo lezione stamattina, andiamo a sentire una conferenza". In realtà facendo tutto un lavoro di ripresa da parte degli insegnanti, questo diventava veramente un importante momento formativo e tutte queste relazioni, che venivano realizzate a scuola, erano poi raccolte nei "Quaderni Savonesi" perché rimanesse testimonianza di questo lavoro anche per il futuro e perché una documentazione rigorosa e scientifica era quanto mai opportuna.*

*Il terzo momento è di nuovo una restituzione alla città di quanto fatto in sedi istituzionali (il Priamàr, la Sibilla, la Sala Rossa.) dove veniva reso pubblico tutto quello che era stato sviluppato in fase di ricerca e di elaborazione dalle varie scuole. Ad esempio per il progetto "Resistenza, laboratorio di democrazia" si decise che tutti i 25 aprile nei tre anni del progetto venisse fatta una mostra al Priamàr aperta a tutta la cittadinanza per la durata di una settimana, dal 25 aprile al primo maggio. Di nuovo anche qui c'è tutto il rapporto con la città che mai il senatore ha dimenticato nel suo percorso di vita.*

*Il grande merito di questi progetti, di questo metodo di lavoro è quello di aver avvicinato di nuovo i ragazzi, i giovani alla Resistenza. Ho sentito dire che i giovani non si interessano alla storia per vari motivi, che i giovani non sono presenti alle manifestazioni. Ebbene certamente questi lavori li hanno coinvolti moltissimo e li hanno quindi avvicinati alla memoria della Resistenza.*

*Il lavoro svolto in quegli anni fu fatto spessissimo in collaborazione con l'Ispettrice Anna Sgherri che sempre ha operato per portare avanti tutti i progetti dell'ISREC insieme al senatore Scardaoni.*

*Bisogna dire che i frutti di questa collaborazione furono davvero abbondanti e di altissima qualità. Si trovò per puro caso un momento favorevole in cui due forti personalità come l'Ispettrice Sgherri e il senatore Scardaoni riuscirono a incontrarsi e a collaborare. Ci sarebbe stato certamente il rischio di qualche scontro, invece ci fu sempre una grande sinergia, perché ciascuno, nel rispetto dell'altro, riusciva a stare nel proprio ruolo. I frutti poi si videro nella scuola e furono notevolissimi.*

*Quello di aver fatto diventare stabile il rapporto con le scuole savonesi è stato un altro dei grandi meriti del senatore Scardaoni, perché l'ISREC in quegli anni ha davvero favorito questo rapporto privilegiato con le scuole. Non tutti gli Istituti delle varie città*

*banno questa peculiarità. Il senatore fu anche attento a tutta una serie di innovazioni, anche in questo guardò avanti alle nuove tecnologie ad esempio.*

*Ogni volta che si presentava qualcosa di nuovo all'orizzonte era curioso ed era attento a queste cose e così per veicolare progetti, per affrontare nuove forme di apprendimento, più affini al mondo giovanile, ecco che favorì molto i video fatti dalla regista Marta Araldi e portò avanti tutto un discorso legato anche al teatro. Io l'ho conosciuto per poco tempo verso la fine della sua vita; il ricordo che ho è legato proprio al teatro. Quando divenne Presidente dell'ISREC esisteva già con il Liceo Scientifico Grassi, in quel periodo ero io la Preside, una collaudata collaborazione che si era concretizzata in una convenzione tra le due istituzioni. Quando lui arrivò in effetti qualcosa cambiò nel senso che dette nuovo impulso a questa collaborazione e in particolare si appassionò molto al progetto del teatro. Il Liceo aveva e ha tutt'ora un laboratorio teatrale in cui i ragazzi scrivono i testi e rappresentano un lavoro su uno dei temi della storia del '900. Egli seguiva personalmente questo lavoro.*

*Ne finanzia due negli anni scolastici 2008-2009 e 2009-2010: il primo riprende la vita del Presidente Pertini, il secondo si intitola "Nostra patria è il mondo" e affronta il tema delle migrazioni del primo '900. In entrambe queste occasioni io lo ricordo arrivare la sera della prima, giornata molto importante per tutto il liceo, quando, il primo di maggio, c'è la rappresentazione al teatro Chiabrera. Il senatore arrivava con la moglie, si sedeva nel posto riservato nelle prime file, ascoltava, partecipava in maniera molto attenta a tutto lo spettacolo, alla fine si alzava, si complimentava con i ragazzi e se ne andava con tutta tranquillità in assoluto anonimato, mentre c'era il pieno di persone, di ragazzi, senza mai palesarsi, senza mai salire sul palco insieme a chi era il responsabile del laboratorio che spiegava alla platea il senso di quello che sarebbero andati a vedere e ringraziava*

*doverosamente gli sponsor che avevano permesso lo spettacolo.*

*Era il momento in cui avrebbe potuto andare sul palco, dire qualcosa. Anche in quella occasione viene fuori di nuovo questa sua personalità piuttosto schiva, molto discreta. Ho un ricordo bellissimo di questa persona che è stata così vicino ai giovani e sarebbe bello che i giovani fossero testimoni di tutto quello che lui ha fatto per portare avanti Savona".*

**FRANCO DELFINO<sup>10</sup>:**

*"Inevitabilmente, intervenendo per ultimo ascolterete cose che avete già sentito, però c'è del buono in questo, nel senso che quando si ascoltano le stesse conclusioni da persone diverse le valutazioni non sono più personali, essendo condivise tra i relatori, e quindi il ricordo che abbiamo di Umberto per tanti aspetti è il medesimo. La prima cosa che va sottolineata è che sotto la sua direzione autorevole il nostro Istituto venne rinnovato nella struttura, tanto che si trattò di una vera spinta in avanti. Umberto fece diventare via via l'Istituto una istituzione puntuale, prestigiosa nell'ambito della ricerca storica sulla resistenza, sul fascismo e un sicuro punto di riferimento per i cittadini democratici di Savona e della provincia.*

*Questo incarico per lui giungeva quasi a ideale coronamento di una vita spesa nella politica e per la politica, ma politica con la P maiuscola, nelle istituzioni repubblicane, come dirigente del PCI, Sindaco di Savona e Senatore della Repubblica. Aveva già 73 anni quando assunse questo incarico che accettò con impegno, il piglio e la grande capacità di lavoro che aveva. Umberto è stato un Presidente dell'ISREC eccezionale, non si limitò al ruolo di direzione e di rappresentanza, di supervisione. Era presente in Istituto pressoché quotidianamente, riusciva a occuparsi di tutto comprese le piccole cose per le quali aveva sempre avuto una inclinazione particolare. La sua costante presenza non venne meno neppure nel lungo periodo della malattia, né venne meno il suo*



*impegno fino all'ultimo. Non dimenticherò mai quegli ultimi giorni in Istituto nel febbraio del 2016, quando ormai piegato da una evidente sofferenza volle leggere per intero, pagina dopo pagina le 500 pagine delle bozze di stampa della biografia di Cristoforo Astengo scritta dal prof. Giuseppe Milazzo. Nell'ambito del rinnovamento dello Statuto Umberto costituì l'assemblea dei soci dell'ISREC, una vasta platea di iscritti e di soci sostenitori dell'Istituto, perché questo potesse contare su una base di adesione e di sostegno permanente. Radunò un buon numero di collaboratori, gli altri presidenti, docenti, appassionati ricercatori di storia che sono poi gli autori delle pubblicazioni dell'ISREC e dei "Quaderni Savonesi". Fondò e diresse la rivista dell'ISREC "Quaderni Savonesi" come strumento per la conoscenza e la divulgazione degli studi e delle ricerche sulla Resistenza, sull'antifascismo, sull'età contemporanea, come strumento di informazione sull'attività, l'elaborazione culturale e l'iniziativa dell'Istituto. La rivista testimonia la serietà di Umberto e dei collaboratori dell'ISREC nel lavoro di ricerca e nell'approccio alle vicende storiche. Pur avendo Umberto le proprie convinzioni, riteneva che nella ricerca storica si dovesse tendere al faticoso sforzo per una possibile e plausibile verità, documentabile, e non trovare argomenti per sostenere tesi prestabilite e pregiudizi.*

*Umberto diede alle stampe il volume "Savona in guerra" sulle due guerre ('40-'43 e '43-'45), con l'elenco dei caduti, militari e civili, tutti, compresi quelli di parte fascista, della seconda guerra mondiale, articolato in sezioni, precedute da brevi saggi di contesto. Un lavoro lungo e difficoltoso che pochi hanno tentato a causa della complessità della ricerca e la difficoltà nell'accesso agli archivi, in particolare quelli ministeriali. Nel 2011, in occasione del 150esimo dell'Unità d'Italia si propose di curare la pubblicazione di saggi sparsi altrove sui Padri Scolopi nel Risorgimento, con le figure di docenti e patrioti o maestri di patrioti come*

*Giuseppe Cesare Abba, attivi in quegli anni nei collegi di Savona e di Carcare, per ricordarne il ruolo culturale e politico di avanguardia e anche l'aspra polemica che contrappose l'ordine calasanziano all'ordine dei Gesuiti in materia di politica e di dottrina.*

*Entrambi eravamo stati allievi, questa è la ragione forse, delle scuole dei Padri Scolopi, avendo frequentato i rispettivi collegi negli anni del ginnasio e conoscevamo il ruolo dei Padri durante il Risorgimento nell'educazione e nella formazione anche politica e patriottica delle giovani generazioni.*

*Quella della formazione democratica e antifascista dei giovani era una sua preoccupazione costante. Ricordo le conferenze tenute da storici e docenti universitari nella Sala della Sibilla, un centinaio di studenti, sulla grande guerra e sulla Resistenza. L'impegno dell'ISREC per i giovani è diventato uno degli obiettivi principali del nostro Istituto che oggi si articola anche attraverso i corsi di formazione e di approfondimento per i docenti.*

*Voglio ricordare anche un convegno particolare, prestigioso e importante, tenuto a Varazze nell'aprile nel 2016 sulla figura del filosofo Claudio Baglietto, nato a Varazze, allievo e docente della Scuola Normale Superiore di Pisa, amico e collega del pacifista Aldo Capitini, antifascista. Baglietto rifiutò di servire nell'esercito sotto il fascismo e morì in volontario esilio a soli 32 anni. Convegno che Umberto volle fermamente e organizzò con la collaborazione della Scuola Normale di Pisa e con la collaborazione del Vice Presidente del nostro Istituto, al quale purtroppo non poté partecipare perché il convegno avvenne dopo la sua morte. L'elenco delle opere editate dall'ISREC negli anni di Umberto e delle iniziative assunte è un elenco lungo e persino difficile a farsi. Desidero solo ricordare una cosa a cui teneva particolarmente: la collana delle monografie, volumi di piccolo formato con copertina bianca e bordi rossi, dedicati alle figure della Resistenza e dell'antifascismo savonese di ogni colore politico, socialisti, cattolici, socialdemo-*

*cratici, comunisti, azionisti, anarchici. L'ISREC non ha pubblicato una storia della Resistenza, ma Umberto realizzò una vera e propria antologia dei fatti e delle figure dell'antifascismo e della Resistenza in modo organico, quasi completa, che prima non esisteva, il "quasi" purtroppo non dipese da lui perché avrebbe continuato. Con Umberto ebbe impulso anche la Biblioteca dell'ISREC, l'unica organizzata sull'antifascismo, sulla Resistenza e sul '900.*

*Io che lo conoscevo da oltre 40 anni, all'ISREC ebbi modo di apprezzarne le doti intellettuali, l'assenza di qualsivoglia atteggiamento di parte e il giudizio sulla storia e sulla politica, a partire dalla sua avvertenza, sulla quale ripetutamente insisteva, che eventi e figure del passato vanno sempre e scrupolosamente contestualizzati, altrimenti ci si nega alla comprensione di quello che è avvenuto. E Umberto ci ha aiutato a capire quello che è avvenuto: la sua complessiva opera ha ampiamente meritato il ricordo che abbiamo voluto dedicare con questo convegno alla sua figura, al suo contributo, anche culturale, alla crescita della società savonese nei ruoli diversi che ha ricoperto. Un riconoscimento duraturo sarebbe quello di intitolare a suo nome l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, così come l'Istituto nazionale è intitolato a Ferruccio Parri e l'Istituto ligure è intitolato a Raimondo Ricci.*

*Per ragioni anagrafiche Umberto non fu un resistente, ma con la sua opera all'ISREC ha costruito solide memorie della Resistenza. E' questo anche il suo lascito duraturo alle nuove generazioni che è compito primario dell'ISREC trasmettere loro perché sperabilmente vogliano conoscerlo e sappiano custodirlo e valorizzarlo".*

**SARA SCARDAONI<sup>11</sup>:**

*"Vorrei ringraziare l'ISREC, il suo presidente Franca Ferrando, gli organizzatori, il Sindaco e i relatori che hanno prestato le loro bellissime*

*parole alla memoria di Umberto Scardaoni. Vorrei ringraziare anche lui, una persona gentile e generosa, un esempio di onestà e di coerenza, che fino all'ultimo ha lavorato per i propri nobili ideali. Io ricordo che avevo scritto al computer per lui alcune lettere nelle ultime settimane in cui quasi si scusava del venir meno del suo impegno a causa della malattia, impedimento a non poter svolgere tutto ciò che la sua passione gli avrebbe suggerito.*

*Ha portato avanti per tutta la vita i valori in cui credeva, il bisogno di uguaglianza, libertà e giustizia, di rispetto per la persona umana, rispetto nei confronti degli altri.*

*Lo ha fatto fino all'ultimo perché aveva una grande fiducia, un grande ottimismo e voleva mantenere viva la memoria di tutti coloro che si erano sacrificati per questi stessi ideali. Questa bellissima giornata per ricordarlo ha ribadito questi valori e deve fare in modo che rimangano dentro di noi e vengano trasmessi alle giovani generazioni, non soltanto idealmente ma anche in concreto, nei nostri gesti, nei gesti di tutti i giorni".*

**NOTE:**

- 1 Presidente ISREC SAVONA
- 2 Sindaco Città di Savona
- 3 Presidente ISREC LIGURIA
- 4 Già Senatrice della Repubblica, Presidente nazionale ANPI
- 5 Già Sindaco di Savona e consigliere regionale.
- 6 Nipote dell'antifascista azionista Cristoforo Astengo
- 7 Già assessore alla Cultura e poi Sindaco del Comune di Savona
- 8 Docente di Archeologia ed Epigrafia medievale all'Università di Genova e Conservatore del Museo Archeologico del Priamàr.
- 9 Già Preside del Liceo Scientifico di Savona Orazio Grassi
- 10 Già Sindaco di Carcare, Presidente del Consiglio Provinciale, Presidente ISREC SAVONA
- 11 Figlia di Umberto Scardaoni

**GIANFRANCO CAGNASSO<sup>12</sup>:**

*"Lelio è stato l'amico fraterno, l'amico di sempre, l'amico che non è mai mancato nei momenti difficili. Ci accomunava l'aver avuto entrambi i propri padri impegnati nella Resistenza. Carmelo Speranza ha rappresentato il Partito Repubblicano nel CNL (Comitato di Liberazione Nazionale) e mio padre Eugenio Cagnasso, ufficiale di complemento, nato nel 1910, ha frequentato la scuola di guerra, come gli ufficiali effettivi. Nel maggio del 1944, prelevato in banca dai Carabinieri, ha dovuto chiarire in caserma la propria posizione militare e politica ed ha dichiarato per iscritto che non avrebbe più aderito alla Repubblica Sociale. Di lì è iniziata la sua vita resistenziale fino alla morte nell'autunno del 1944, esattamente il 29 novembre sulle alture di Calizzano.*

## RICORDO DI LELIO SPERANZA

Sala Rossa  
Comune di Savona  
25 gennaio 2019

A cura di **Giovanni Lunardon**  
Collaboratore scientifico ISREC

*Gli ideali comuni ci hanno profondamente legato per tutta la vita. Lelio Speranza ha saputo unire all'ideale resistenziale, l'ideale sportivo, facendosi portavoce e restando alla Presidenza provinciale del CONI per ben 30 anni. La sua attività poliedrica lo ha portato anche ad essere membro della FIVL, dal momento della costituzione dell'Associazione, e VicePresidente Nazionale dal 1983 fino alla sua scomparsa. E' stato una colonna portante dell'ISREC, l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, ricoprendone la carica di Presidente per due mandati; durante il secondo mandato ha realizzato l'attuale sede dell'Istituto oltre a tutte le iniziative che vi illustreranno di seguito i relatori. Un'importante figura del panorama culturale storico e sportivo della provincia di Savona che siamo oggi*

*tutti qui a ricordare con profondo affetto a due anni dalla sua scomparsa. Passo la parola adesso al Sindaco Ilaria Caprioglio che saprà descrivere in maniera approfondita chi e che cosa ha rappresentato il nostro amico Lelio per la città di Savona".*

**ILARIA CAPRIOGLIO<sup>13</sup>:**

*"Salve a tutti e un saluto a tutti dall'amministrazione di Savona. Devo dire che non credo di essere la persona più titolata a tratteggiare il profilo di una persona che è stata credo un esempio per tutti, per coloro che l'hanno conosciuto, ma soprattutto sarà un esempio per i nostri giovani, per i nostri ragazzi e per le generazioni future. Dicevo, non credo di essere la persona più indicata perché io ho avuto purtroppo l'onore di conoscere Lelio Speranza per poco tempo, però ne ho un ricordo meraviglioso: di una persona veramente altruista e che, con grande slancio, forse un po' anche con tenerezza, forse anche, perdonatemi, con spirito un po' paterno, di un papà nei confronti di una figlia, quando è venuto a trovarmi in Comune e mi ha vista un po' smarrita all'inizio, abbiamo avuto una lunga chiacchierata e mi aveva anche consigliato, devo dire col senno di poi che quei consigli sono stati veramente utili. Di questo lo ringrazio. Lelio Speranza ha attraversato la vita veramente da protagonista: Oscar Wilde diceva che "la cosa più difficile al mondo è vivere", la maggior parte della gente esiste e nulla più. Ecco lui ha veramente vissuto con intensità, con passione, tutti i momenti della sua vita; ne ha tratto frutto e quelle esperienze le ha messe al servizio di tutti, della comunità. Questo ci fa capire che è importante avere legami, avere legami con il nostro territorio, aver legami con le persone: il monito è aristotelico, ma è vivo ancora oggi. Dobbiamo avere legami, dobbiamo sapere di avere anche dei doveri verso gli altri e soprattutto, come dicevo oggi in Prefettura, in questi momenti in cui ci avviciniamo al Giorno della Memoria. E' importante aver memoria, ricordare il passato, ricordare persone che sono appartenute ormai al nostro passato, non tanto per cercare di superare quel clima di odio che si*



sta creando a livello nazionale, europeo e mondiale, ma soprattutto per superare l'indifferenza che credo che sia il male peggiore, peggiore dell'odio. In questo ci possono aiutare persone come Lelio, possono aiutare i nostri giovani a sviluppare quella cultura del rispetto per se stessi e per gli altri che è fondamentale, rispetto anche per chi è diverso da noi, perché, come dico spesso, e ho detto per anni nelle scuole italiane, la differenza arricchisce, non deve spaventare, non deve creare barriere. E' la cultura del rispetto, lo spirito critico che i nostri giovani devono imparare, devono sviluppare assieme al comprendere che siamo tutti cittadini, che facciamo tutti parte di una società che dobbiamo cambiare. Dobbiamo domandarci come poterla cambiare anche con un piccolissimo contributo. Ecco, Lelio Speranza ha insegnato che l'indifferenza è il male che va veramente scardinato. Mi ricordo quell'incontro, quel tendermi la mano, a persona a lui sconosciuta, con una grande generosità: voleva dire aiutarmi, mettere al mio servizio tutta la sua esperienza, tutto il suo

dolore, tutto il suo progresso.

Quindi ne ho un ricordo veramente affettuoso per quel poco che ho avuto l'onore e il privilegio di conoscere di lui.

Buon lavoro".

**ANTONIO CANANA<sup>14</sup>:**

"Un cordiale saluto e ovviamente innanzitutto un ringraziamento all'ISREC per l'invito a cui ho aderito volentieri, perché è la prima volta che vengo ad una riunione dell'ISREC e so che l'Istituto svolge una funzione importante nella comunità savonese. Ho accettato volentieri l'invito anche per aver avuto modo di leggere la biografia di Lelio Speranza. Penso di essere l'unico qui a non averlo conosciuto perché sono arrivato a Savona da poco.

Dalla biografia emerge la figura di una persona che ha detto la sua con autorevolezza nel mondo del lavoro, nel mondo dello sport, nel mondo della Guerra di Liberazione. Ecco appare una figura di grande valore sulla scena savonese. Con la mia presenza qui spero, attraverso le parole

dei relatori, di conoscerlo meglio.  
Vi auguro buon lavoro".

#### VITTORIO LUPI<sup>15</sup>:

"Lelio Speranza è stato veramente un amico. L'ho conosciuto appena arrivato qui. L'ho conosciuto dapprima come responsabile dello sport. Poi ho scoperto tutto quello che era stato prima della Liberazione: è stato molto piacevole ascoltare da lui i vari racconti legati alla Liberazione, il fatto di suo padre condannato a morte. I relatori avranno modo di spiegarci meglio i vari episodi. Per me è stato veramente un amico ed è stata una sofferenza perderlo, ma sono sicuro che per la sua vita retta, condotta veramente a servizio della società, il Signore l'abbia accolto nel suo Regno."

Gianfranco Cagnasso invita Carlo Speranza a portare un saluto ma anche un ricordo del papà.

#### CARLO SPERANZA<sup>16</sup>:

"Ringrazio l'ISREC, ringrazio il presidente prof.ssa Ferrando, ringrazio il presidente della FIVL, il dottor Tessarolo, il dottor Marzinot che ha preparato lo studio che ci presenterà questa sera, ringrazio Gianfranco, ringrazio il Sindaco e le Autorità, ringrazio tutti voi. Il tributo che riconoscete oggi a Lelio, è rivolto al partigiano Lelio perché molti di voi lo conoscevano solo come sportivo. Mi riallaccio a quello che ha detto il Sindaco e che condivido, Lelio Speranza appartiene a una generazione che non dobbiamo dimenticare, di ragazzi e ragazze che hanno fatto una scelta di cuore, d'amore, senza pensare troppo, senza strumentalizzazioni ideologiche, senza nessun tipo di divisione, senza nessun tipo di vincolo, ma per dare vita ad un popolo, per riconoscere la capacità di autodeterminarsi, per perseguire valori come la libertà, la fratellanza, l'uguaglianza, la tolleranza. Sono tutti principi della nostra Costituzione. Io credo che, come giustamente diceva il Sindaco, questa Resistenza venga spesso dimenticata; essa ha un valore perché è una Resistenza lontana dalla retorica, lontana da strumentalizzazioni, che mai come in

questo momento è importante ricordare. E' una Resistenza attuale, perché i valori per cui hanno combattuto sono attuali. Lelio è stato un Combattente per la Libertà per tutta la vita, perché gli ideali della Resistenza li ha poi proiettati nello sport. Sto parlando di valori come il rispetto dell'avversario, il rispetto delle regole, l'impegno, la tenacia: tutti elementi che sono importanti in una società nichilista come quella di oggi, in cui tutti siamo collegati ad Internet. Credo che la Resistenza sia importante anche proprio per capire le nostre radici, però essa sta entrando nel mito. Infatti la mia e la vostra generazione è l'ultima ad essere stata a contatto diretto con i protagonisti.

Stiamo entrando nel mito e in questa fase assistiamo ad una trasmissione della storia un po' distorta, talvolta un po' confusa, strumentalizzata sia da una parte che dall'altra. Invece la Resistenza è stata qualcosa di più, è stata qualcosa che ha identificato un popolo, che ha ridato dignità ad un popolo. La Resistenza che hanno fatto i ragazzi come Lelio Speranza era la Resistenza contro qualsiasi totalitarismo, in particolare contro un certo totalitarismo e questo è importante ricordarlo, perché grazie a coloro che hanno dato la vita o hanno combattuto per noi, ancora oggi ci possiamo permettere di parlare liberamente, di esprimere liberamente le nostre idee e soprattutto di aver rispetto dell'avversario, di aver rispetto e tolleranza per il diverso. Lelio Speranza rappresentava tutto questo, anche come padre.

Giammai io credo di aver pensato a mio padre come a una figura austera e quindi vorrei lasciarvi con una frase che a me è entrata nel cuore e che se ogni tanto ci tornasse in mente per risvegliare i nostri valori potrebbe essere importante per le generazioni future. Mio padre era solito dire una cosa che mi capita spesso di ripetermi, che mi porto dentro e quando chiudo la mia quotidianità penso di essere anch'io un po' "Combattente per la Libertà". Mio padre diceva una cosa che è importante: "*Nella lotta per la libertà non si è mai sconfitti*".

**SIMONE FALCO<sup>17</sup>:**

"Buonasera a tutti. Io porto il saluto dell'associazione ex Deportati di Savona-Imperia. Saluto le Autorità presenti, il presidente nazionale della FIVL. Purtroppo la nostra Presidente non ha potuto essere presente per problemi di salute e mi ha chiesto di portare il suo saluto, facendo un breve accenno al fatto che i suoi genitori erano collegati alla stessa divisione a cui apparteneva Lelio Speranza. Io ho avuto la fortuna di conoscere Lelio Speranza.

Dal 1983 al 99 ho fatto attività sportiva e quindi per me Lelio è stato un mito, un simbolo da seguire per i valori dello sport. Ho avuto la fortuna di conoscerlo non solo sotto il profilo sportivo, ma soprattutto come uomo di libertà, uomo che ha impegnato la sua vita per liberare Savona e affinché Savona fosse città medaglia d'oro. Domani a Vado Ligure commemoriamo il Giorno della Memoria e quest'anno lo dedichiamo agli sportivi deportati perciò saranno presenti anche degli sportivi, ai quali ricorderò la figura di Lelio che ha unito sia i valori di libertà che i valori dello sport. Anche i genitori di Maria Bolla, Bolla Bernardo ex deportato nel campo di Mauthausen e la sua mamma erano appartenenti alla divisione Fumagalli. Bolla Bernardo fu arrestato a Spigno Monferrato il 15 gennaio del 1944 e deportato insieme ad altri 700, poi con scambio di prigionieri per mezzo della Croce Rossa fu liberato. Fu di nuovo arrestato e portato al nuovo carcere di Torino come la mamma di Maria Bolla. Tutti e due furono liberati quando i Partigiani liberarono il capoluogo piemontese il 17 aprile del 1945. Io credo che i valori che ci ha insegnato Lelio, che ha lasciato come testamento, siano valori da difendere, sempre, perché sono quei valori in cui si costruisce e si forma una società civile, libera e democratica."

Gianfranco Cagnasso ringrazia tutte le autorità presenti, che hanno accettato l'invito a partecipare e dà la parola ai relatori. La prima relazione è affidata al professor Francesco Tassarolo, Presidente nazionale della FIVL.

**FRANCESCO TESSAROLO<sup>18</sup>:**

"Grazie agli organizzatori, un saluto alle autorità, a sua Eminenza e a me il compito di illustrare la figura di Lelio Speranza all'interno della Federazione Italiana Volontari della Libertà. Permettete mi per cominciare di prendere proprio spunto da questo tema che già Carlo ha introdotto, il tema della Libertà, il tema della Resistenza, prima che come fatto politico come fatto morale, ideale e questo è un aspetto che allora mise insieme intellettuali e contadini, industriali e operai, giovani e anziani, militari esperti e renitenti che non avevano mai visto un fucile, non credenti e cattolici praticanti, uomini e donne.

Per tutti era importante andare oltre l'attesa degli alleati, la loro già per questo fu una scelta di libertà, perché nulla o nessuno li costrinse a lasciare le proprie case, le proprie occupazioni, a scegliere consapevolmente i disagi della vita in montagna, i sacrifici quotidiani, il rischio di essere catturati, torturati e uccisi. Non erano certo l'interesse personale, il tornaconto, il comodo a fare il minimo necessario che li mosse. Questo è un aspetto sul quale mi preme insistere, riprendendo le parole già dette dal Sindaco e da Carlo, perché è un po' lo sfondo sul quale cercherò di ricostruire la personalità di Lelio. Per entrare più nel merito, riprendo anche le parole di padre Camillo de Piaz, frate dell'Ordine dei Servi di Maria, confratello di Padre Davide Maria Turoldo che, nel Convento di San Carlo di Milano, contribuirono a formare, dopo l'8 settembre del 1943, quel Fronte della Gioventù per l'Indipendenza Nazionale e per la Libertà al quale poi Lelio prese parte.

Ebbene le parole di padre Camillo dicono: "La nostra partecipazione alla Resistenza fu un'esperienza totale, un'esperienza in tutti i sensi religiosa, politica, culturale, esistenziale e fu la sorgente di tutto il resto che venne e ci accadde di fare dopo". Anche questo credo vada ribadito, perché quella esperienza ha segnato profondamente la vita di Lelio, soprattutto negli anni successivi al conflitto. Di quegli anni la prima cosa su cui mi soffermerò è tratteggiare



*Lelio Speranza riceve dal Ten. Antonio Rossello, Presidente della Sezione savonese dell'Associazione Nazionale Carabinieri, l'attestato di Socio Benemerito durante il raduno interprovinciale tenutosi il 27 novembre 2005 nelle Albissolle. (Fonte: ANC Sez. Savona). Foto tratta da "la fiamma che arde nel cuore" di Antonio Rossello.*

così a brevi cenni, la storia della Federazione che ho l'onore di presiedere. Avrete capito che data la mia giovane età ovviamente non ho fatto la mia giovane età ovviamente non ho fatto la Resistenza, ma tengo in modo particolare alla figura di mio nonno che venne licenziato nel 1931, pur avendo sette figli da mantenere, perché non aveva voluto la tessera fascista e tra quei figli c'era anche mio padre che poi fece la scelta di diventare Partigiano. Ebbene in quegli anni nasce molto presto l'ANPI, nasce il 6 giugno del '44, appena liberata Roma, è un'unica formazione che raccoglie tutti i Partigiani. Prima di organizzare però la prima assemblea bisognerà aspettare ben due anni e mezzo, non solo la fine della guerra, non solo la Liberazione del nord, ma molto di più.

Quando verrà svolta la prima assemblea, siamo a dicembre del '47 a Roma, c'erano già stati dei segnali importanti, il primo fa capo ad Enrico Mattei al quale De Gasperi chiese, alla fine di aprile del '46, giusto a distanza di un anno dalla liberazione del 25 aprile, di tenere la prima relazione al primo Congresso della nascente Democrazia Cristiana: gli chiese di parlare proprio della Resistenza.

Il discorso che fece in quell'occasione Mattei, che aprì il congresso, ripeto il primo congresso

della DC, era incentrato sull'apporto delle forze partigiane democristiane alla Guerra di Liberazione. Leggo una riga: *"A trattare della questione partigiana sono indotto per aver notato come le numerose celebrazioni fatte in quest'anno, poi con sempre minore frequenza in questi primi mesi del '46, sono state organizzate da altri partiti come se noi non avessimo nulla da dire. In realtà abbiamo assunto un ruolo importante nella Resistenza: democristiani o semplicemente cristiani o più genericamente autonomi, inglobando anche liberali e monarchici italiani, come erano chiamati, o anche più semplicemente tutti quelli che non avevano voluto un'etichetta partitica fin dall'inizio, ma erano stati mossi dall'ideale della libertà"*.

Questo accadeva nell'aprile del '46. Nel marzo del '47 Mattei, che allora era Vice Presidente dell'ANPI, non solo fonda il periodico Europa Libera, e già Europa fa pensare detto nel '47, ma anche l'associazione Partigiani Cristiani. Mattei nel '47 non è ancora il Mattei che ha scoperto il petrolio (in realtà il metano) e che diventerà l'artefice su scala mondiale dell'ENI e prima dell'AGIP, che invece di liquidarla la rilancia, ma è ancora quello che aveva lasciato la fabbrica chi-

mica per diventare un protagonista di primo piano della Resistenza.

Per dir meglio in breve prendo le parole che ha raccolto il professor Marzinot nell'intervista a Lelio Speranza per fotografare quegli anni. Dice Lelio: *"Nei difficili anni del primo dopoguerra ognuno di noi della Resistenza cerca una sua strada, un proprio sbocco professionale. Più d'uno dette anche un senso politico, o meglio partitico, ai valori per i quali aveva combattuto nella Resistenza. Ci univano l'esperienza della lotta condotta insieme, il ricordo dei compagni caduti, la convinzione che il passato era stato troppo brutto e che perciò l'avvenire non poteva che essere sicuramente migliore"*.

Però incombeva l'inizio della guerra fredda, lo scontro del mondo diviso in due blocchi e di conseguenza fu proprio questo il fatto per cui, quando si tenne la prima assemblea dell'ANPI, quella fu l'occasione perché la componente autonoma si staccasse da quella che fino allora era stata l'unica organizzazione partigiana. Credo che sia interessante sapere che l'ordine del giorno di quella prima assemblea fu la difesa della Resistenza e la persecuzione dei Partigiani. Sono gli anni di una pacificazione che non era stata così semplice, così facile, per cui il tema all'ordine del giorno era proprio questo: difesa della Resistenza e persecuzione dei Partigiani, poi seguiva all'odg il carattere dell'ANPI come garanzia dell'unità delle forze antifasciste, il suo essere cioè un'organizzazione apartitica, e infine il modo con il quale votare. L'idea iniziale era che si dovesse votare per organizzazione e quindi sulla base della componente comunista, di quella di Giustizia e Libertà, di quella delle formazioni Matteotti o socialiste... La linea che invece prevalse fu votare per persona, in questo modo la maggioranza sarebbe andata direttamente ai componenti delle Brigate Garibaldi, quelli d'ispirazione prevalentemente comunista. E' proprio per questo che nacque la Federazione Italiana Volontari della Libertà e di lì a poco anche la Federazione Italiana Associazioni Partigiane, che raccoglieva quelle di Giustizia e Libertà di ispirazione socialista. Mi soffermo sulla

prima parola "Federazione" ovvero somma di tante associazioni autonome che lo sono anche nel loro modo di organizzarsi, di mettersi insieme, a differenza dell'ANPI, che utilizzava e utilizzava tuttora il modello dell'Associazione Nazionale Combattenti, ovvero una struttura più verticale, organizzata con un presidente nazionale e a seguire il consiglio e poi le varie sezioni. E' una differenza sostanziale che allora sembrò la strada per avere una maggiore garanzia di autonomia e aggiungerei di libertà.

Il generale Raffaele Cadorna fu il primo presidente della FIVL dal 1948, quando nacque ad aprile, fino al 1960. Le vicende della Federazione si sovrappongono con le vicende nazionali: c'è un fatto che arriva da qui vicino, stiamo parlando dei fatti di giugno del 1960 a Genova. Il Movimento Sociale Italiano aveva deciso di tenere a Genova il proprio Congresso.

Ebbene a monte di questo c'era il governo Tambroni che aveva raccolto anche i determinanti 24 voti del partito dell'allora segretario Michelini, era un modo perché continuasse il governo a guida Democrazia Cristiana. Per questo motivo il senatore Raffaele Cadorna votò a favore del governo al fianco degli altri, ma prima di farlo, questo va sottolineato, si dimise dalla Presidenza della FIVL, proprio per tenere separata la sua scelta come Senatore dalla carica che aveva alla guida della Federazione, che, torno a ripetere, era un'associazione di associazioni, e quindi se ne separò. La Presidenza della FIVL, che si convocò prima dei fatti di Genova, prese atto di queste dimissioni ed elesse Enrico Mattei proprio per dare un peso, una visibilità, una forza alla FIVL. Solo che Enrico Mattei nel 1960 era già la persona che trattava con l'Egitto, con l'Unione Sovietica e che il 27 ottobre del '62 cadrà col suo aereo in un volo di ritorno a Milano da Catania. Uscì così di scena il secondo Presidente della FIVL. Al suo posto venne eletto un altro generale non politico, Mario Argenton. Quest'ultimo è un dirigente che in primo luogo lascia crescere, fa emergere le iniziative delle singole associazioni, non si sostituisce ad esse, anzi le stimola a pren-





*Il Capo dello Stato Sandro Pertini in visita a Savona Città Medaglia d'Oro al Valor Militare.  
Foto tratta da "la fiamma che arde nel cuore" di Antonio Rossello.*

dere iniziative, a avviare progetti. E' proprio qui che diremo di Lelio Speranza e del suo ampio apporto nell'associazione Volontari della Libertà della Liguria con pubblicazioni, con iniziative, col far partire l'Istituto Storico della Resistenza. I temi di fondo si succedono e proprio perché Argenton lascia ampia libertà alle singole associazioni verrà messo in minoranza. Nuovo Presidente a succedergli sarà un'altra figura legata alla Liguria, alla storia ligure - piemontese, Aurelio Ferrando. Qui bisognerebbe soffermarci, ovviamente non lo faccio, sulle vicende della storia nazionale perché Aurelio Ferrando vuole dire 1966-1972 e vuole dire importanti avvenimenti che si muovono sullo sfondo non solo italiano ma internazionale, che sono la contestazione del '68 e la guerra del Vietnam. Proprio per le sue prese di posizione nei dibattiti molto ampi e profondi che avvengono all'interno delle strutture, nei vari momenti di vita della Federazione Italiana Volontari della Libertà, il Presidente viene

messo in minoranza, viene sostituito da un potente, devo dire una figura emblematica, che è quella di Paolo Emilio Taviani, il quale sarà alla guida della Federazione dal '72 fino alla sua morte.

Capite come questa figura di fondatore della Democrazia Cristiana, di Ministro a più riprese della Difesa e dell'Interno, una voce autorevole a livello nazionale oltre che all'interno della associazione Volontari della Libertà, abbia plasmato, direi monopolizzato la vita dell'associazione. A seguire, alla morte del Senatore, altre figure: Gerardo Agostini, altro Senatore, questa volta siamo nell'ambito della cosiddetta Seconda Repubblica, era Senatore del Partito Popolare Italiano. Ancora, dopo la sua figura, la Medaglia d'oro al Valor Militare Paola Del Din, per un breve periodo Ermes Gatti e Guido De Carli, che è il Presidente che io ho avuto l'onore di sostituire. In questa storia si inserisce attivamente e propositivamente Lelio Speranza, che è fin dalla

nascita componente del Consiglio del Presidente della Liguria, ed entra, come abbiamo detto, nella Giunta Federale nel 1983 sotto la presidenza di Taviani: con lui erano vicepresidenti Aurelio Ferrando e Mario Ferrari Aggradi. Diventerà Vice Presidente nel 2008, eletto nello stesso Consiglio che sceglie Ermes Gatti, confermato alla Vice Presidenza insieme con Guido De Carli quando costui succederà, come dicevo prima, a Ermes Gatti. Insieme con Lelio Speranza era don Aldo Benevelli dell'Associazione di Ignazio Vian di Cuneo, alla quale non solo per ragioni geografiche ma anche per ragioni storiche Lelio era molto unito. Ecco un aspetto sul quale voglio insistere concludendo ed è un po' quello che era fotografato nelle parole di padre Camillo de Piaz, che ho detto all'inizio, ma che ho ritrovato ancora più esplicite, ancora più nette, in queste che sono del suo amico Don Silvio Ravera, il quale dice: "Con il crollo militare dell' 8 settembre non iniziò una guerra fra fazioni, una guerra civile, bensì una lotta fra Patrioti, cioè amanti della patria e per di più in obbedienza al governo legittimo di allora, una lotta tra loro e gli occupanti stranieri tedeschi, appoggiati da una minoranza che tentava di giustificare il suo asservimento ai tedeschi con la fedeltà alla precedente alleanza tra Italia e Germania. Ma quella alleanza - dice Don Silvio - fu stipulata da due dittatori non con il consenso democratico, ma con l'imposizione fisica e peggio ancora psicologica. Se si fosse trattato di guerra civile, il clero di gavetta, ovvero i parroci di montagna e molti sacerdoti che vivono al contatto diretto col popolo, non si sarebbe schierato compatto a fianco dei Patrioti; se lo ha fatto, lasciando sul campo in 20 mesi 206 morti (il clero è stata la categoria sociale che in proporzione al suo numero ha dato il maggior contributo di sangue), è perché aveva la coscienza di adempiere a un dovere pastorale tremendo, ma ineludibile".

In questo passo su quale mi soffermo per concludere ci sono due elementi forti che, pur avendolo conosciuto per breve periodo, mi par di poter dire di aver colto nella personalità di Lelio

Speranza: il primo è la fiducia in un futuro condiviso, l'idea che ci sia un bene comune da costruire, da proteggere, è questo che tutte le formazioni partigiane avevano ben compreso, è questo che il comandante piemontese Enrico Martini Mauri così riassumeva: "Durante i periodi di relativa quiete sui monti erano sempre i progetti di un'Italia più bella quelli che occupavano la mente dei partigiani". Il secondo elemento è quello di ragionare non in termini di io, di tornaconto, di interesse personale, individuale, privato, ma in termini di noi, di andare oltre l'individualismo. Questo è un tema che ha un significato molto forte anche ai nostri giorni, in una fase della storia attuale, segnata dalla crescente frammentazione, da visioni sempre più ristrette e miopi. Io credo che bisogna ritrovare quelli che sono i legami fragili ma fondamentali del sentirsi comunità, dell'essere solidali e proprio per questo ecco vorrei concludere ancora con le parole del suo amico Don Silvio Ravera che certo riflettono bene quello che ho avuto l'onore di conoscere in Lelio Speranza come sua caratteristica di fondo, quello che sono altrettanto certo ha caratterizzato, ha segnato, tutta la sua lunga vita: "Comunque l'idea era ed è rimasta quella di allora, amore per la Libertà, spirito di iniziativa, determinazione quando c'è da realizzare qualcosa". Questo credo sia un po' il segno caratteristico della sua storia, della sua presenza nella FIVL e certamente nella sua città, Savona."

#### **FEDERICO MARZINOT<sup>19</sup>:**

"Sua Eccellenza Signor Prefetto, Signora Sindaco, Reverendo Monsignor Lupi, Signore e Signori mi rivolgo a voi con rispetto e considerazione. Obiettivo di questo mio intervento è illustrare la vicenda di Lelio Speranza nella Resistenza savonese. Ma, come vedremo, i protagonisti sono due: Lelio e suo padre Carmelino. In taluni momenti della storia che vi illustro essi verranno alla ribalta contemporaneamente, proponendoci così pure il tema della presenza di due diverse generazioni nella Resistenza. Innanzitutto mi presento a voi. Sono un giornali-

sta, studioso e storico della Resistenza; socio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona-ISREC. Dagli anni Ottanta del secolo scorso vado scrivendo su temi, situazioni e personaggi attinenti a tematiche di tali periodi. Le fonti del mio intervento sono principalmente tre: innanzitutto, i numerosi incontri con Lelio Speranza, dal 2002 in avanti, e in tale ambito pure le ricerche condotte assieme presso l'Archivio di Stato di Savona a proposito della presenza nell'elenco dei "sovversivi" di suo padre, Carmelino, ricerche che mi hanno fatto conoscere anche la figura e la vicenda militare e politica del padre di Lelio; un'altra fonte sono i testi sulla storia della Resistenza, soprattutto di quella nel Savonese, e, infine, le ricerche bibliografiche e d'archivio che da anni vado compiendo su tali materie, pubblicandone poi il risultato.

Vi propongo a questo punto, per sommi capi, la storia militare di Lelio Speranza, della quale vi illustrerò più avanti aspetti particolari. Lelio Speranza nasce a Savona nel 1926. Alla fine del 1943-inizi 1944, non ancora diciottenne, egli fa parte a Savona della Resistenza di città, nel *Fronte della Gioventù*. Il 28 agosto del 1944, perché scoperto quale avverso alla Repubblica Sociale italiana ed ai tedeschi occupanti, Speranza deve salire in montagna. Va a far parte del distaccamento *Wuillermim*, costituito in quei giorni e che, più avanti, apparterrà alla sesta Brigata Garibaldi *Nino Bixio*, costituita il 22 settembre di quell'anno. Appena diciottenne, nell'ottobre 1944, Speranza farà poi parte della prima *Brigata Savona* e poi, nel gennaio 1945, col nome di battaglia *Rosso*, della Brigata Valbormida *Antonio Giuliani*, sua espressione; in entrambe tali formazioni erano presenti gruppi di partigiani *Autonomi*, che, successivamente, il 25 aprile 1945, costituiranno, con altre formazioni, la Divisione *Eugenio Fumagalli*. Nella *Antonio Giuliani* Speranza è Comandante di Plotone. Partecipa, non ancora diciannovenne, al comando d'un gruppo d'assalto, alla Liberazione di Savona. Nella *Fumagalli* Speranza è Comandante del 3° Battaglione.

Dopo il 25 aprile, col grado di ufficiale, farà parte della Polizia provinciale.

Siamo, dunque, di fronte alla vicenda d'un giovane complessa, fatta di esperienze impegnative, con assunzioni di ruoli e di responsabilità. Vi troveremo analogie, almeno per alcuni episodi, con quella di altri giovani protagonisti liguri della Resistenza. In particolare, v'è la scelta dell'antifascismo da parte di Lelio sull'esempio del padre Carmelino; la sua partecipazione con altri giovani prima alla Resistenza di città e poi a quella di montagna; l'amicizia con altri partigiani e con dei religiosi; il carcere, che condivide con il padre, la partecipazione, da protagonista, alla Liberazione della propria città.

La vicenda paterna segnerà ed ispirerà le scelte di vita del giovane Lelio nei primi anni '40. Nel 1935 – mi ricordava Lelio – suo padre, comandante di marina di lungo corso, aveva dovuto abbandonare il comando d'una nave a Catania per avere rifiutato di rinnovare il pagamento della tessera del Partito fascista. Tornato a Savona avrà, più tardi, un incarico direttivo nella *Elettrobimica* di Vado Ligure. Nel frattempo aveva ripreso i contatti con noti antifascisti del Savonese. Si trovava con loro sulla spiaggia di Albisola Capo e più volte Lelio, ragazzo, aveva accompagnato il genitore, di fede mazziniana, a quegli incontri con persone "importanti per le loro idee". Nel novembre 1940, a guerra iniziata, Carmelo Speranza, comandante a Bengasi del piroscifo-cisterna *Teodolinda*, in servizio per la Marina militare italiana, viene arrestato, per ordine del Comando Superiore delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale, per aver rivolto, nella corrispondenza inviata alla moglie Anna Schiapacasse, a Savona, frasi offensive verso il Governatore generale della Libia, Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, ed allusioni irrispettose ed oltraggiose verso il Duce e la Milizia italiana. Tradotto per via aerea in Italia, il comandante Speranza viene rinchiuso il 6 novembre nel carcere savonese di Sant'Agostino, in attesa di provvedimenti da parte del Ministero dell'Interno; vi sarà, invece, il non luogo a procedere, probabilmente

per evitare un processo nel quale avrebbero potuto divenire pubbliche le sue accuse di rubeerie e di malversazioni a Graziani e ad altri rappresentanti dell'amministrazione italiana in Libia. Il 5 dicembre, previa "*Severa diffida*", Carmelo Speranza viene scarcerato; successivamente sarà oggetto di oculata vigilanza da parte della Polizia e dei Carabinieri, con rapporti trimestrali della Squadra Politica.

A quell'arresto di Carmelo Speranza era subito seguito a Savona una sorta di isolamento sociale attorno alla sua famiglia, ben nota in città perché sua moglie apparteneva agli Schiappacasse, commercianti locali di antica data. Lelio, allora allievo dei Salesiani ad Alassio, avvertirà però la solidarietà di alcuni compagni di studi, tra cui Alessandro Voarino, che ritroverà più avanti nella *Brigata Savona*, delle formazioni cosiddette *Autonome*, e che cadrà in combattimento contro i tedeschi il 9 marzo 1944 a Pamparato, nel Cuneese. Pure alcuni docenti (don Bono, don Lignetti, don Sinistrero) gli faranno mostra, con la prudenza allora necessaria, d'un loro sentimento negativo nei confronti del regime fascista. Dopo un periodo di ristrettezze economiche, Carmelo Speranza riprenderà a navigare. Nel 1941 comanda l'incrociatore ausiliario "*Amsterdam*". Nonostante il radar alleato, riesce a portare i rifornimenti a Tripoli.

Rientrato a Savona, Carmelo Speranza partecipa, già dal 9 settembre, a nome del Partito Repubblicano, assieme a Francesco Bruzzone, Giuseppe Musso, Felice Piccardo e Antonio Zauli, alle riunioni dalle quali nascerà, in novembre, il *CLN* provinciale, al mattino nell'ufficio di Giuseppe Musso e nel pomeriggio in quello di Felice Piccardo. Vi intervengono con loro Luigi Bisio, Giovanni Clerico, Francesco De Salvo, Corrado Ferro, Umberto Panconi, per il Partito Socialista Italiano d'Unità Proletaria-PSIUP, Giuseppe Ghiso, Dante Pasi, Agostino Siccardo, per il Partito Comunista, Leopoldo Fabretti e Luigi Gagliardi, per la Democrazia Cristiana.

Il 25 luglio 1943 pure Lelio scenderà in piazza, a Savona, con i suoi giovani amici del bar "*Suria*",

a manifestare per la caduta del fascismo. Nelle settimane successive i giornali rivolgeranno spesso appelli ai giovani, invitandoli a schierarsi. "Iniziamo a comprendere per la prima volta il significato della parola Libertà" mi diceva Lelio. Il 9 settembre, ricordava ancora Lelio, "l'improvvisa irruzione dei tedeschi nella piazza principale della nostra città, gli spari improvvisi verso di noi, che ci costringevano a ripararsi dietro le colonne dei portici, ci hanno provocato un risentimento ed uno spontaneo desiderio di reagire contro quell'aggressione. Un identico desiderio di libertà emergerà in quei giorni a Savona anche in numerose altre persone, d'ogni ceto sociale. La maggioranza di noi del bar "*Suria*" andrà poi con i Volontari della Libertà. Ma va ricordato che ci fu pure chi andò con i fascisti. Anche lui credendoci oppure perché la sua famiglia ci credeva. Giovani in buona fede, traditi da un falso patriottismo. Forse durante la guerra ci saremo anche sparati contro. Dopo, con loro siamo tornati ad essere amici. Ma solo con quelli che sapevamo certamente non coinvolti nei crimini della Repubblica di Salò". Lelio manifesterà questo suo sentire più volte, in privato e pubblicamente.

Alcuni giorni dopo l'8 settembre, perché fotografato, Lelio deve nascondersi in casa di amici. Inizia così la sua vicenda di resistente di città, cui seguirà, dall'agosto '44, quella di resistente di montagna.

Nell'autunno del 1943 Lelio Speranza, col nome di battaglia *Rossi* e poi *Ratto*, è fra i primi a far parte della sezione savonese del *Fronte della Gioventù*, avviato a Milano dal comunista Giancarlo Pajetta. Ne favoriranno la costituzione, sempre a Milano, pure i Padri Serviti don Camillo de Piaz e Davide Maria Turollo. A Savona il *Fronte* viene costituito a fine settembre dallo studente Giuseppe Noberasco, *Libro*, e dagli operai Stefano Peluffo, *Penma*, *Mario*, poi suo coordinatore cittadino, e Francesco Vigliecca, *Kamo*; con loro verano Franco Bruno, *Walter*, Giacomo Frumento, *Gim*, Renzo Ghiso, *Lapi*, Angelo Giuffra, *Giacomino*, Pietro Moracchioli, *Furetto*, *Setti*



Cairo Montenotte (1982). Omaggio ai Caduti da parte di tutti i comandanti delle formazioni partigiane autonome  
Foto tratta da "la fiamma che arde nel cuore" di Antonio Rossello.

mio Pagnini, Otto, Ange, Bruno Rizzo, Max. Lelio Speranza, iscritto all'Azione Cattolica, farà parte del Comitato Direttivo provinciale composto da Franco Bruno, Giacomo Frumento, Settimio Pagnini, Francesco Vigliecca. Stefano Peluffo viene arrestato a Savona dalle Brigate Nere il 14 ottobre 1944 e sarà fucilato per rappresaglia il 1° novembre di quell'anno, nel fossato meridionale della fortezza del Priamàr.

Nell'ottobre del 1943 Carlo Aschero, del Partito comunista, avvicina a sua volta Teresa Viberti e le dà istruzioni per la fondazione anche a Savona dei *Gruppi di Difesa della Donna*. Di essi farà parte Mariuccia Fava, Asta, allora giovanissima studentessa, poi partigiana combattente: è presente a questo incontro. Ho studiato la sua vicenda nella Resistenza, l'ho incontrata più volte, nutro per lei il massimo rispetto e considerazione e con questo sentire porgo qui omaggio a lei ed a tutte le donne della Resistenza.

A Savona e negli altri grandi centri dell'Italia

occupata dai tedeschi il *Fronte della Gioventù* esprimeva allora la Resistenza di città in tutta la provincia assieme ai *Gruppi di Difesa della Donna*, alle *SAP - Squadre d'Azione Patriottica*, ai *GAP-Gruppi d'Azione Patriottica*. In particolare, il *Fronte della Gioventù* svolgeva soprattutto attività di stampa, propaganda, reperimento di informazioni e controinformazione, sabotaggio, raccolta di danaro, armi e materiali da inviare alla Resistenza in montagna. Vi erano presenti le espressioni ideologiche del momento. Ne facevano parte – come si è detto - numerosi studenti, impiegati, operai, artigiani, ex-militari. Nella primavera del 1944 pubblicherà il quindicinale *La voce dei giovani*.

Nell'autunno del 1943 Lelio Speranza aveva iniziato a frequentare il *Nautico*. Il preside Baldino, vicino al regime – ricordava Lelio - lo prende di mira: "Tu vieni da una famiglia staliniana. Hai istinti bolscevichi" gli dirà. Per sviarne l'attenzione e poter proseguire gli studi, Lelio

parteciperà con i compagni di scuola alla sottoscrizione pubblica per donare un "Mas" alla Marina repubblicana, indetta nel marzo 1944. C'è da supporre che suo padre fosse d'accordo. Come risulta dalle sopra citate lettere da Bengasi alla moglie Anna, Carmelo seguiva con attenzione la vicenda scolastica del figlio.

Mentre Lelio partecipava alle attività del *Fronte*, suo padre ospitava per un certo periodo nella propria abitazione, nella centrale via Boselli, sopra il cinema *Moderno*, le riunioni del CLN provinciale; vi partecipava in rappresentanza del Partito Socialista, poiché c'era l'avvocato Bruzzone per quello repubblicano. Vi intervenivano Aldo Ronzello, per il Partito Liberale, Leopoldo Fabretti, per la Democrazia Cristiana, Emilio Lagorio per il Partito Comunista, Nicola Panevino per il Partito d'Azione. Lelio incontra qui Aldo Ronzello, col quale avrà poi rapporti.

Nel luglio 1944 Lelio deve salire in montagna. Mentre stava passando un posto di blocco della *San Marco* a Lavagnola gli erano caduti dal portapacchi della bicicletta dei volantini di propaganda contro i nazifascisti. Allontanatosi velocemente, mentre i *San Marco* stavano per dare l'allarme, era riuscito a raggiungere la casa della famiglia materna al Santuario. Ma oramai era stato individuato e non poteva più circolare liberamente. Raggiungerà quindi le formazioni partigiane nella zona di Montenotte. Viene incorporato, il 25 agosto, col nome di battaglia *Ratto* nel distaccamento garibaldino *Wuillermin*, presente nel territorio di Montenotte, formato proprio in quei giorni, unendo volontari provenienti dalla città, come Speranza, ad elementi che avevano disertato dalla Divisione *San Marco*.

V'era in quei giorni nella Resistenza un clima di speranza e, in molti, la convinzione che la guerra stesse per finire: i Tedeschi si erano ritirati dalla Jugoslavia, in Francia gli Alleati erano sbarcati il 15 agosto tra Tolone e Cannes e in Italia stavano avanzando in Romagna ed in Toscana. Tutto lasciava, quindi, presagire uno sbarco, a breve scadenza pure in Liguria, che però non avvenne, con grave disappunto dei resistenti e di quanti vi

speravano.

L'11 settembre il neo-costituito distaccamento *Wuillermin* è vittima d'un pesante rastrellamento nemico. Una parte degli uomini manifesta l'intenzione di andarsene. Speranza ed alcuni suoi compagni verranno in seguito accusati di essere "elementi disgregatori", perché nel corso di quell'attacco, pur avendo conoscenze superiori a quelle degli altri, essi non avevano fatto opera di persuasione nei confronti di chi voleva abbandonare il reparto. Il verdetto sarà per Lelio ed altri di otto ore di "palo duro".

Avendo udito di perplessità sui contenuti di quell'episodio, ho cercato, senza risultato, di ricostruirne l'accaduto. Per le precarie sue condizioni di salute uno degli accusati, mi ripeterà soltanto, per due volte, concitatamente, che era stato un "ciapa chi ciapa", con riferimento alla caccia all'uomo che egli aveva subito. Uno dei comandanti si dichiarerà indisponibile all'incontro, anch'egli per seri problemi di salute. Una temporanea rottura del mio dialogo con Lelio – chi l'ha conosciuto ne ricorda la forte personalità - e le successive sue precarie condizioni di salute impediranno ulteriori approfondimenti. Nella ispezione, compiuta il 27 settembre, da parte del Comandante della VI Brigata Garibaldi *Nino Bixio* Vittorio Solari, *Antonio*, e del Commissario politico Libero Bianchi, *Emilio*, agli apprezzamenti sulle capacità organizzative del Comando del "*Wuillermin*" si contrapporrà il rilievo: "carente l'inquadramento militare, l'applicazione delle norme cospirative, la disciplina".

Dopo quell'episodio Speranza si accorda con *Antonio* per trasferirsi con alcuni suoi compagni nelle formazioni *Autonome* presenti nella zona, nelle quali v'erano molti savonesi. Si trattava in quel momento della 1° Brigata Savona *Adriano Voarino* - il compagno di scuola di Lelio Speranza - costituita il 7 ottobre di quell'anno dalla unione del gruppo di *Bacchetta*, Giuseppe Dotta, e di quello di *Sergio*, Furio Sguerso: in tutto 210 uomini. Alle dipendenze della Brigata *Voarino* si pone pure un distaccamento di 50 savonesi

comandati dal tenente *Mimmo*, Giacomo Astengo, "inviati" dice l'atto costitutivo della Brigata "dal magg. *Mauri*, alle cui dipendenze erano in precedenza e dallo stesso messi in libertà su loro richiesta, essendo loro unico scopo e desiderio combattere direttamente per la liberazione della città natale".

*Bacchetta* e *Sergio*, con le loro formazioni, avevano da poco sciolto un precedente, breve rapporto con quelle di *Giustizia e Libertà*, a causa del tentativo di queste di "prendere in mano le formazioni imponendo loro dei Capi che non sono graditi oltretutto impopolari nell'ambiente anti-fascista savonese, per inquadrarle in una Brigata GL" come si dice in una loro lettera inviata il 7 ottobre al Comitato Provinciale di Liberazione di Savona e dalla quale risulta evidente la volontà di questi "Autonomi" di combattere per la libertà senza aderire ad alcun partito politico. Quella di *Bacchetta*, savonese, ex-ufficiale di Marina, era, in particolare, una delle prime formazioni partigiane costituite nel Savonese dopo l'8 settembre. Attorno a lui si erano riuniti a Rocchetta di Cairo Montenotte, nella seconda metà di quel settembre, alcuni militari sbandati ed alcuni giovani renitenti, tra cui i fratelli Angelo, *Ange*, *Katia*, medico, e Piero Salomone, *Piero*, *Pablo*, studente in Medicina, anch'essi savonesi. Quella formazione può ritenersi, dunque, il nucleo da cui avrà origine la Divisione Autonoma *Eugenio Fumagalli*. Il 13 novembre la Brigata Savona *Adriano Voarino*, dopo un pesante rastrellamento, passa come unità organica alle dipendenze tattiche, disciplinari e logistiche del Comando dell'Esercito Italiano di Liberazione Nazionale del maggiore *Mauri*; viene inquadrata nella 2° Divisione Autonoma *Langhe*. Pochi giorni dopo, il 22 novembre, a seguito d'un nuovo, pesante rastrellamento, la Brigata Savona *Voarino* si sbanda. Qualcuno dei suoi volontari rimarrà alla macchia sui monti della valle Uzzone e nei boschi di Montenotte. Il 1° gennaio del '45 con volontari in gran parte della Brigata Savona, prende corpo in valle Uzzone la Brigata *Giacomo Chiarlone*, aderente a *Giustizia e Libertà* ed

appartenente alle formazioni di *Mauri*. Il 1° febbraio del '45 con volontari della Brigata Savona *Voarino* prende corpo, nella valle Uzzone, la Brigata omonima, dalla quale germina, il 10 febbraio, una nuova *Brigata Savona*, al comando sempre di *Bacchetta*.

Queste tre Brigate verranno tutte inquadrare nella 2a Divisione *Langhe* di *Mauri*. Da esse e da una della 1° Divisione *Langhe* prenderanno poi corpo, rispettivamente, le quattro Brigate: Val Bormida *Antonio Giuliani*, della 1° Divisione *Langhe*; Valle Uzzone *Bruno Lichene*; Savona *Furio Sguerso*; Montenotte *Giovanni Chiarlone*, queste tre della 2a Divisione *Langhe*. Le quattro Brigate sopra citate costituiranno, in seguito, la Divisione Autonoma *Eugenio Fumagalli*, formalmente costituita il 25 aprile 1945. Il compito specifico di tali formazioni era scendere a Savona e contribuirne alla Liberazione, come avverrà. Nell'ambito di tale vicenda Lelio Speranza farà parte della Brigata Val Bormida *Antonio Giuliani*, col grado – come si è detto – di Capo Plotone. "Partecipai a quasi tutte le azioni del mio distaccamento, azioni di Raf, attacchi contro treni, subii parecchi rastrellamenti da parte dei tedeschi, San Marco e Monterosa. Ultimo grande rastrellamento quello di Novembre 1944" scriverà Speranza, compilando la "*Dichiarazione personale del patriota sotto la sua responsabilità*", come faranno, dopo la guerra, gli appartenenti al *Corpo Volontari della Libertà*. Tra gli *Autonomi* Speranza ritroverà, in particolare, molti vecchi suoi amici savonesi sia tra i comandanti che fra gli altri combattenti.

Siamo arrivati agli inizi del '45 e qui ha inizio per entrambi gli Speranza, Lelio e suo padre Carmelo, una nuova vicenda che li accomuna. Il 5 gennaio 1945 Lelio Speranza presenta domanda di arruolamento volontario nel Corpo degli Agenti Ausiliari di Polizia presso la Questura Repubblicana di Savona, per regolarizzare la propria posizione circa la leva obbligatoria. L'8 gennaio il Capitano reggente il Porto di Savona dichiara che il giovane Speranza Lelio di Carmelino è iscritto nella lista leva di mare. Il 27 gennaio il

Vice Brigadiere della Polizia dichiara che Speranza Lelio di Carmelo classe 1926 sedicente agente di Polizia è "immune da precedenti e pendenze penali e negli atti di questo ufficio nulla risulta a suo carico". Il 1° febbraio, a proposito di *Informazioni circa Speranza Lelio*, il Comune di Savona informa la Questura Repubblicana che "sia l'aspirante e che i suoi famigliari non hanno precedenti penali e politici e neppure alcuna pendenza penale in corso".

Il 3 febbraio, il Comandante del Reparto Agenti di P.S. "esprime parere favorevole per l'accoglimento della domanda per l'ammissione di Lelio Speranza nel Corpo degli Agenti della Polizia Ausiliaria". Lelio Speranza aveva presentato – come si è detto - domanda di arruolamento nel Corpo della Polizia Ausiliaria per regolarizzare la propria posizione circa la Leva obbligatoria ed evitare così problemi al genitore, a seguito del cosiddetto *Bando Graziani*, che minacciava provvedimenti anche per i congiunti dei renitenti alla leva. A prova della opportunità di tale comportamento da parte di Lelio pensando al suo genitore, nella denuncia della Guardia Nazionale Repubblica, in data 24.2.45, a carico di Speranza Carmelo, Ruggeri Luigi, Tarozzi Aldo, Ferrari Annibale, tutti arrestati ad eccezione del Ferrari latitante, si legge che: "il 5 febbraio Carmelo Speranza era stato fermato e poscia rilasciato per aver già regolarizzato la sua posizione militare il di lui figlio Lelio perché già militante in bande di ribelli".

E veniamo ad entrambi gli Speranza incarcerati. Ricordava Lelio: "Con *Mimmo* (Domenico Astengo, comandante dei 50 savonesi lasciati liberi da *Mauri* per partecipare alla Liberazione della loro città) ci siamo trovati a Savona per accordarci su come raggruppare le nostre due formazioni. Ma in coccio in un rastrellamento e mi hanno preso prigioniero. Ero insieme a Gino Pendibene, *Peg*, pure lui di famiglia antifascista. Mi sono fatto prendere per permettergli di allontanarsi. Ha avvertito la mia famiglia. Mi hanno portato alle carceri di Sant'Agostino". *Nel Registro del carcere* sta scritto: "n. 531 Speranza

*Lelio di Carmelo Entrata 31.12.44 Uscita 17.02.45 A disposizione Comando provinciale Consegna Serg. Magg. Mazzone".*

"Durante il primo interrogatorio dissi che ero uno sbandato" ricordava ancora Lelio. "Ma un certo *Ninù Ricciardi*, un napoletano che era stato partigiano con noi, mi ha individuato. Era una spia dei fascisti. Fui interrogato per quattro giorni. Ogni volta venivano a prendermi dal carcere e mi portavano incatenato nella sede della Guardia Repubblicana, dove venivo interrogato. Mi fecero vedere molte fotografie, ma non riconobbi nessuno... Per farmi parlare mi picchiarono con un nerbo di bue. Ebbi la forza di volontà di non parlare, anche perché sapevo che chi parlava veniva poi fucilato". Carlo Speranza, suo figlio, mi ha detto, su mia richiesta, di aver visto la cicatrice del colpo di nerbo sulla schiena paterna.

Il 13 febbraio, mentre Lelio è in carcere, suo padre Carmelino viene sottoposto ad interrogatorio, circa altri inquisiti, presso la Guardia Nazionale Repubblica di Savona e nel verbale, redatto il giorno successivo, si legge che, a domanda egli risponde, fra l'altro: "Dichiaro di essere sempre stato antitedesco, ma sono stato fascista fino alla dichiarazione di guerra, e divenni antifascista per la chiamata di tedeschi in Africa". E' da presumere che, dopo tale attestazione di antifascismo, l'eventuale stato di fermo del padre di Lelio sia stato tramutato in quello di arresto. Infatti, sempre nel Registro del carcere di Sant'Agostino si legge: "Speranza Carmelino di Domenico entrato 15.02.45 uscita 24/04/45 A disposizione trib. speciale consegnato C.L.N". Condannato a morte dal Tribunale Speciale di Torino, Carmelo Speranza doveva essere fucilato il 30 aprile.

"Mi trovai persino a condividere la cella con mio padre" mi disse Lelio. "Lui era stato arrestato da pochi giorni, perché denunciato come membro del Comitato di Liberazione Nazionale. Gli uomini dell'Ufficio politico della Guardia Repubblica lo avevano prelevato alle due di notte del 12 febbraio alla nostra casa, dopo aver messo tutto a





*Assemblea generale del mondo sportivo savonese. Al tavolo della presidenza, da sx: Mauro Zunino (Presidente Areoclub Savona), Ambrogio Zaro (Vicepresidente CONI Savona), Francesco Di Nitto (consulente legale), Lelio Speranza (Presidente CONI Savona per 35 anni), Rosanna Viberti (Segretario generale CONI Savona), Salvatore Annitto (Vicepresidente CONI Savona). Foto tratta da "la fiamma che arde nel cuore" di Antonio Rossello.*

soqquadro alla ricerca di documenti, sotto gli occhi di mia madre. Fu maltrattata e minacciata. Si trovò completamente sola, con il marito e l'unico figlio entrambi in carcere".

Trattenuto nelle celle dell'Ufficio politico, pure Carmelo Speranza verrà sottoposto ad estenuanti interrogatori. "L'hanno torturato e massacrato di botte, gli hanno rotto le costole" - ricordava Lelio. "Eravamo in dieci in una cella per quattro persone. Mio padre era in precarie condizioni fisiche. I primi giorni lo sorreggevamo sotto le ascelle per farlo respirare". Di fronte a questa situazione ed alla prospettiva di una condanna a morte di suo padre, Lelio accetta di entrare a far parte della contraerea, per poter così poi ancora intervenire, una volta libero, in favore del genitore. "17.2 - Atti - è arruolato nella Flak": è la nota manoscritta di un funzionario in calce alla citata domanda di Lelio di assunzione nella Polizia. E' questa, dunque, la ragione della uscita di Lelio dal carcere di Sant'Agostino il 17.02.45 come dice il Registro. Lelio libererà il padre e gli

altri detenuti dal carcere di Sant'Agostino il 24 aprile, come vedremo più avanti.

Il sopra riferito comportamento di Lelio durante la sua detenzione e quello successivo hanno avuto luogo con l'autorizzazione del *F.d.G. di Savona e del C.L.N. Provinciale di Savona*, come si legge nella sopra citata *Dichiarazione personale del patriota sotto la sua responsabilità*, con un sì al quesito circa la collaborazione con i nazifascisti e con le date 28/2/1945 e 20 aprile 1945 circa il lasso di tempo di tale rapporto. La data 28/2/1945 è la stessa indicata nella dichiarazione (presumibilmente a memoria) per il suo rilascio dal luogo di detenzione, ossia le carceri di S. Agostino. Come data dell'arresto viene scritto 31 gennaio 1945.

C'è da chiedersi se l'arruolamento nella Flak non abbia forse avuto un seguito, perché nella *Dichiarazione* Lelio Speranza ricorda: "Catturato a Savona dalla G.N.R., incarcerato, inviato alla Compagnia Provinciale di Savona [e questo sta scritto pure nel Registro del carcere

Sant'Agostino] in attesa di essere trasferito al campo di concentramento di Monza, nel frattempo godendo d'una certa libertà, riprendevo immediatamente contatto con la mia formazione, formavo il Distaccamento S.A.P. Mazzini, ne ho nominato il Comandante mettendolo a disposizione del *F.d.G.* Formavo un servizio di controspionaggio in tutte le caserme di Savona. In Savona di notte fucilavo personalmente una spia della S.S. Avuto sentore che la T.E.T.I. doveva saltare, mi recai, con altri due uomini, sul posto catturandovi 5 tedeschi e 2 San Marco colà in esercizio, sabotandone l'esplosivo che avrebbe dovuto causare l'esplosione. Rientro in formazione e partecipavo all'occupazione di Savona". Sotto vi sono i nomi dei testimoni di quanto sopra dichiarato da Lelio. In calce al documento, alla voce giudizio del superiore diretto sta scritto a mano: "coraggioso e degno di fede".

All'alba del 23 aprile, nell'imminenza dell'insurrezione di Savona Lelio Speranza compirà, come vedremo, ancora altre imprese. Mi piace ricordare una cosa: come più sopra ho evidenziato il clima di attesa e di speranza dell'arrivo degli alleati in città, consultando il libro di Antonio Martino sui documenti dei Prefetti del Savonese, ho verificato che da quelle carte emergeva che a Savona v'era in quei giorni un analogo stato di ansietà, di fermento: cioè si capiva che qualcosa stava per succedere. All'alba del 23 aprile, dicevo, Lelio Speranza, con un gruppo d'assalto, svuota dei presenti la caserma di San Giacomo. Come riferirà poi Bruno Filippi (in seguito docente di Chirurgia plastica) lasciato da Speranza sul luogo, il nemico tornerà ad occuparla subito dopo. La sera del 23 aprile Speranza si reca nello studio dell'avvocato Arnaldo Pessano, *Armadio*, membro del Comitato Militare Provinciale, per illustrare ad Aldo Ronzello, *Elle*, commissario politico della nascente *Divisione Fumagalli*, il suo progetto di attacco, a bombe a mano, delle carceri di Savona, per liberare suo padre Carmelo e gli altri detenuti, Lelio stava dunque seguendo una linea gerarchica. "Ma Ronzello mi ha gridato, in maniera accorata,

"Cerca di evitare spargimenti di sangue! Basta sangue! Tra qualche giorno potrebbe essere tutto finito!" Fu un triste profeta, perché nel pomeriggio del 25 aprile Aldo Ronzello verrà ucciso da un cecchino mentre stava appendendo il primo manifesto di Savona liberata all'Angolo degli studenti, in via Paleocapa".

Così ricordava Lelio: "Il pomeriggio del 24 aprile siamo andati al carcere di Sant'Agostino. Abbiamo trattato con i San Marco di guardia al carcere, compiuto un finto attacco per evitargli che venissero poi arrestati dai tedeschi. Abbiamo liberato tutti i prigionieri, senza fare vittime. Non ho visto uscire mio padre, tanta era la tensione di quel momento. E' stato il comandante Vittorio Baietto, di Loano – in seguito noto campione di vela – in cella con mio padre, che mi ha raccontato anni dopo i particolari di quella azione che avevo compiuto". A mia volta ho incontrato Vittorio Baietto. Mi ha confermato l'episodio delle carceri, di cui Lelio era stato protagonista.

Intorno alla mezzanotte del 24 aprile Lelio Speranza ed alcuni componenti del distaccamento SAP *Tambuscio* comandato da Giovanni Carleva- rino, *Rombo* - operaio saldatore dell'*Ilva* di Savona, che ho conosciuto come una degnissima persona - assaltano l'edificio dei Telefoni di Stato, in pieno centro cittadino, minato dai tedeschi. "Una squadra composta da [Lelio] Speranza (elemento appartenente al Fronte della Gioventù), *Giò*, *Huber* [Benito Venturelli] e *Nicco* [Emilio Venturelli] facevano irruzione nei locali della [centrale telefonica] TETI facendo 5 prigionieri tedeschi, 2 San Marco, e s'impadronivano di 5 moschetti, varie bombe a mano ed il bottino personale oltre ad una macchina Balilla" si legge nel *Rapporto sull'attività svolta dal distaccamento dalla data della costituzione 25 giugno 1944 al 4 maggio 1945*.

A notte inoltrata, Lelio Speranza, Settimio Pagnini (ufficiale di collegamento tra il CLN Provinciale ed il Comando Militare), i fratelli Venturelli ed altri partigiani stabiliranno il contatto tra il CLN Provinciale ed il Comando della Seconda Zona Ligure che darà così le disposizioni operative per

l'insurrezione e la Liberazione di Savona.

La mattina del 25 aprile Speranza assieme a uomini del distaccamento SAP *Tambuscio* è protagonista di altri combattimenti nel centro di Savona e partecipa ad azioni per la liberazione del Porto, per impedirne la distruzione. Nel pomeriggio assisterà, affranto, alla morte di Ronzello tra le braccia di suo padre.

"La sera del 25 aprile" ricordava Lelio "ci ritroviamo con *Mimmo* Astengo e le nostre formazioni sotto il portone di casa sua, in via Cesare Battisti. Fatto il punto della situazione militare e verificate le nostre perdite, invito *Mimmo* ad inviare un messaggio al Comando della Brigata *Valbormida*, per annunciargli che avevamo liberato il centro di Savona".

Attori di rilievo nella vicenda della Liberazione di Savona furono, a mio avviso, le SAP della Divisione partigiana *Antonio Gramsci*, costituita a Savona il 1° settembre 1944, con quattro Brigate, cui se ne aggiungeranno altre quattro. Ma già il 10 giugno la Brigata *Francesco Falco*, era attiva a Villapiana, Lavagnola, Santuario, Cadibona.

"L'opera silenziosa di organizzazione nostra e di disgregazione dell'avversario, il disarmo dei nemici e gli attacchi ai presidi, i sabotaggi ai ponti e strade, il nostro lavoro di preparazione, insomma, si è conclusa con l'insurrezione del 24 aprile che ha portato all'annientamento dei nazifascisti ed alla liberazione di Savona" scriverà il 10 maggio 1945 il Comandante *Giorgio* (Angelo Aime) nel messaggio ai suoi *sappisti*, mentre era in corso la smobilitazione della Divisione *Gramsci*.

Attori della Liberazione di Savona furono, con le SAP, gli uomini e le donne della Prima Divisione d'Assalto Garibaldi *Gin Bevilacqua*, costituita il 30 gennaio 1945. In particolare, la Seconda Brigata *Mario Sambolino*, fondata il 14 febbraio 1945, scesa in città, si attestò sul fianco sinistro del torrente Letimbro, a contatto della Sesta Brigata. Sempre il 25 aprile entrarono da liberatori in Savona e nelle principali località dell'interno pure gli uomini della Brigata Giustizia e Libertà *Nicola Panevino*, nata negli ultimi giorni del

marzo '45 da una cospicua componente della *Brigata Valbormida*.

Alla fine della guerra la *Divisione Fumagalli*, composta da 1509 volontari, fra cui Lelio Speranza, conterà 115 partigiani caduti, 3 dispersi, 166 feriti e numerosi mutilati. Oltre la metà dei componenti la *Fumagalli* erano giovani dai 18 ai 22 anni.

520 erano piemontesi e valdostani, 432 liguri, 93 lombardi, 67 toscani, 59 emiliani e romagnoli, 56 siciliani, in minor numero i provenienti da altre regioni; 34 erano gli stranieri. Di loro 348 erano agricoltori, 343 operai, 209 artigiani e commercianti, 146 meccanici, 106 impiegati, 156 studenti, 40 professionisti, 17 erano i militari di carriera e 15 le donne, definite "casalinghe".

Di quella vicenda ha fornito i dati don Silvio Ravera, di Celle Ligure, nel suo libro *La leggendaria Divisione Fumagalli*, a cura della *F.I.V.L. Federazione Italiana Volontari della Libertà*. Grande amico di Lelio Speranza, don Ravera, *Silvio*, fu vicino ai partigiani assieme a don Carlo Aliprandi, don Ernesto Bottero, don Mario Genta e tanti altri religiosi, specialmente nelle località dell'entroterra, dove il sacerdote rappresentava spesso l'unico punto di riferimento per la gente. Con loro a dare un aiuto fondamentale alla Resistenza, se non determinante per la sopravvivenza quotidiana dei volontari, furono pure i contadini. Vale la pena ricordare qui anche questo importante apporto".

La parola alla professoressa Teresa Ferrando Presidente ISREC.

**PROF. TERESA FERRANDO**<sup>20</sup>:

"Mi pare giusto chiudere i lavori di questo convegno ricordando l'impegno di Speranza nel nostro Istituto. L'Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Savona, che rappresento qui insieme al Vice Presidente Cagnasso, è stato costituito alla fine del 1989: quindi quest'anno ricorre il trentennale della Fondazione, una Fondazione se vogliamo anche un po' tardiva rispetto a quello che era avvenuto in altre

località, in altre province, però si trattava di fatto della registrazione ufficiale di una vasta attività che era cominciata all'indomani della Liberazione.

Ci sono stati dei momenti importanti di questa attività a cui parteciparono tanti protagonisti della Resistenza e dell'antifascismo savonese: per non fare che due esempi: ricordo il periodo delle bombe di Savona 1974-'75 quando si costituisce il Comitato di Difesa Antifascista che vide fra i promotori accanto ai partiti, ai sindacati, alle associazioni, principalmente le due associazioni partigiane l'ANPI e la FIVL, cui diede merito la prima riunione del Comitato Direttivo dell'Istituto storico della Resistenza. L'altro momento che voglio ricordare è stato quello dell'assegnazione a Savona della Medaglia d'Oro, avvenuta nel 1978.

Per ottenere quel meritato conseguimento, tra gli altri, sicuramente Lelio Speranza si trovò in prima fila. Al momento della fondazione dell'ISREC Lelio era uno dei 12 protagonisti Antifascisti e della Resistenza savonese che registrarono l'atto pubblico di costituzione dell'Istituto presso il Notaio Zanobini. Voglio ricordarne inomi: Silvio Adami, Giulio Boccone, Adolfo Barile, Giacomo Burastero, Raffaele Calvi, Enrico De Vincenzi, Mariuccia Fava, Mario Magnano, Carlo Trivelloni, Silvio Ravera, Federico Rosa e appunto Lelio Speranza.

E' significativo l'elenco di questi nomi, perché mettono in evidenza l'unità della Resistenza, e la presenza nella Resistenza e nell'Antifascismo savonese di una varietà di opinioni politiche, di fedi religiose, di formazioni culturali diverse. Allora la linea dei fondatori era quella di andare verso un'unità che all'indomani della Liberazione, come ha ricordato Tessarolo, a causa di una situazione generale, la guerra fredda, la divisione del mondo in due blocchi, portò alla divisione, che però a Savona non ci fu.

Io non ho vissuto naturalmente quei fatti, però dagli anni 70 faccio parte dell'ANPI e ho sempre colto la volontà da parte dei partigiani di riallacciare quella unità e quello spirito unitario che

c'era stato nella guerra, nella battaglia comune e che si rinsaldò proprio in quei momenti di difficoltà. Le bombe di Savona sono state proprio uno di questi momenti e io in quell'occasione ho conosciuto Lelio Speranza, che era Presidente della FIVL di Savona, insieme a Urbani, che era presidente dell'ANPI, e lavorarono insieme per dare vita a quella Resistenza nuova che è stata esemplare, come tutti noi ricordiamo. Poi naturalmente dicevo, l'assegnazione della Medaglia d'Oro. Cosa si proponeva il nuovo Istituto Stori-

co della Resistenza e dell'Età Contemporanea? Si proponeva di raccogliere tutta la documentazione sulla lotta di Liberazione e anche sull'età contemporanea e tutt'ora andiamo in questa direzione. Si proponeva di raccogliere tutte le possibili testimonianze orali, di svolgere ricerche, dare vita a pubblicazioni, organizzare manifestazioni, incontri, convegni e si sottolineò fin dall'inizio la volontà di stabilire rapporti stretti con la scuola e con il mondo culturale, sociale ed economico della nostra provincia. Prima di Speranza si sono avvicendati come presidente dell'Istituto Trivelloni, Adami, Urbani.

Nel '98 fu eletto alla carica Lelio Speranza che restò alla guida dell'ISREC per due mandati, dal '98 al 2004. Non esito ad affermare che la Presidenza Speranza fu uno dei periodi più fecondi della vita del nostro Istituto per le numerose iniziative organizzate: naturalmente non è merito soltanto di Speranza, ma anche dei collaboratori, degli altri membri del Direttivo, del direttore Scientifico Mario Lorenzo Paggi, però certamente l'impulso nasceva dalla Presidenza. Io posso citarne alcune almeno: fu privilegiato in particolare il mondo della scuola e furono organizzati in quel periodo diversi corsi di formazione rivolti ai docenti, uno organizzato a Savona e l'altro ad Albenga, sul tema "Lettura critica di alcune rilevanze del 900", nell'anno 1998-99, poi un altro corso nel 2000 fu condotto sotto forma di seminario in sette lezioni su archivistica, legislazione scolastica, metodologia della ricerca storica. Su quella strada abbiamo continuato fino ai giorni

nostri coinvolgendo un numero sempre crescente di insegnanti di ogni ordine e grado dell'istruzione, tanto che i nostri corsi si organizzano ormai ogni anno e contribuiscono a dare visibilità e prestigio al nostro Istituto e a dare un contributo importante, riconosciuto per l'alto livello raggiunto. Forse ancora più significativa è l'azione rivolta ai giovani, agli studenti della scuola, delle varie scuole, che naturalmente hanno lavorato con l'indispensabile sussidio di docenti e dirigenti scolastici insieme. Voglio fare soltanto qualche esempio: c'è una ricerca piuttosto importante che poi è sfociata in una bella pubblicazione del Liceo Chiabrera, a cui io sono molto legata, condotta in 2 anni scolastici, a cavallo dei due millenni da una classe del Liceo Chiabrera e riguardava proprio l'applicazione delle leggi razziali del '38 nel Savonese. L'altro Liceo che continua a collaborare con il nostro Istituto è il Liceo Scientifico Orazio Grassi.

Ricordo in particolare un'altra pubblicazione "*Il tempo delle Scelte*", una pubblicazione svolta guardando al 1943, che aprì un profondo dibattito anche al di fuori della scuola, anche con qualche polemica se vogliamo, però credo che sia stato estremamente importante e utile trattare tali argomenti, mettendo in evidenza la difficoltà di quella scelta, come qualcuno ha sottolineato anche oggi, per tanti giovani che si trovarono ad andare in una direzione o nell'altra. Altre ricerche storiche sono state condotte e pubblicate con la partecipazione di scuole medie inferiori, per esempio quella di Pietra Ligure, di Finale, di Boggio Verzei, e persino si contano una pubblicazione che ha coinvolto la scuola elementare di Noli e un'altra che ha interessato un istituto di Cairo Montenotte. Non sono mancate altre iniziative, che non sono sfociate in pubblicazioni, ma che hanno stabilito un forte legame con il nostro Istituto, anche con le Scuole Medie di Celle e di Loano. Ma ce n'è una indimenticabile, in particolare, che voglio ricordare che fu organizzata insieme ai Comuni di Pietra e di Loano e l'Amministrazione Provinciale di Savona, allora era assessore all'Istruzione Donatella Ramello.

In questa occasione ci fu anche la collaborazione del Liceo O. Grassi. L'iniziativa culminò con la commovente cerimonia per ricordare Sara Dana, una ragazza di 14 anni ricoverata all'ospedale Santa Corona, che fu portata via dai carabinieri e dalle SS e deportata ad Auschwitz da dove non fece più ritorno. Forse qualcuno fece la spia, o forse la ragazza venne identificata, ma insomma questa ragazza non è più tornata. L'ultimo evento che Speranza animò fu il "Convegno internazionale sull'insegnamento della storia contemporanea" che si svolse nella nostra città con la partecipazione della allora Presidente nazionale dell'Istituto Laurana Lajolo e con lo storico Alberto De Bernardi, che verrà qui alla fine di questo mese per celebrare il Giorno della Memoria, insieme agli studenti, sul Priamàr, e poi nel pomeriggio in questa Sala presenterà il suo ultimo libro "*Fascismo e antifascismo*". Va ricordata anche la pubblicazione del volume "21-9-'38, *Legislazione antiebraica e razzista*".

Merita una menzione particolare il Convegno importantissimo sulle "*Forze Armate nella Resistenza*" che metteva in evidenza come accanto ai partigiani delle varie formazioni c'è stata anche un'altra Resistenza, che è stata per lungo tempo ignorata o comunque messa sotto silenzio. Bisogna poi ricordare un'importante conferenza sull'eccidio di Cefalonia e, ancora, una ricerca sugli internati militari e civili della Provincia di Savona e del Basso Piemonte. Infine ho trovato nei nostri archivi una Conferenza sul vergognoso insabbiamento da parte del Ministero della Difesa negli anni '50 delle stragi nazifasciste, che fu già denunciato nella nostra città.

C'erano Speranza, Ruggeri, Garassini e uno storico importante, Paolo Pezzino, che oggi è diventato Presidente dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Negli anni di Speranza è stato potenziato il nostro archivio storico e la nostra biblioteca specializzata sul '900, sono stati pubblicati numerosi numeri del Notiziario, che allora era composto di poche pagine e che poi sarebbe diventato una rivista con il titolo "*Quaderni savonesi*" sotto la Presidenza di Scardaoni. Un'ultima cosa voglio

ricordare: proprio l'ultimo anno della Presidenza Speranza nel 2004, l'ISREC dalla scomoda e ristretta sede del Priamàr si trasferì nell'attuale sede di Via Maciocio, certamente più comoda e ampia. Il Sindaco di Savona era allora Carlo Ruggeri che venne a inaugurare quella nuova sede sottolineando l'impegno della città di Savona a favore dell'ISREC.

Per quel che riguarda la nuova sede non voglio dare tutto il merito a Lelio Speranza, perché certamente molti altri rappresentanti hanno spinto in questa direzione, però chi ha conosciuto la sua tenacia e la sua determinazione, la sua irruenza non può pensare che non vi abbia avuto una grande parte".

Gianfranco Cagnasso ricorda che in nome di Sara Dana è stata realizzata dall'Istituto una pietra d'inciampo nei pressi dell'Unità spinale di Santa Corona: al livello dell'erba c'è una targa e una pianta di pesco giapponese, poi sostituita con una pianta d'ulivo, a perenne ricordo di questa giovanissima vittima della barbarie nazifascista.

#### **CARLO SPERANZA:**

"Per concludere ringrazio tutti e l'ISREC, a nome mio e di mia sorella, ringrazio in particolare il dott. Marzinot che ha raccontato anche a me cose che io non ricordavo, che non sapevo, anche se era mio padre, perché non amava raccontare l'esperienza di partigiano, forse perché l'aveva sofferta troppo.

Invece raccontava di nostro nonno che era un po' il patriarca, il punto di riferimento ideologico della nostra famiglia. Io non l'ho conosciuto perché è morto nel 1953. Ringrazio la Presidente Ferrando per aver organizzato l'iniziativa, il Presidente Tassarolo, che ha fatto un lungo viaggio per venire a ricordare Lelio, Gianfranco Cagnasso che lo ha accompagnato per tutta la sua vita e ci ha accompagnato in questo viaggio, lo ringrazio in particolare, perché ci ha reso una pagina di storia che non conoscevamo e che è importante per il messaggio che reca con sé. Ringrazio tutti

voi che siete intervenuti e che con la vostra presenza avete in qualche modo contribuito a quel giusto ricordo per un uomo che ha dato tanto alla nostra comunità e che continua a darlo con il suo esempio, di cui tutti voi siete portatori. Fate in modo che questa nostra provincia sia migliore seguendo l'esempio di chi in passato ha lottato per donarle il bene più prezioso, quello della Libertà. Grazie".

#### **NOTE:**

- 12 Vice Presidente ISREC Savona
- 13 Sindaco di Savona
- 14 Prefetto di Savona
- 15 Vescovo della Diocesi di Savona-Noli
- 16 Figlio di Lelio Speranza
- 17 In rappresentanza dell'ANED
- 18 Presidente nazionale FIVL
- 19 Giornalista, studioso e storico della Resistenza
- 20 Presidente ISREC SAVONA

"Il 25 luglio del 1943 cade Mussolini e quindi cade il Fascismo. Il Re nomina un nuovo Presidente del Consiglio nel Maresciallo Badoglio e Mussolini viene arrestato. Inizia quindi una nuova era di libertà, dove i partiti vengono a rinascere, i partiti tradizionali italiani, e noi giovani, giovanissimi studenti, iniziamo a comprendere per la prima volta il significato della parola libertà, perché eravamo stati oppressi dal Fascismo, da una dittatura nella quale purtroppo dovevamo solo "credere, obbedire, combattere" e non avevamo la possibilità di discutere e di approfondire se non in chiave di etica fascista: questo a molti di noi non andava bene, perché non avevamo sentimenti fascisti, anche se eravamo giovani.

## LELIO SPERANZA COMANDANTE PARTIGIANO

(testo della video intervista resa da Lelio Speranza all'intervistatore e regista Dario Licalsi nel 2007)

Per cui ci trovammo spontaneamente la mattina del 9 settembre, un gruppo di noi giovani, per il desiderio di impegnarci in qualche modo in nome della verità e della patria. Dopo l'8 settembre c'è stata l'occupazione tedesca del territorio italiano e il fuggi fuggi delle Forze Armate: i soldati sono andati via dalle caserme, hanno lasciato la caserme vuote. Noi ne abbiamo trovato una vuota e abbiamo recuperato le armi che poi abbiamo distribuito in un secondo tempo alle prime forze partigiane dell'entroterra di Savona. Ci trovavamo sbandati e allora avevamo solo il desiderio di attivarci per difendere la nostra terra, la nostra Patria, ma era un sentimento incerto, avevamo idee confuse. Ci siamo incontrati tutti quanti in piazza Mameli, nel centro della città di Savona e abbiamo trovato la Piazza vuota, tanto è vero che eravamo molto perplessi e mentre stavamo decidendo,

discutendo che cosa fare, arrivano quattro camionette tedesche e ci sparano contro, sparano contro le finestre aperte sulla Piazza e poi proseguono velocemente, fortunatamente per noi, verso la Federazione fascista in piazza Saffi. In quel momento ci siamo sentiti veramente pronti a ribellarci, abbiamo sentito l'onore per la nostra Patria e il dovere di difendere la nostra terra. Ci siamo quindi impegnati tutti, pur nella diversità di opinioni personali, pur nella libertà di pensiero, a difendere la Patria, la nostra città, la nostra terra dall'occupazione nazista. E' così iniziata per noi l'azione di ribellione armata nei confronti dell'occupante tedesco e fascista.

I momenti sono stati difficili, cammin facendo abbiamo organizzato anche il Fronte della Gioventù con giovani di diverse inclinazioni politiche. Il Fronte della Gioventù era un gruppo di giovani e di meno giovani uniti per aiutare i meno abbienti, per aiutare i bisognosi, per aiutare le prime Forze Armate che si erano sbandate nelle montagne, alla periferia della città: erano quei soldati che non si erano presentati alle caserme tedesche, ma avevano preferito la montagna e quindi difendere la patria, mantenere il giuramento fatto al Re.

Nell'autunno del 1943 iniziamo ad impegnarci: un gruppo di giovani antifascisti come me costituiva la sezione savonese del Fronte della Gioventù: era un gruppo di giovani che cercavano di agire soprattutto attraverso attività di stampa, di propaganda, di reperimento informazioni, di sabotaggio, di raccolta di denari, di armi e di materiale da inviare alla Resistenza in montagna. Cercavamo di difendere là dove era possibile coloro che avevano avuto dei problemi, soprattutto le famiglie più bisognose, danneggiate da questa situazione della guerra, spesso erano anche alla fame. Nel Fronte della Gioventù ci siamo organizzati per tutta la provincia e quindi lì dentro erano presenti tutte le ideologie rappresentate in quel momento: numerosi studenti, impiegati, operai, artigiani. Abbiamo creato un'organizzazione in provincia con un Comitato Direttivo Provinciale

che era composto da 6 membri di cui facevano parte Franco Bruno, Giacomo Frumento, Settimio Pagnini, Francesco Viglietta ed io. Di lì è iniziata la nostra attività impegnata ad assistere le famiglie degli antifascisti, con tutti i drammi che erano presenti, e ad aiutare i primi nuclei militari che si formavano nelle montagne del savonese.

Così è andata avanti, per quanto mi riguarda, fino al luglio 1944. A quel punto mi imbattei in un posto di blocco di San Marco, che era l'organizzazione repubblicana militare che in quel periodo aveva organizzato posti di blocco alla periferia di Savona. Avevo già ottenuto il pass e uscivo dal posto di blocco, ma io ero in bicicletta (avevo una bicicletta da donna col portapacchi) e mi sono caduti i volantini di propaganda che avevo ritirato qualche ora prima dalla tipografia clandestina e quindi mi sono dovuto allontanare velocemente verso il Santuario di Savona, dove c'era una casa di mia madre, evitando così di farmi catturare. Ma ormai ero stato scoperto per cui mi era difficile poter circolare nella città: sarei stato prima o dopo individuato e arrestato. Allora ho deciso con mio padre, con mia madre e con i miei famigliari, anche consultandomi con gli amici, che il mio impegno doveva essere in montagna e quindi sono partito volontario per le montagne per essere incorporato nelle organizzazioni partigiane.

Da lì, in accordo con i comandi Garibaldini, sono passato nelle formazioni autonome dei fazzoletti azzurri. Avevamo una formazione militare autonoma e dipendevamo dal Comando Militare Generale, ma per noi la bandiera era quella italiana, senza colori, e il nostro fazzoletto azzurro significava la nazione Italia, come lo significa ancora adesso. Così ho iniziato l'attività combattentistica in montagna dove ho trovato un mucchio di miei amici, studenti che erano già lì o che sono arrivati dopo, ex militari e giovani più anziani di noi, universitarie anche giovani già laureati che avevano deciso di prendere la via della montagna per difendere la nostra terra:

sono rimasto nelle formazioni partigiane combattendo e ho cercato di ottenere dei gradi di comando. I comandanti venivano scelti dai gruppi combattentistici e venivano eletti per il loro impegno, la loro capacità operativa e il loro livello di coraggio. Ero diventato comandante del gruppo di assalto e quindi facevo azioni tipo commando, oggi si dice così, cioè azioni di sabotaggio e di attacco alle colonne tedesche e alle formazioni militari fasciste. Laddove necessario ci dovevamo andare con gruppi e con movimenti autonomi, in modo da poterci sganciare da ogni eventuale trappola o accerchiamento. Un bel momento mi sono incontrato con un altro gruppo di comandanti di formazioni partigiane e abbiamo concordato con l'allora comandante Mimmo Astengo, savonese, mio grande amico, di raggruppare, migliorare e dare una nuova impronta militare alle nostre formazioni. Mi sono incontrato proprio a Savona con loro, purtroppo sono incappato in un rastrellamento e quindi mi hanno preso prigioniero, per cui sono stato arrestato e portato alle carceri di Savona. Per 4 giorni, tutti i giorni, mi venivano a prelevare e mi facevano passare il centro di Savona incatenato e mi interrogavano. Ho subito anche purtroppo dei gravi segni perché mi hanno picchiato con il nervo di buca: non auguro a nessuno di essere picchiato, perché ti rimane il segno per tutta la vita. Dopo un mese o più, hanno arrestato mio padre che era uno dei capi della Resistenza savonese, era membro del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale e l'hanno portato nella mia cella e sevizato, tanto è vero che per i primi giorni noi, avendo già le costole rotte, lo tenevamo sotto le ascelle. Aveva le costole rotte ed era sfigurato, non poteva appoggiarsi, doveva stare seduto ed era un dramma vedere quest'uomo che dormiva da seduto e dovevamo noi assisterlo tenendolo per le ascelle. Dopodiché un bel momento io sono stato prelevato e portato alle carceri della caserma di San Giacomo per essere trasferito poi all'antiaerea tedesca per andare a combattere



con il sistema tedesco che prevedeva il coinvolgimento dei prigionieri: gli italiani li mandavano in Russia, i polacchi o gli austriaci li facevano venire in Italia o in Francia. Perché avrei dovuto fare questa fine? Invece sono riuscito a fuggire e con l'aiuto di amici sono evaso dalla caserma di San Giacomo e sono tornato al mio posto di comando nelle formazioni partigiane. Alla vigilia della Liberazione però, dopo avere combattuto, dopo avere sviluppato azioni di guerra nella Langa, al confine ligure piemontese, soprattutto nell'entroterra savonese, il 23 aprile sono tornato a Savona con il mio gruppo d'assalto e ho occupato la caserma di San Giacomo, ho portato via tutti i prigionieri, tutti i militari. Li ho presi e li ho portati in montagna, dopodiché sono ritornato la stessa notte, la stessa tarda sera a Savona per incontrarmi in casa dell'avvocato Pessano con quest'ultimo e con il dottor Aldo Ronzello, membri del Comitato di Liberazione Nazionale, colleghi di mio padre, per progettare la fuga di tutti i carcerati che erano circa 300 dalla caserma di Sant'Agostino al centro della città ed evitare, durante la ritirata eventuale delle forze nazifasciste, che fossero fucilati tutti. Mio padre era stato condannato a morte, doveva essere fucilato il 30 Aprile per cui il mio impegno con i miei uomini era quello di liberare le carceri e anche mio padre.

Ho avuto un momento di incontro, e devo raccontarlo, con Aldo Ronzello il quale mi ha intimato e raccomandato con grande enfasi di evitare spargimenti di sangue, diceva "Basta morti, tra qualche giorno forse o tra qualche settimana può darsi che sia finita, evitiamo di fare morti. Cerca di attaccare le carceri evitando spargimenti di sangue". Io avevo programmato di entrare nelle carceri con bombe a mano per cercare di liberare tutti. Ma abbiamo organizzato un'azione strategica d'accordo con i miei capi e siamo riusciti a liberare i prigionieri senza spargimento di sangue. E' stata una grande operazione, siamo riusciti a liberare i 300 prigionieri, evitando che fossero trucidati all'antivigilia della Liberazione. È stata

un'operazione importante e complessa che ha messo in grande allarme le forze nazifasciste, infatti non si aspettavano un'azione così nel centro della città. Non sto a raccontare i particolari perché sono notevoli, ci vorrebbe molto tempo, però è stata una delle azioni più importanti fatte in città ed ha permesso che nel Grande Comando della Difesa, composto da Generali di Corpo d'Armata che decidevano la nomina per la città di Savona per la Medaglia d'Oro, alcuni abbiano detto "Abbiamo dato la medaglia d'oro a Marzabotto dove hanno ammazzato tutti, a maggior ragione diamola a Savona dove sono stati liberati ed hanno evitato che fossero uccisi 300 partigiani savonesi". Questo è stato anche il motivo per cui il Comune di Savona, il che mi ha molto commosso, mi ha consegnato la copia della Medaglia d'Oro data alla Città di Savona con una dedica importante, nella quale si mette in evidenza il contributo che ho dato per la Libertà della città.

Un momento per me molto drammatico è stato quando si stava liberando il Porto, poi sono rientrato in centro e ho assistito all'uccisione di Aldo Ronzello, mentre affiggeva il primo manifesto di Savona liberata. Egli che due giorni prima mi gridava "Cerchiamo di non uccidere" ha pagato con la vita.

Il suo anelito di pace e di libertà rimarrà per sempre in me. Questo fatto ha generato un pianto in me, uno stato d'animo per cui per me la Liberazione è stata anche l'amarezza di aver visto lui e altri compagni morire per la nostra Libertà."

# L'OCCUPAZIONE FASCISTA DEL CONSIGLIO COMUNALE SAVONESE: LA PROVA GENERALE DELLA MARCIA SU ROMA

Intervista al prof. Giuseppe Milazzo<sup>21</sup>

A cura di **Giovanni Lunardon**  
Collaboratore scientifico ISREC

L. Professor Milazzo, lei da tempo e con grande sensibilità storica sta dedicando studi importanti sul periodo tutto sommato finora poco indagato compreso tra le fine della prima guerra mondiale e il primo periodo del regime fascista a Savona. Sono stati già dati alle stampe due volumi del ciclo de "Il sangue e gli ideali. Cronaca degli eventi che infiammarono Savona tra il 1919 e il 1924". Il primo volume parte dalle problematiche emerse in città con la conclusione della Grande Guerra e arriva al Biennio Rosso; il secondo affronta il periodo dell'insediamento delle prime giunte "rosse" dopo le elezioni amministrative del 1920, il dibattito nella sinistra savonese a cavallo del Congresso di Livorno e giunge fino all'ultimo consiglio comunale del 29 luglio del '22. Il terzo volume è prossimo alla pubblicazione. Ci può anticipare quali saranno i temi salienti di questa sua nuova importante opera di ricerca storica?

M. Si certo. Ho incominciato a riflettere sugli avvenimenti di questo complesso periodo

storico dal 2011, raccogliendo la sollecitazione dell'allora Presidente dell'ISREC savonese Umberto Scardaoni che voleva estendere il campo di ricerche dell'Istituto al periodo delle lotte sociali, a cavallo della prima guerra mondiale, che furono la premessa dell'avanzata socialista attorno al 1920 e poi della formazione a Savona, come nel resto d'Italia, del PCdI, per arrivare ad indagare sul periodo di incubazione e poi sul primo sviluppo del fascismo nel territorio savonese. Con il terzo volume intendo proseguire la traiettoria storica avviata con i due precedenti e affronto i fatti che si verificarono a partire dallo sciopero dell'Alleanza del Lavoro del primo agosto. Una parte importante è riservata all'occupazione del Palazzo Comunale, della Camera del Lavoro, della Società di Mutuo Soccorso La Generale, del Consorzio Sbarchi ed Imbarchi del porto di Savona, della Cooperativa Tipografica Socialista e del Circolo dei Ferrovieri tra il 4 e il 5 agosto del '22 e alle violenze che seguirono fino alla metà di agosto; violenze che, nella nostra città, così come nelle località vicine, precedettero e costituirono di fatto la prova generale della Marcia su Roma. Il volume arriva fino alla barbara uccisione di Mario Accomasso, primo sindaco socialista della città, poi passato nelle fila comuniste dopo il congresso di Livorno, avvenuta il 20 maggio del 1924, venti giorni prima dell'assassinio di Matteotti.

L. Se dovesse indicare il nucleo essenziale del nuovo volume quale sarebbe? E poi che cosa di preciso è sfuggito fino ad ora all'indagine storiografica?

M. Ho cercato di comprendere meglio e attraverso una accurata ricerca d'archivio i protagonisti del primo fascismo savonese, le dinamiche tra le diverse fazioni. Ho cercato di fare luce su una sorta di "rimozione collettiva"



che ha portato a stendere un velo su chi ha rappresentato il volto del Fascismo nei primi anni del suo radicamento nel territorio savonese. Non è stata una ricerca semplice perché tutte le pubblicazioni dei giornali fascisti dell'epoca a partire da "A noi" e poi dai numeri di "Liguria Nuova" e de "L'Avanzata" erano spariti dagli archivi e dalle biblioteche savonesi. Ho però rintracciato quelle pubblicazioni nella Biblioteca Universitaria di via Balbi e le ho integrate con ulteriori notizie rintracciate nell'Archivio di Stato genovese e nell'Archivio di Stato savonese. Ne esce un quadro del fascismo savonese dei primi anni diviso, come del resto a livello nazionale, in due gruppi in lotta tra di loro. Il primo, più moderato, a Savona era capeggiato da Amilcare Dupanloup che a febbraio del '23 divenne Console Generale per la Liguria della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (inquadrate le Camicie Nere che avevano fatto

parte fino ad allora delle squadre d'azione fasciste): una sorta di "fascismo in doppio petto", in cui confluirono per lo più elementi originariamente sostenitori e aderenti al Partito Nazionale insieme ad esponenti della borghesia cittadina, impregnatisi di ideali patriottici e risorgimentali presso gli Scolopi o il Liceo *Chiabrera*, che avevano come obiettivo soprattutto quello di scalzare dal potere socialisti e comunisti, che governavano dal novembre del 1920 l'Amministrazione comunale, e avviare un nuovo corso politico di tendenza conservatrice. A questa corrente si contrapponeva il gruppo degli "intransigenti", di fatto gli emuli nel territorio savonese delle squadacce di Farinacci, Grandi e Balbo; questi erano interessati a sovvertire l'ordine costituito con la violenza per instaurare quella che chiamavano la "rivoluzione fascista". Il loro credo dottrinario era il manganello e lo usarono abbondantemen-

te, con spietata crudeltà e con la compiacenza di autorità impotenti (nella prima fase) o compiacenti (negli anni successivi alla presa del potere da parte di Mussolini). Il capo di questa tendenza, estremamente violenta, era Ulrico Reperti, detto *Bomba*. Fu lui l'istigatore del pestaggio di Pertini in via Paleocapa il 31 agosto del '25, oltre ad essere il principale ispiratore di un'ondata di violenze che si susseguirono ininterrottamente in città tra il '22 e il '24. Convinto che la morte di Accomasso fosse stata il frutto di un'azione punitiva finita male, compiuta dagli squadristi savonesi, costituendo essa l'ultima di una serie di inutili violenze che, nei mesi precedenti, egli aveva sempre disapprovato, ritenendo che in quel modo si stesse vanificando il suo tentativo di creare un clima di pacificazione in città, nei giorni successivi Dupanloup si recò nella sede della Federazione Fascista di Genova e accusò Ulrico Reperti di aver condotto il Fascio di Savona alla «*disgregazione*». In base alle accuse presentate proprio da Dupanloup, a metà giugno del '24, su proposta dei dirigenti fascisti di Genova, il Direttorio Nazionale del Partito Nazionale Fascista decise di procedere d'imperio allo scioglimento della sezione del P.N.F. di Savona.

**L.** Quest'anno ricorre il centenario di quei fatti e l'ISREC intende mettere in campo una nutrita serie di iniziative per ricordare quei drammatici avvenimenti. Innanzitutto si poteva prevedere un simile epilogo?

**M.** Le avvisaglie di quello che sarebbe successo tra il 4 e il 5 agosto c'erano tutte. Il 20 luglio del '22 "*Bandiera Rossa*", l'organo del PCdI savonese aveva titolato in prima pagina: "*I Fascisti preparano l'invasione della Liguria*". Violenze contro militanti, dirigenti comunisti, socialisti, Camere del lavoro, sedi di partito,

tipografie o sedi di giornali andavano avanti ininterrottamente da mesi in tutto il Paese, tanto che PSI, socialisti autonomi, PCdI, CGL, PRI e anarchici avevano deciso di dar vita, tra febbraio e marzo di quell'anno, all'Alleanza del Lavoro (a Savona era nata il 2 aprile del '22), con il compito esplicito di difendere le basi associative e le istituzioni governate da socialisti e comunisti dalla violenza fascista.

Le forti divisioni esistenti tra le diverse componenti dell'Alleanza, tra comunisti e socialisti e segnatamente tra comunisti e socialisti autonomi, come ho potuto verificare dai verbali delle riunioni che si tennero a Genova, resero tutto vano e l'Alleanza divenne di fatto una macchina con un motore bloccato. Ancora una volta le divisioni a sinistra dovevano lasciare campo aperto ai Fascisti e alla reazione.

Si aggiunga che chi aveva ricevuto il compito di organizzare la difesa dei presidi socialisti e comunisti in Liguria, Arturo Cappa, segretario della Federazione comunista ligure, non aveva ottemperato a questo mandato e per questo fu poi rimosso dal ruolo alla fine di agosto del '22. Successivamente si rivelò essere un infiltrato della polizia segreta del Re dal 1917 e una spia dell'Ovra. Ecco che il quadro è completo.

**L.** Quale fu la scintilla che fece precipitare la situazione?

**M.** Il pretesto a cui si appellarono i Fascisti fu dato dallo sciopero del primo agosto. Era stato indetto dall'Alleanza del Lavoro per reagire alle violenze fasciste e per questo fu chiamato "sciopero legalitario": le forze politiche e sociali socialiste e comuniste volevano con questo sciopero difendere la legalità calpestata quasi quotidianamente dalle squadre fasciste nella più assoluta indifferenza o impotenza da parte degli organi dello Stato.

Anche in Liguria i soggetti deputati a difendere l'ordine pubblico non sapevano esattamente che fare di fronte alle sempre più frequenti violenze fasciste. A Genova il Prefetto Cesare Poggi, funzionario giolittiano, non aveva il potere o la forza di contenere le violenze. Il sotto prefetto di Savona Valentino Del Nero, alla vigilia dello sciopero, chiese istruzioni su come gestire la situazione che era evidentemente già fuori controllo. I Fascisti avevano fatto sapere al Governo Facta che intendevano fermare lo sciopero e che quindi o il Governo si adoperava per farlo cessare o ci avrebbero pensato loro.

La dimostrazione che le violenze che seguirono erano chiaramente preordinate si ebbe a Savona pochi giorni prima dello sciopero.

La sera del 31 luglio, al Teatro Sacco, si riunì l'Assemblea dell'Associazione esercenti, commercianti e industriali di Savona. Gli industriali e i commercianti si dissero pronti, nell'imminenza dello sciopero, a fare una serrata per tutelare i propri esercizi. Fu a quel punto che prese la parola, per conto dei fascisti, il Capitano Andrea Pertusio. Disse che i presenti erano dei vigliacchi e che ci avrebbero pensato loro a difendere l'ordine e a impedire lo sciopero. Alle rimostranze dei presenti che fecero notare l'esiguo numero dei fascisti in città, Pertusio replicò dicendo "Noi siamo 140 a Savona, ma arriveranno squadre dal Carrarese, dalla Lomellina e dal Basso Piemonte a darci man forte!". Che esistesse un piano generale e coordinato e che non si sia trattato di violenze episodiche era certo.

Le pressioni dei Fascisti fecero presa sul debole Governo Facta che minacciò l'invio dell'esercito per porre fine allo sciopero.

Fu negoziato con la CGL un accordo: lo sciopero sarebbe durato fino alle 24 del giorno 3 agosto, poi i manifestanti si sarebbero sciolti. Ciò che non era noto era l'intesa riservata tra Governo e

Fascisti: nel caso in cui le manifestazioni fossero proseguite dopo le 6 del mattino del 4 agosto i Fascisti sarebbero intervenuti senza che il Governo lo impedisse.

Nella CGL si aprì un confronto molto duro. Parecchi infatti non gradirono la cedevolezza del segretario generale Bruno Buozi, turatiano. In particolare i comunisti sostennero che si sarebbe dovuti arrivare fino in fondo. Tuttavia l'accordo si fece anche se il contrordine non arrivò puntualmente a tutte le basi locali dell'Alleanza. In Liguria come in molte altre parti d'Italia le manifestazioni proseguirono almeno fino alle dieci del mattino seguente. Così fu a Savona. Era quello che aspettavano i Fascisti. A Savona, come altrove, presero a pretesto la continuazione dello sciopero per dare il via a violenze generalizzate e organizzate. Era la prova generale della Marcia su Roma.

**L.** Cosa avvenne dunque nelle giornate del 4 e 5 agosto 1922 a Savona, quali furono gli obiettivi principali delle violenze fasciste?

**M.** I Fascisti si scatenarono non solo a Savona città ma anche ad Albenga, a Quiliano, a Vado, nelle Albisole, a Celle, a Varazze, solo per restare nel territorio della provincia di Savona.

A Savona il 4 agosto alle due del pomeriggio venne occupata la sede municipale, che allora era ospitata a Palazzo Gavotti: fu srotolata dal balcone che dava su Piazza Chabrol una bandiera tricolore con al centro lo stemma di Casa Savoia come a voler dimostrare che con il loro intervento i Fascisti ripristinavano lo status quo nel luogo dove dal '20 governavano socialisti e comunisti.

La sera del 5 agosto le camicie nere assaltarono la Camera del Lavoro, che allora si trovava in Piazza della Maddalena, nel palazzo Multedo. Qui trovarono l'esercito e le Guardie regie che tuttavia anziché difendere la Camera del Lavoro

si aprirono ad ala al passaggio degli squadristi senza opporre alcuna resistenza. Trovando l'ingresso sbarrato, in via Sacco, le camicie nere entrarono da un portone vicino e, entrati in un appartamento, dopo aver sfondato un muro, penetrarono nella Camera del Lavoro. Distrussero tutto quello che trovarono e poi, portati i documenti e le fotografie dell'archivio della Camera del Lavoro in piazza della Maddalena, arsero tutto insieme con il mobilio distrutto. Questa è la ragione per cui manca completamente la documentazione sulle lotte operaie e sindacali dei primi decenni del Novecento fino al 1922. Il mattino seguente, il 6 agosto, il segretario camerale Giovanni Michelangeli, con grande coraggio, si presentò da solo al cospetto dei Fascisti che ancora occupavano la Camera del Lavoro: lo bastonarono a sangue, tanto da farlo cadere svenuto nell'atrio dell'edificio; soccorso da alcuni operai, fu nascosto per alcuni giorni alla Scarpa e Magnano per evitare che venisse rintracciato dai Fascisti; fu poi costretto ad emigrare in Francia dove morì nel 1938.

La Camera del Lavoro di Savona fu poi occupata ancora il 25 settembre e di nuovo il 29 ottobre. A gennaio del '23 quell'edificio divenne la sede cittadina del Partito Nazionale Fascista (in precedenza la sede del Fascio era stata nell'attuale via Cristoforo Astengo, sopra l'odierna libreria Feltrinelli).

L. Quali altri episodi di violenza si verificarono in quelle tragiche ore?

M. Già nella serata del 3 agosto, gli squadristi assaltarono il Circolo dei Ferrovieri, allora ospitato nell'ex Mulino Varaldo, oggi non più esistente, che si trovava nell'odierna piazza Saffi. Vi era ospitata la sede del Sindacato dei Ferrovieri, a prevalenza comunista. Fu assaltato dalle camicie nere che presero a bastonate i presenti e

poi lo occuparono, senza che alcuna forza dell'ordine intervenisse.

Sempre il 5 agosto i Fascisti assaltarono la Società di Mutuo Soccorso La Generale che si trovava in uno stabile di Via San Lorenzo oggi non più esistente, a non molta distanza dal luogo in cui ancora oggi esiste la Società. Dentro erano asserragliati in armi 400 tra socialisti e comunisti. Vi furono momenti di tensione. Fu condotta una trattativa per evitare il bagno di sangue; alla fine, comunisti e socialisti uscirono e i Fascisti poterono così occupare la Società.

Non si fermarono lì. I Fascisti provarono anche ad assaltare la sede del Partito Repubblicano in Via Guarda Superiore, presso il Palazzo Martinengo. Qui si trovavano militanti repubblicani e anarchici armati. Le Guardie Regie tentarono la stessa mediazione posta in opera alla Generale ma senza fortuna. Repubblicani e anarchici si rifiutarono di uscire e di consegnare la sede ai Fascisti, minacciando a loro volta di passare all'uso delle armi; sgombrarono i locali solo dopo che i fascisti si furono allontanati. A quel punto, vi entrarono in forze le Guardie Regie e li occuparono. Nello stesso giorno, il 5 agosto, furono occupati anche il Consorzio Sbarchi ed Imbarchi del Porto di Savona e la Cooperativa tipografica socialista, che era sita in corso Mazzini, dove venivano stampati "*Bandiera Rossa*" (l'organo savonese del PCdI) e "*La Voce dei Lavoratori*" (il giornale del Partito Socialista). Poche settimane dopo quei locali avrebbero ospitato la Tipografia Italiana, presso la quale sarebbe stato stampato il giornale fascista "*Liguria Nuova*".

Le violenze non si fermarono. Nei giorni successivi fino al 10 agosto tutte le principali Società di Mutuo Soccorso della città di Savona vennero occupate: così fu per la Società "*Diritti e Doveri*" delle Fornaci e per quella di Legino.

L. In quei giorni i principali dirigenti comunisti e socialisti furono letteralmente braccati dai Fascisti. Cosa successe esattamente?

M. Il 5 agosto i Fascisti affissero sui muri della città dei manifesti in cui annunciavano che i principali dirigenti del PCdI e del Partito Socialista erano messi al bando: erano indesiderati e dovevano abbandonare la città. Le loro case vennero perquisite, i mobili e gli effetti personali distrutti. Loro furono costretti alla fuga. I "ricercati" dagli squadristi erano sette. Uno di questi era Pietro De Martini, operaio dell'ILVA, che nel Biennio Rosso, durante l'occupazione della fabbrica, era diventato Direttore dello stabilimento, assicurandone la continuità produttiva nonostante la serrata decisa dai padroni della fabbrica. Sotto i Sindaci social-comunisti Accomasso e Bertolotto era stato nominato Presidente dell'Ospedale San Paolo. Tornò a Savona successivamente agli avvenimenti del '22 e durante le retate successive allo sciopero del 1° marzo '44 fu arrestato e, dopo esser stato rinchiuso con altri 300 operai al Merello, davanti all'isola di Bergeggi, deportato nei campi di lavoro in Germania da cui tornò all'indomani della Liberazione. Oltre a lui in quei vili manifesti figuravano Adenago Chiavacci, presidente del Consorzio Sbarchi e Imbarchi del portodi Savona, Pippo Callandrone, Segretario politico del Partito Socialista cittadino, che nel dopoguerra sarebbe diventato Assessore della Giunta Aglietto, Ugo Alterisio dirigente comunista e presidente del Consorzio Autonomo delle Cooperative del circondario di Savona, Italo Diana Crispi, dirigente del Partito Socialista, Lorenzo Moizo, altro importante dirigente comunista savonese, e il già menzionato Giovanni Michelangeli, comunista, segretario della Camera del Lavoro di Savona. Fu una vera e propria lista di proscrizione. Una delle pagine

più cupe e vergognose della storia cittadina.

L. Cosa ne fu del Consiglio comunale savonese dopo l'occupazione del Palazzo municipale?

M. Alla fine di agosto i consiglieri comunisti e socialisti furono letteralmente costretti alle dimissioni sotto aperte e reiterate minacce dei Fascisti, che erano entrati nelle loro case e avevano intimidito con la violenza i consiglieri comunali e i loro familiari. Si giunse così allo scioglimento del Consiglio comunale liberamente eletto il 31 ottobre del 1920. I Fascisti avevano ottenuto nell'impunità più totale quello che volevano: liberarsi del governo cittadino di socialisti e comunisti. Di lì in avanti si sarebbe aperto un sordo conflitto tra ala moderata ed estremista dei fascisti savonesi, ma questa è un'altra storia che affronto nel terzo volume. Intanto la fragile democrazia italiana aveva ricevuto a Savona e in tanti altri luoghi d'Italia un duro colpo. Il colpo di grazia sarebbe avvenuto con la Marcia su Roma. Nel frattempo Mussolini e i suoi accoliti avevano potuto saggiare l'inesistente reazione dei poteri costituiti e anche purtroppo la debolezza delle forze socialiste e comuniste che si erano fatte trovare sostanzialmente impreparate di fronte ad una escalation così rapida e violenta da parte delle milizie fasciste, nonostante i tanti segnali in atto da tempo. Anche l'assenza di reazione da parte della parte più moderata della società italiana, come avvenne anche a Savona, più spaventata dallo sciopero del primo agosto che dalle violenze fasciste, doveva offrire a Mussolini e ai Fascisti ampie rassicurazioni a portare fino in fondo la loro azione eversiva.



*La deposizione della lapide a ricordo dell'assalto dei fascisti al comune e alla Camera del Lavoro a Savona (Foto Savonanews).*

L. Il decreto regio che ratificò lo scioglimento del Consiglio comunale savonese fu firmato il 19 novembre del 1922, poche settimane dopo la Marcia su Roma e 20 giorni dopo la nomina di Mussolini a capo del Governo. Che senso aveva questo decreto di scioglimento se di fatto il Consiglio era già sciolto con le dimissioni dei consiglieri comunisti e socialisti?

M. Serviva per dare una patina di legalità agli eventi dell'agosto del '22 e a gettare fango sul governo di socialisti e comunisti. Infatti in quel decreto si legge che *"Il Consiglio comunale di Savona, sorto in seguito alle elezioni del novembre 1920, esplicò una attività sistematicamente contraria ai criteri di buona amministrazione, sperperando il pubblico denaro in provvedimenti unicamente ispirati a tendenze*

*partigiane"*. Era ovviamente una colossale bugia proferita per nascondere il carico di violenza e di illegalità che aveva portato alla occupazione del Consiglio comunale. Lo si può dire serenamente perché il commissario prefettizio Luigi Baruffaldi che si insediò a Palazzo Gavotti dopo le dimissioni dei consiglieri, nominato su proposta del Sottoprefetto Valentino del Nero, procedette ad una revisione del bilancio che accertò la totale inesistenza di qualsiasi atto illegittimo o contrario ai criteri di buona amministrazione. L'esito di quell'inchiesta fece andare su tutte le furie i fascisti, che appuntarono i loro strali contro il Prefetto ed il Sottoprefetto. È significativo che sia il Prefetto di Genova Cesare Poggi che il Sottoprefetto di Savona Valentino Del Nero siano stati poi "silurati" a metà gennaio del '23 da Mussolini. Quest'ultimo quando controfirmò



quel decreto sapeva di mentire e lo fece sfrontatamente solo per gettare fango sulle amministrazioni social – comuniste savonesi. Il fatto che poi tale decreto sia stato uno dei primi atti di Mussolini la dice lunga su come Savona, città di tendenze operaie e socialiste, fosse evidentemente per lui una spina nel fianco che doveva essere rimossa rapidamente. La storia successiva, quella che portò alla Liberazione con Savona medaglia d'oro al valor militare ed il comprensorio savonese e vadese in un ruolo di primissimo piano nella Resistenza in Liguria, doveva incaricarsi di fare giustizia della violenza e delle menzogne di quei giorni. La verità e la giustizia per fortuna sono più tenaci delle violenze e delle contraffazioni.

#### NOTE:

21 Storico, saggista, autore di diverse pubblicazioni e articoli sulla storia savonese, in particolare contemporanea

## **Iniziative programmate a ricordo delle violenze fasciste del '22:**

Savona, Giovedì 4 agosto ore 18  
Pinacoteca civica Palazzo Gavotti

Savona, sabato 2 settembre ore 20,30  
SMS Libertà e Lavoro di Lavagnola  
Presentazione storica degli eventi

Quiliano, Venerdì 16 settembre ore 18  
Sala Consiliare - Palazzo Comunale

Savona, Sabato 24 settembre ore 18  
SMS – Società Mutuo Soccorso Generale  
con deposizionetarga

**D**ue eredi del martire della Resistenza Renato Vuillermin ci hanno chiesto – ai sensi dell'art.8 Legge 47/1948 - di apportare alcune rettifiche all'articolo, riguardante il loro congiunto, comparso sul n. 9 (novembre 2008) della nostra rivista *Quaderni Savonesi* sotto il titolo *Renato Vuillermin, cattolico, esponente del Partito Popolare, chiamato alle armi nel corpo degli alpini*, a firma di Pier Paolo Cervone (il numero dei *Quaderni* era dedicato al ricordo della prima Guerra Mondiale).

## NOTA SU RENATO VUILLERMIN

*Revisione a cura di Franca Ferrando  
e Anna Traverso  
Membri CdA ISREC*

La soluzione migliore ci è parsa quella di ripubblicare l'articolo sopra citato **apportando tutte le correzioni richieste**: un modo per accogliere pienamente la legittima richiesta delle eredi e, nello stesso tempo, per onorare ancora una volta la memoria dell'avv. Vuillermin, uno dei sette martiri savonesi caduti sotto il piombo nazifascista il 27 dicembre 1943, nel Forte della Madonna degli Angeli (*Natale di sangue*).

Cogliamo l'occasione per scusarci dei grossolani errori presenti nell'originale dell'articolo di cui sopra.

**Fu ferito gravemente durante il primo conflitto mondiale sulle pendici dell'Ortigara**

**RENATO VUILLERMIN, CATTOLICO,  
ESPONENTE DEL PARTITO POPOLARE,  
CHIAMATO ALLE ARMI NEL CORPO DEGLI  
ALPINI**

La sera del 23 dicembre 1944, a Savona, un gruppo di fascisti e due militari tedeschi stanno cenando alla Trattoria della Stazione in via XX Settembre. All'improvviso una terribile esplosione spazza e sconvolge il locale. Nel groviglio di tavoli e sedie, tra i piatti in frantumi, mentre le lampade oscillano al buio, in un silenzio rotto dai gemiti e dalle invocazioni, vengono raccolti tre morti e 17 feriti. Due dei più gravi si spegneranno più tardi all'ospedale. Le schegge colpiscono anche

Pietro Sonetti, capo del personale dell'Ilva, noto in città per le sue spedizioni punitive, probabilmente l'obiettivo dell'ordigno. Il capo della Provincia, Filippo Mirabelli, anticipa il coprifuoco e dispone la chiusura per tre giorni di tutti i locali pubblici. Poi dà l'avvio alle indagini e mette una taglia di centomila lire sul capo dell'attentatore e del mandante. Per non perdere tempo si riempiono le carceri di antifascisti o presunti tali. Nella sera del 23, gli squadristi più fanatici si raccolgono tumultuanti in federazione per invocare una dura rappresaglia. È quello che chiede anche il segretario Bruno Bianchi ("Dare una soddisfazione alla platea"). Lo stesso Mirabelli ritiene necessaria una "ammonitrice prova di energia". A cavallo del Natale, in Prefettura si svolgono concitate riunioni. Scrive Lorenzo Mondo: "Intorno al tavolo siedono maschere grottesche, degne di un pennello espressionista, l'odio, il furore, la vendetta e, più elusiva e sfuggente, raccolta nell'angolo, la paura. Capeggia la seduta il Prefetto Mirabelli. Uomo di nessuna cultura, è inutile spiegargli il senso delle leggi. A Savona è calato come uno sparviero: sogna tradotte di deportati nelle brumose pianure tedesche e sanguinose battute di caccia sull'Appennino. Ed è ora alle prese con questo fastidioso e avvilito affare. Annuncia ai collaboratori di aver già costituito un tribunale straordinario: bisogna affrettarsi a redigere la

lista delle vittime, battere il ferro fin che è caldo". Solo il Questore Giuseppe Pumo giudica inopportuna la rappresaglia: le indagini sono appena avviate, il responsabile dell'attentato potrebbe saltare fuori da un momento all'altro, bisogna frenare la seppur legittima indignazione. Nessuno, ovvio, lo ascolta. Nei giorni successivi, ritenuto inadatto al ruolo, Pumo viene destituito.

Spuntano i nomi destinati al sacrificio. Eccoli, sono in sei. Cristoforo Astengo, savonese, avvocato, 58 anni, in carcere da due mesi a Genova senza alcuna specifica imputazione, solo per aver più volte professato il proprio intransigente antifascismo. Francesco Calcagno, contadino, 26 anni, militare alla macchia catturato sui monti di Roviassa. Altri due soldati, Aurelio Bolognesi, 31 anni, e Aniello Savarese, 21 anni, rastrellati nella zona di Gottasecca, presso Saliceto. Infine Carlo Rebagliati, falegname, 47 anni e Arturo Giacosa, operaio, 38 anni, arrestati in ottobre a Millesimo quali presunti favoreggiatori dei partigiani. Tutta gente che la sera dell'attentato si trovava già in carcere da tempo. All'elenco viene aggiunto, per ultimo, anche il nome di Renato Vuillermin, 47 anni, avvocato, tre lauree (Scienze naturali, Giurisprudenza e Dottrine politiche) nato a Milano l'8 febbraio 1896, padre valdostano, madre veronese, esponente di spicco in Piemonte prima della Gioventù Cattolica e poi del Partito Popolare di Don Sturzo. La richiesta arriva da Mirco Sigliotti, ex capitano dei Carabinieri e comandante delle Camicie Nere, appoggiato da Gian Nicola Galasso, informatore dei tedeschi. La sua appartenenza al movimento cattolico avrebbe conferito alla lista anche il pregio di una maggiore rappresentatività: veniva così colpito l'intero arco del fronte antifascista.

Chi è Renato Vuillermin? Primogenito di sei figli, eredita dal padre e dal nonno la passione per la



*Renato Vuillermin*

giustizia e la legalità. Tra i suoi avi, in una famiglia profondamente valdostana, molti gli avvocati, i notai, i religiosi. La sorella più giovane, presi i voti, divenne Suora Marcellina nella Congregazione delle Suore Missionarie della Consolata. Frequenta le scuole elementari a Racconigi, poi il Ginnasio Salesiano nella Casa Madre di via Cottolengo a Torino, zona Valdocco, e quindi il Liceo di Valsalice (1912) come chierico. Quattro anni dopo è chiamato alle armi, corpo degli alpini. Il 18 settembre 1917 il sottotenente Vuillermin viene gravemente ferito al braccio e alla gamba destra sulle pendici dell'Ortigara. Devotissimo alla Madonna, in particolare a Maria Ausiliatrice, torna a casa dopo la vittoria nella Grande Guerra, profondamente colpito nella carne e negli affetti più cari (il fratello Ermete muore a 18 anni in Macedonia), rendendolo avverso a ogni forma di violenza. Scrive in una lettera a Leo Leone: "Per me la guerra non è la fredda apoteosi di un pensiero di brutale

predominio che si erge nel sangue. Non l'algido calcolo di paranoici che vorrebbero farne uno stato endemico dell'umanità sol perché qualche superuomo possa ergersi su una piramide di crani disseccati. Essa è tragico dovere che talvolta, quando è difensiva, si impone all'umanità, che partecipa in modo altissimo al mistero del dolore del mondo, ma che non può essere fine a sé stessa".

Sposato dal 1922 con la contessa Eugenia Ruscazio, abita a Finale Ligure dal 1938 in una sorta di castello neogotico che aveva acquistato l'anno precedente. Veniva da tempo a Finale in occasione delle vacanze estive. E si era innamorato del posto. Specie del castello, sulla prima collina alle spalle di Finalmarina, che nel secondo dopoguerra diventerà Ostello della Gioventù. Lui aveva intitolato quella grande villa, con tanto di bastioni e torrette, a "Mariae Reginae dulcissimae Jerusalem" imprimendole un carattere quasi monastico. La decisione di trasferirsi a Finale da Torino (dove abitava e lavorava, dopo molti anni di insegnamento, all'ufficio legale della Sip, Società Idroelettrica Piemontese) è stata dettata da due gravi accadimenti: la separazione dalla moglie e la perdita del lavoro, quest'ultima provocata dall'ostinata lotta al fascismo, una costante della sua vita e del suo impegno politico-sociale. I rapporti con la moglie, conosciuta negli ambienti giovanili (era sorella dell'amico Ruscazio) erano diventati difficili, nonostante la nascita dei due figli, Eugenia e Fiorenzo. La separazione avviene nel 1935. Qualche anno dopo la donna si trasferisce in Austria, lui a Finale con i figli.

Ed è qui, nel castello, che Vuillermin, già presidente in Piemonte del Consiglio Regionale di Azione Cattolica e consigliere comunale a Torino, già nel mirino delle autorità e dei picchiatori fascisti, che riprende i contatti con gli

oppositori del regime. Apre uno studio legale e comincia ad avere rapporti con il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Il castello diventa luogo di riunioni. Vi partecipano i nipoti di Caviglia, Pietro e Vincenzo Baracco, e Giuseppe Ghirardi. Con loro i popolari Giovanni Battista Allegri, Giuseppe Del Vecchio, Giovanni Battista Vallillo (primo Sindaco di Finale dopo la Liberazione) e un cittadino argentino di origine ebraica, Abecassis. Ricorda Valdo Fusi, già deputato al Parlamento: "Vuillermin ci aveva nutriti di libertà, ci aveva insegnato a non dare ragioni ai prepotenti. Ricordo le lunghe passeggiate con lui: ci parlava della dottrina sociale cristiana, ci tracciava le linee di un mondo nuovo. Si infervorava: era bello, con quella altera testa bionda, con quegli occhi cerulei, ci affascinava e ci faceva sentire uomini liberi, in mezzo a tanta viltà che ci circondava. Fu il più bel rappresentante di quel mondo cattolico che si preparò sotto il ventennio e che sbocciò durante la guerra e dette, dopo, i più concreti frutti: quel mondo cattolico cui, checché se ne dica, l'Italia deve la sua libertà".

Una mattina, nei primi giorni di novembre 1942, Vuillermin commette un'imprudenza. Sa che la guerra prende una piega a favore degli Alleati, che l'Ottava Armata Britannica ha scatenato l'offensiva in Marmarica e che le truppe dell'Asse sono in ritirata. Di buon mattino, l'avvocato entra nel Caffè Ferro di Finalmarina, in via Garibaldi, e ad alta voce commenta gli sviluppi bellici: "Radio Londra ha comunicato che è stata sfondata la linea tenuta dalle truppe dell'Asse, in territorio egiziano, e che sono stati fatti diecimila prigionieri." Lo sentono in molti. E c'è sempre qualcuno che ascolta per conto del regime. L'arresto viene ritardato per indagare meglio sul personaggio che divulgava "notizie false e tendenziose". Lo pedinano, fanno controlli telefonici ed epistolari. Gli sequestrano il diario

e due apparecchi radioriceventi. Sono le prove di quello che verrà chiamato "il complotto di Finale". Il 24 novembre viene arrestato. Lo interrogano ripetutamente, ma ogni volta, con la sua arguzia e le sue acrobazie dialettiche, esaspera i vertici della Regia Questura. Nessuno è all'altezza di stargli dietro e dare risposte alle sue argomentazioni. Il giorno successivo vengono arrestati anche i suoi amici. Vuillermin viene ancora ascoltato dal Questore Salan che, sempre più incattivito e con fare subdolo, alternava le lusinghe alle minacce. In cambio di una piena sottomissione al Governo Mussolini, sarebbe potuto diventare "il primo avvocato d'Italia". Niente da fare. Allora lo accusano di indegnità morale e politica, sottraendogli così la tutela del figlio, per affidarlo alla madre. Il 13 gennaio 1943 la Commissione provinciale amministrativa di Savona lo condanna al massimo della pena: cinque anni di confino. Stessa sorte per Giuseppe Del Vecchio e Giovanni Battista Allegrì. Gli altri vengono ammoniti e rimessi in libertà per insufficienza di prove. Prima di conoscere la destinazione, Vuillermin trascorre altri 40 giorni in carcere. E prepara il ricorso in appello motivandolo essenzialmente con irregolarità commesse nella notifica del provvedimento. Dopo aver ricordato il tributo di sangue suo e del fratello nella guerra 1915-1918, il ricorso si conclude con queste parole: "Dell'avvenire della patria anche oggi nell'ingiustizia che lo ha colpito il ricorrente non dubita. Egli rassegna infatti le sue difese con piena fiducia, sicuro com'è che la Divina Vergine Madre su questa patria diletta stenderà la sua protezione, facendola ascendere dalla posizione attuale ad un più grande avvenire, grazie proprio al diffondersi delle idee della democrazia cattolica, cementando una più profonda fraternità fra tutti gli italiani".

A metà febbraio l'avvocato viene trasferito a

Giulianova, in provincia di Teramo. Uguale destinazione per Allegrì. Del Vecchio raggiunge Castelli, stessa provincia. Durante i giorni di Giulianova, Vuillermin riafferma spavalidamente le sue idee ancora una volta, difendendosi contro l'inchiesta militare che derivava ad ogni ufficiale in congedo in seguito al provvedimento di polizia per motivi politici. "Falso è l'allegato del Questore di Savona – scrive – quando mi definisce un ex popolare fervente. Io non ho mai tradito la mia fede politica. Gli ex si possono affibbiare ad altri, non a me, che, grazie a Dio, mantengo il medesimo programma politico che difendevo nella mia gioventù. Io non ho nulla da togliere al mio credo politico di allora. Se anche il mio partito è stato violentemente soppresso, le mie idee rimangono quelle, anzi si sono rinvigorite nella ventennale esperienza fatta dal mio diletto Paese". I fascisti e le autorità della zona, preoccupati del suo attivismo, con un provvedimento di maggior rigore, decidono di trasferirlo a Castelli di Teramo, dove ritrova Del Vecchio. È qui che lo raggiunge, fulminea, la notizia incredibile del 25 luglio. Il Duce è stato arrestato. Badoglio è il nuovo capo del Governo di Sua Maestà. Il fascismo è crollato. Anche il quieto borgo montano fa festa: cortei, canti per le strade, lazzi e fischi all'indirizzo dei piccoli ras. La mattina dopo il Podestà, in municipio, accoglie sudato e commosso i due esuli. Li abbraccia: "Finalmente siete liberi, potete tornare a casa, dalla vostra gente". Ma soltanto ai primi giorni di agosto Vuillermin può lasciare l'Abruzzo e tornare a Finale Ligure.

Appena rientrato in riviera riprende i suoi contatti con il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia che s'intensificano dopo l'8 settembre. Le riunioni non si svolgono più nel castello, ma a Villa Vittorio Veneto, abitazione del condottiero che in quei giorni avrebbe dovuto prendere il posto di Badoglio alla guida del Governo. Ma

l'armistizio concesso dagli Alleati all'Italia e la fuga a Brindisi del Re, di Badoglio, dei vertici militari aveva impedito al vecchio generale di potersi ancora mettere al servizio della patria. Vuillermin scrive a Giovanni Bovetti comunicandogli l'intenzione di prendere parte, in altre zone, alla lotta di liberazione: "...verrò ai primi di gennaio, ma se così non fosse, siate voi gli alfieri della nostra bandiera". Non sarà così. Tanto che Lorenzo Mondo commenta: "Il presagio del sacrificio, questa volta, non gli avrebbe mentito. Vuillermin non avrebbe vissuto l'esaltazione e lo scoramento della macchia, non avrebbe goduto, lontano, il tiepido azzurrissimo aprile della libertà".

Il 25 dicembre 1943, alle due del pomeriggio, il Maresciallo dei Carabinieri di Finale Ligure sale al castello. È triste e demoralizzato. Suona il campanello. Il padrone di casa sta pranzando con i familiari nel giorno più caro alla cristianità. Il sottufficiale dice all'avvocato che è spiacente, ma ha l'ordine di tradurlo sotto buona scorta a Savona. "Ma per carità – aggiunge il Maresciallo – faccia con comodo, finisca pure di pranzare. Se non ci si concede un po' di agio neppure a Natale, di questi tempi... L'importante è che si presenti in caserma non più tardi delle 17. Intanto prepari le sue cose. Buongiorno avvocato". Andato via il Maresciallo, il fratello Ermete scongiura Renato di mettersi in salvo sulla montagna alle spalle del castello. Poi avrebbe potuto raggiungere Torino. Ha un brutto presentimento Ermete Vuillermin. E poi il comportamento del Comandante dei Carabinieri, quel suo dire e non dire sembrava avergli offerto un'ultima possibilità di scampo. Ma suo fratello taglia corto. Lui si sente la coscienza a posto, non era la prima volta che aveva a che fare con quei "giannizzeri", come li chiamava. E poi aveva dato la sua parola ai Carabinieri, non voleva compromettere quel povero Maresciallo.

Così, all'ora convenuta, si presenta in caserma. In serata viene trasferito a Savona. In Questura protesta con le guardie che tentano di mascherare con un interrogatorio fittizio i reali scopi dell'arresto. In serata varca anche lui il portone della prigione di S. Agostino, dove ci sono già le altre sei vittime designate. A Finale cresce di ora in ora la preoccupazione tra gli amici e i familiari: la minaccia di una rappresaglia dopo l'attentato di via XX Settembre era nota a tutti. Il Generale Caviglia viene informato dallo stesso Maresciallo dei Carabinieri: "Una brava persona. – disse – Sappiamo da un sottufficiale della Questura che il nome dell'avvocato è nella lista di coloro che debbono essere fucilati". Caviglia era già intervenuto il giorno prima per far liberare otto persone di Finale, tra cui i suoi due nipoti Baracco. Cercherà ancora di convincere il Prefetto Mirabelli. Ma il tempo è scaduto. Il regime ha fretta di rispondere con il sangue di sette innocenti alla bomba collocata nella trattoria. Alle 4 del mattino del 27 dicembre il torpedone della Questura preleva i sette uomini che vengono divisi in due gruppi. Il primo è composto da Astengo, Vuillermin, Calcagno e Rebagliati, tutti ammanettati e tenuti insieme con un'unica catena al piede. Nel secondo gruppo gli altri, ovvero Giacosa, Bolognesi e Savarese. Il pulmino arriva in corso Ricci e si ferma in una stradina laterale, accanto alla caserma della Milizia. L'attesa dura due ore. Nel frattempo, nella sala del Comando, si riunisce il Tribunale Militare Straordinario, costituito il giorno prima da Mirabelli. "Dentro l'edificio – narra Lorenzo Mondo – viene consumata la farsa. Nuove facce, nuove livide comparse. Nessuna contestazione viene mossa agli imputati che attendono pazientemente nel torpedone, stringendosi l'uno all'altro per il freddo, quello di dentro e quello di fuori. Nessuno pensa ad ascoltarli, tanto la loro sorte è

già decisa, basta redigere una sentenza di morte, messa in pulito con un passabile gergo burocratico". Si accende il motore, davanti a loro guizza un'auto con gli ufficiali, dietro procedono, lenti, due camion di militi. Qualcuno dei prigionieri ha sentito la destinazione: il Forte della Madonna degli Angeli. Astengo sorride, cerca di rincuorare tutti: "No, no, ragazzi, state tranquilli. Io sono certo che non mi faranno ancora maggiori angherie di quelle che mi hanno fatto in questi 62 giorni di carcerazione. Ci sottoporranno ancora a maltrattamenti, ma che arrivino al punto di fucilarci lo escludo formalmente". Cerca con gli occhi il collega Vuillermin, per averne l'approvazione, il consenso: "Non c'è stato interrogatorio – dice ancora – né contestazioni e nessuna comunicazione di sentenza. Qualunque tribunale, anche illegale, deve pure adempiere alle formalità d'uso. State tranquilli, che ci condurranno al Forte per tenerci isolati". Lungo la strada che va verso il Colle di Cadibona, Vuillermin nota che un furgone funebre della ditta Del Buono di Savona li segue a breve distanza. Lo fa notare ad Astengo che esclama: "Si tratta di una pura combinazione". Spunta il sole quando i condannati entrano nella spianata del Forte. I Carabinieri cominciano ad armeggiare per togliere loro le catene, ma Rosario Previtera, Seniore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e organizzatore della fucilazione, tuona: "Saranno fucilati con i ferri". Astengo grida sdegnato: "Vigliacchi. Dunque ci assassinate così? Vigliacchi! Voi vi macchiate del peggior crimine che la storia ricordi! Io non so nulla da due mesi, di quello che avviene fuori!". E Previtera: "Questo è il conto che vi si salda dopo 20 anni di propaganda antifascista e della vostra catechizzazione contro il fascismo. Così devono crepare i traditori! Vi daremo tanto piombo da far capire a tutti i savonesi come devono comportarsi se vogliono vivere!" Allora

si fa avanti Vuillermin, calmo, quasi rassegnato: "Giacché mi dovete ammazzare, datemi almeno l'estremo conforto della religione. Chiamatemi un prete". Previtera indica il muro con fare sprezzante: "Andate là, ho regolato io tutti i conti per voi, anche con Dio". I sette condannati si schierano con il petto davanti al plotone, ma vengono costretti a voltarsi. Si sente la voce ferma di Renato Vuillermin: "Io credo in Dio, Padre Onnipotente...". Le sventagliate dei mitra, ordinate dal Comandante del plotone di esecuzione Bruno Messa, troncano in modo rabbioso quest'ultima preghiera. Cadono uno sopra l'altro. Astengo, Calcagno e Rebagliati vengono finiti con un colpo di Beretta calibro 9 alla nuca dal carabiniere Pietro Cardurani. Le salme sono poi trasportate al cimitero di Zinola e lì depredate. Sparisce tutto: portafogli, anelli, orologi. Il giorno dopo l'eccidio, un volantino del CLN informa la popolazione di Savona e della provincia. L'impressione è fortissima, così come il dolore. I martiri del Forte degli Angeli sono più vivi di prima. Gli operai scioperano, alcuni polacchi e austriaci disertano e raggiungono i ribelli in montagna. Tra di loro c'è Fiorenzo Vuillermin, che come nome di battaglia ha scelto quello di suo padre: Renato.

Finale Ligure lo ha voluto onorare nel 1996 e consegnare alla storia il suo sacrificio intitolandogli la Piazza (ex Gabbiani) alle spalle di Via Saccone.





# *In questo numero*

---

---

*pag. 1*

## **Presentazione**

**a cura del Presidente ISREC Mauro Righello**

---

*pag. 2*

## **Umberto Scardaoni e la sua città.**

Convegno di studi del 22 giugno 2019

*A cura di Giovanni Lunardon – Collaboratore scientifico ISREC*

---

*pag. 25*

## **Ricordo di Lelio Speranza. 25 gennaio 2019**

*A cura di Giovanni Lunardon – Collaboratore scientifico ISREC*

---

*pag. 48*

## **L'occupazione fascista del Consiglio comunale savonese: la prova generale della Marcia su Roma.**

Intervista al prof. Giuseppe Milazzo

*A cura di Giovanni Lunardon – Collaboratore scientifico ISREC*

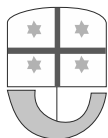
---

*pag. 56*

## **Nota su Renato Vuillermin**

*Revisione a cura di Franca Ferrando e Anna Traverso*

*Membri CdA ISREC*



Regione Liguria



FONDAZIONE  
AGOSTINO MARIA  
DE MARI  
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA



Liguria

La pubblicazione di questo numero di “Quaderni savonesi” è resa possibile anche grazie al contributo della Regione Liguria, della Fondazione “A. De Mari” della Cassa di Risparmio di Savona e di Coop Liguria.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 22, Nuova serie n.57 luglio 2022.

4Autorizzazione dal Tribunale di Savona n.463 del 27.08.1996.

Poste Italiane SpA sped. Abbonamento postale -70% - D.L. 353/2003 conv. Legge 27/02/2004, n.46  
. Direzione Commerciale Business Savona.

Direttore Responsabile: Marcello Zinola



---

# Invito ai lettori

“Quaderni Savonesi”, dall'aprile dell'anno 2007 viene inviato in omaggio a tutti gli iscritti ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati cittadini. Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l'opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il conto corrente bancario 17798 presso Filiale Cassa di Risparmio di Corso Italia in Savona IBAN:IT1H0617510610000001779880.

In questo modo sarà possibile, in presenza delle attuali difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali, continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

**Quaderni Savonesi è disponibile anche online su [www.isrecsavona.it](http://www.isrecsavona.it)**